

DANTE BRUNO

alla
scoperta
del
Marchesato
di Busca

Cenni e vicende
di un piccolo stato italiano

Impaginazione:
Ufficio grafico FUSTA EDITORE
Via Colombaro dei Rossi 2/B
12037 SALUZZO (CN)
www.fustaeditore.it

Le foto in Busca sono di Isofoto, riproduzione vietata

© Tutti i diritti riservati all'autore
www.maregranda.it

Bondì Busca

*Con 'l Maira ch'a at gatia ij pé,
'l sol ch'a Te scaoda la pèl
e l'Erimo ch'a Te sghincia l'euj,
"Bondì Busca!",
n'aot dì a l'é 'ncomincià.*

*Un poeta nelle cose care della sua Terra
ha un punto di riferimento e di queste,
in ognuna, ne ascolta e ne osserva
quell'attimo del nuovo giorno,
in un istante... così per sempre.*





Il Marchesato dei Buschesi

Introduzione

Busca mi accorgo che ha una storia infinita, una sua storia estesa nei tempi, una scia di cultura da scoprire che stimola ognuno di noi a cercarla. La nostra città, proprio in ciò è stata e sarà ancor generosa. Dall'antichità al medioevo, dal rinascimento sino ai giorni nostri vi sono tracce di storia locale, di guerre, di leggende e curiosità.

Un vecchio aforisma latino recita “VIS UNITA FORTIOR” che in sintesi significa “L'UNIONE FA LA FORZA”. La gestione errata di voler dividere ogni feudo per ciascun erede, fece sì che questo nostro marchesato svanì, ed i marchesi di Busca dovettero chiedere protezione agli altri Signori più potenti. Gli anni del potere furono spenti dalle “sorellastre” Saluzzo e Cuneo, ragion per cui proprio per la sua posizione geografica, come stretta in una morsa, Busca ha subito quel periodo di espansione dei comuni in particolare l'egemonia della città di Cuneo che costruì in Busca il suo Castello inferiore per meglio sottometterla, e del glorioso marchesato di Saluzzo che optò per più fortunate e prudenti politiche. Il marchesato buschese durò poco più che cent'anni, e successivamente la città tra un “tira e molla” venne contesa tra il marchese di Saluzzo e gli Angiò, e successivamente presa in affidamento dai Savoia che si fregiano tutt'oggi del titolo di “Marchesi di Busca”, ne seguì la discendenza dei Savoia del ramo di Busca, con i Conti della Morea. La croce sabauda viene aggiunta così allo stemma comunale, e proprio di questo nostro marchio inconfondibile, noi buschesi, pensiamo alla nostra Busca, ed è per cui che oltre al “nòst cioè” non dimentichiamo quello stemma araldico che oggi fa parte del gonfalone della città, in particolare a noi sono care quelle pale rosse e dorate, simbolo dei marchesi di Busca.

Il libro ripercorre quel periodo di transito dalla vecchia città a quella nuova, ove con Carlo Magno si forma quel “sistema feudale” che determina il medioevo, poi si incontrano personaggi storici come Ottone I, Aleramo, Berengario del Vasto e suo figlio Guglielmo, che viene definito il primo marchese di Busca, da cui nacque poi il suo piccolo marchesato. Ho avuto modo, in questa avventura, di scoprire anche

l'insolita zecca buschese, e curiosare nella stirpe della famiglia "dei Busca". Nel ricordo della vecchia città di ANTILIA avvolta da un mistero che nasce proprio là nei "fundi romani" di Bovignano e Attissano, successivamente su un altipiano tra le rive del Maira e del Talutto nasce e cresce tutt'ora BUSCA con i due castelli quello inferiore oggi "la Rossa" e quello superiore oggi "L'Castlass", ed ecco allora il suo marchesato, il dominio della Valle Maira e parte delle Langhe senza scordare, ciò concorde con i vari libri storici, la discendenza rinomata e gloriosa dei Lancia, che da Busca estesero la loro stirpe nel meridione italiano, e ancora nel regno aragonese. Quasi tutti i Lancia in Sicilia tramutarono il cognome in Lanza, di cui sopravvivono ancora alcuni rami. Come possiamo vedere in questo tratto di storia si incontrano varie casate nobiliari come i Savoia ed i Reali d'Aragona ai quali ho voluto dare cenno di questo mio lavoro, e dato l'argomento reale mi son permesso per simpatia e per "amor di Busca", di scrivere anche la più celeberrima Regina Elisabetta d'Inghilterra che da oggi anch'Ella sa di questo nostro paese.

Ho scelto i miei personaggi di Buscaja e La Bella Antilia per descrivere questa storia buschese, proprio due maschere di paese, due personaggi folkloristici, che nel cuore della loro Busca a tutti gli affezionati lettori diffondono la semplice ma sincera cultura locale. Il libro è stato così redatto in maniera nostrana, perché esso deve in cotale maniera descrivere la storia di Busca, evitando gli approfondimenti utili ma impegnativi, di un libro storico. Nel finale ho voluto raccontare dalla viva voce del popolo quelle tradizioni di questo nostro paese ormai scomparso, che oggi è già città. Proprio tale argomento è per me la parte più importante perché la storia di esso, la si legge e la si scrive proprio adesso da chi ancor oggi vive a Busca. E allora quale situazione migliore presentare un libro in occasione della festa della "nostra Cara Madonna" di Busca, forse Lei la nostra "Gloriosissima Madre", possiamo pensarla oggi come la nostra splendida "Castellana" di questo nostro castello inferiore, ancorchè divenuto ospedale, poi chiesa e santuario cittadino.

Buscaja scrive...

... alla Regina Elisabetta “Her Majestic the Queen”

Era mia intenzione far conoscere ad una “vera” Regina la storia di Busca ed il nostro folklore, così visto che durante le varie manifestazioni annuali cui partecipo, incontro personaggi reali impersonati dai nostri amici, mi son detto perché non scrivere alla Regina più conosciuta nel Mondo. A “Sua Maesta” ho scritto in una maniera “italiana” allegra e simpatica, e senza tanti giri di parole, sostanzialmente volevo arrivare al dunque, ovvero dimostrargli il nostro calore buschese, anche in un piccolo paese di provincia, pulsa il cuore di un popolo di festaioli e le cose non vanno poi così male come spesso viene descritto, alla Regina ho mandato un libricino e la nostra foto in costume e qualche cenno sulle nostre maschere Buscaja, Bella Antilia e seguito. Dopo una decina di giorni, “The Queen” mi risponde tramite il suo personale di Corte, la regina Elisabetta ha apprezzato la mia lettera, le mie parole gentili e la nostra voglia di parlare della nostra terra e del suo folklore, parole d’elogio per i nostri costumi e per tutti motivi precedentemente menzionati ci augura un futuro ricco di soddisfazioni.



... a Sua Altezza Reale don Francesco D’Aragona

Quel dubbio sullo stemma dei buschesi, le pale rosse e dorate, ha fatto sì che scrivessi alla Real Casa d’Aragona, davvero potremmo esser per metà spagnoli? Nella storia sono pochi gli studiosi che ciò sostengono, ma per aver uno scambio di opinioni e per parlare ancora di Busca, ho avuto il piacere di scrivere una lettera a don Francesco Paternò Castello e Guttadauro Ayerbe d’Aragona, reggente della Real Casa d’Aragona.



Sua Altezza Reale mi risponde *“La tradizione vuole che il nostro stemma abbia origine da un episodio particolare. Roberto di Embrun capostipite della nostra famiglia, si dice usasse uno scudo completamente d’oro. Fu Ruggero d’Altavilla, con il quale combatteva che, essendosi Roberto distinto in battaglia per valore ed ardimento, intinse la mano nel sangue del nemico e passò le dita sullo scudo. Nacque così lo stemma d’oro a quattro pali di rosso. Non so se sia vero o una leggenda, ma cosa importa, sicuramente per essere stata tramandata questa storia un qualcosa di vero ci sarà. E continua facendomi riflettere” fa sempre piacere trovare al giorno d’oggi qualcuno che si interessa delle proprie origini o di quelle del suo paese natale, oggi, che agli occhi dei più, avere nobili origini è quasi una colpa.*”

Il Principe mi regala ancora una leggenda che mi fa sognare pensando ai colori di BUSCA”: *La tradizione vuole che il nostro stemma abbia origine da un episodio particolare. Roberto di Embrun capostipite della nostra famiglia, si dice usasse uno scudo completamente d’oro. Fu Ruggero d’Altavilla, con il quale combatteva che, essendosi Roberto distinto in battaglia per valore ed ardimento, intinse la mano nel sangue del nemico e passò le dita sullo scudo. Nacque così lo stemma d’oro a quattro pali di rosso”.*

Feudalesimo

Carlo Magno, concetti e modi di governo

Per addentrarci e scoprire le vicende del marchesato di Busca, è bene prima conoscere alcune basi fondamentali della vita medievale. Personaggio cruciale di questo sistema politico sociale è senz'altro CARLO MAGNO che ha introdotto il feudalesimo o "rete vassalla. La notte di natale dell'800 d.c. venne incoronato da Papa Leone III, Imperatore del SACRO ROMANO IMPERO, proprio "SACRO" poiché si impegnava a salvaguardare la Chiesa e "ROMANO" poiché era la continuazione del grande impero romano. Egli assunse perciò l'appellativo di "Magno" ed il suo viene anche definito l'IMPERO CAROLINGIO. Il Sacro Romano Impero, ovvero "l'Impero dei Romani" è poi proseguito negli anni sino al tempo di Napoleone Bonaparte che sotto sua pressione nel 1806 interruppe tale tradizione. Riporto di seguito alcuni termini largamente usati nel linguaggio medievale, ognuno di essi descrive azioni o cose attinenti la vita del medioevo.

IL FEUDALESIMO: Era il sistema di governo dell'Impero introdotto da Carlo Magno. Al tempo dei Romani il governo era affidato all'unità centrale dell'Imperatore, mentre nel feudalesimo il Regno viene diviso in "feudi", ovvero tante realtà locali governate da un proprietario che per difendere il proprio territorio faceva fortificare le mura della propria dimora, e sceglieva un gruppo di uomini armati al suo servizio.

VASSALLI: Il Vassallo in lingua franca "gwass", significa "servo, fedele", ed era attribuito a quegli uomini che fedeli all'Imperatore, ossia al Regnante, offrivano ad esso la loro protezione. Mediante giuramento si impegnavano a combattere e ad assistere il sovrano. Il gesto di prostrarsi davanti al Re veniva definito "OMAGGIO", ovvero veniva sancita l'azione del "sottomettersi ad egli". Erano a questi appartenuti i nobili di medio rango.

VALVASSORI: Erano coloro che dipendevano dai Vassalli, lavoravano per conto di essi ed erano nobili di rango medio piccolo, in tale contesto oltre ai valvassori vi erano i cosiddetti VALVASSINI e SERVI DELLA GLEBA. Quest'ultimi lavoravano con obbligo la terra, tale tassa era detta "angaria" tutt'oggi nel nostro dizionario la parola "angheria" significa lavoro dato dall'autorità, lavoro sottomesso.

FEUDO: Il Sovrano in cambio dei giuramenti di fedeltà del suo valvassore, dava in cambio un "dono" che tradotto in lingua franca veniva appellato "fief", esso veniva chiamato per l'appunto feudo. In caso di morte e infedeltà tale feudo ritornava in possesso dell'Imperatore.

INVESTITURA: Per investitura si intende la cerimonia con la quale il Sovrano concedeva al Vassallo il feudo in cambio della sua servitù e fedeltà. Nella cerimonia dell'omaggio il giovane cioè il vassallo si dichiarava uomo, tale pratica è anche appellata col termine di "homagium".

Era in uso a quel tempo la pratica del feudo "*OBLATO*" ossia offerto dalla famiglia meno potente a quella più potente, questa pratica la si vede negli atti dei marchesi di Busca, i quali spesso essendo meno potenti donavano feudi ad altri più potenti i quali li investivano di quelli stessi territori. Secondo questi rapporti il marchese riceveva in dono tutti i beni ed i castelli del signore che si legava a lui restituendoglieli come feudo. I beni quindi non erano più posseduti dal signore locale in piena proprietà, ma erano a lui concessi dal marchese, che si riservava il diritto di esigere tributi, arruolare armati e usare i castelli del signore che gli aveva giurato fedeltà.

Il **CONSORTITO** era una maniera di convenire amichevolmente a dei patti, a dei contratti per difendersi da nemici, in accordo con altri nobili possidenti ad esempio tra i vari marchesi, questo avvenne anche al tempo del marchesato di Busca.

MISSI DOMINICI: Nel 802 Carlo Magno istituì i cosiddetti Missus Dominicus. Erano coloro che svolgevano le funzioni reali. Erano sempre nominati in coppia, un ecclesiastico (vescovo o abate) e un laico (conte o duca), scelti di solito tra gli appartenenti alla corte imperiale (Palatium), e venivano inviati in una circoscrizione dell'Impero (missiaticum) che dovevano visitare. Essi presiedevano i processi per i fatti più gravi, nominavano gli scabini (questi davano un giudizio durante la sentenza), inoltre svolgevano indagini sulla riscossione delle imposte, sulla moneta falsa, sulla manutenzione delle strade, sulla conservazione delle proprietà imperiali e sulla ge-

stione delle chiese. Ancorché vigilavano sull'operato dei funzionari imperiali (tra i quali erano ancora compresi i Conti e i Duchi), con la facoltà di poterli revocare, vigilavano sul clero e sull'osservanza dei precetti religiosi (anche da parte dei laici), raccoglievano le suppli- che delle vedove e degli orfani, potevano emanare ordini a privati, funzionari pubblici ed al clero (compresi i vescovi) la cui inosservanza, in virtù del banno regio, comportava l'applicazione di sanzioni pecuniarie.

BARONATO/BARONIA: Per Baronato si intende quel territorio di piccola estensione, in aree comprese da un solo villaggio e alcuni terreni agricoli. Esso era retto da un Barone, inferiore a questo titolo nobiliare vi era quello onorifico di "CAVALIERE".

VISCONTADO: Per Viscontado si intende quel territorio intermedio tra Contea e Baronato. Poco diffuso nella nostra penisola italiana, mentre era tipico del nord Europa. Esso era governato da un Visconte, sottointeso anche come sostituto del Conte.

CONTEA O CONTADO: Per Contea si intende quel territorio di media grandezza, inferiore al marchesato, adibito a terreni agricoli e pascoli, compreso di villaggi. Sovente la giurisdizione della contea coincideva con quella della diocesi. Essa era retta da un Conte. Negli anni a seguire, alcune Contee come quella di Savoia raggiunsero una notevole importanza.

MARCHESATO O MARCA: Per Marchesato si intende quel territorio di media estensione che solitamente era posto in zone periferiche o di confine, ciò viene anche dall'etimologia della parola tedesca "mark" ovvero confine. Spesso erano territori soggetti alle invasioni nemiche essendo proprio posti sul confine, e per contrastare ciò, ogni Marchese doveva anche avere buone capacità belliche e diplomatiche. Esso era retto da un Marchese. Negli anni a seguire, in alcuni casi molti Marchesati divennero veri e propri stati sovrani ed indipendenti.

DUCATO: Per Ducato si intende quel territorio di vasta estensione che comprendeva più città e villaggi, terreni agricoli anche adibiti a pascolo. A capo del Ducato vi era il Duca, sinonimo di "guida", "capo", dal latino Dux. Negli anni a seguire, in alcuni casi molti Ducati della penisola italiana ed in Europa divennero veri e propri stati.

SINISCALCO: veniva così chiamata una persona di fiducia con funzioni di amministrazione della giustizia e comando militare presso un definito territorio.

Alla morte di Carlo Magno, negli anni susseguirono dunque altri imperatori che conservarono poco lo spirito d'unione stabilito dal predetto, possiamo dedurre che il Sacro Romano Impero, si era come diviso in più parti, questo anche grazie al trattato di Verdun nel 843, praticamente si erano creati come tre regni, essi erano equivalenti alle attuali nazioni ITALIA, FRANCIA e GERMANIA. Mentre la Francia cercava di essere indipendente, l'Italia stava decadendo in mano a nobili anarchici, se il Papato cercava di avere un suo potere, dalla Germania c'era la volontà di comando. Divenire Re del Regno d'Italia quindi ricevere la corona a Monza o a Pavia, voleva dire successivamente diventare Imperatore ed essere così incoronato dal Papa a Roma. Nel 962 OTTONE I di Sassonia si fece incoronare imperatore del "Sacro Romano Impero", e mise a segno la sua politica di ricostruire le città dopo le incursioni dei Saraceni e Barbari. Nel contempo cercò di stabilire un rapporto di controllo sulla chiesa. Onde evitare problemi di successione nei feudi del suo impero, istituì la figura del Vescovo-Conte. Tale autorità ecclesiastica non avendo prole, alla sua morte veniva così deciso dall'Imperatore il nuovo successore, con tale sistema per il sovrano vi era la possibilità di controllare la chiesa, al punto da trovarsi in contrapposizione anche col papato, poiché certe decisioni, trattandosi di materia ecclesiale, spettavano logicamente al Papa e non all'Imperatore. C'è da dire che i Vescovi/Conti avendo in fido il feudo, fecero rafforzare le mura e le fortezze, così le città ritornarono ad essere sicure, in particolare era intenzione dei contadini migliorare la vita, e quindi si popolarono i villaggi, e nelle periferie andavo man mano crescendo i cosiddetti "borghi" di artigiani, nacque così un nuovo ceto sociale "la BORGHESIA, argomento meglio trattato successivamente in questo libro. Proprio quando nascono i nuovi villaggi abbiamo di conseguenza nuovi centri e nuovi toponimi, che ancor oggi li possiamo confrontare con i paesi della nostra terra. Verso il XII secolo iniziarono a nascere nuovi tipi di insediamenti urbanistici.

VILLA NUOVA (Villanova) o BORGO NUOVO: spesso rappresentavano quegli insediamenti in territori non ancora abitati o altresì in territori già popolati nell'antichità, ma ormai deserti e disabitati, in alcuni casi si verificavano tali insediamenti in località già abitate ove vi era uno spargimento di diritti tra i nuovi fondatori della città ed i vecchi domini, senza toccare l'unità del territorio.

VILLA FRANCA (Villafranca) o BORGO FRANCO: questi tipi di insediamenti sorgevano presso quei territori già abitati o costruiti "ex

novo”, per volontà di un Comune o di un Signore, venivano cancellati i vecchi vincoli signorili ma gli abitanti dovevano giurare fedeltà a chi aveva concesso loro tale affrancamento, si indebolivano così di Signori locali, il Comune creava così un nuovo quadro di popolazione a lui legata e perciò tassabile.

BASTITA (Bastia) erano fortezze e castelli circondati da un insediamento demico, potevano essere delle villenuove fortificate.

RICETTO (Borgo-Villaforte-Villa-Forcia) probabilmente all’inizio erano recinti di frasche e legname, poi divennero murature vere e proprie con torri e fossato. In principio nacquero per insediamenti difensivi provvisori poi divennero permanenti, tre erano i moduli insediativi del ricetto: il Castello, il Villaggio e un’area recintata adibita sovente a magazzino agricolo detto anche “casalatum” o “cellarium”, ogni abitante ne poteva usufruire pagando una tassa detta “castellania”.

Nell’alto medioevo vi erano poi insediamenti spontanei presso quei posti che per particolare posizione o situazione sociale venivano convenienti ed in zone non urbane come ad esempio presso un CASTRUM fortificato, un MONASTERO o una CURTIS. Nelle Curtis vi erano le famiglie servili ad esser legate alla terra (pars massaricia) controllati da un signore (pars dominica) che dava loro un “banno” (regolamento da seguire in cambio della sua protezione), nel monastero cistercense vi era invece un “grangerius” che controllava la direzione dei lavori, anch’esso come gli altri monaci lavoranti era libero e converso, ossia con tale termine si intende colui che era un religioso che prendeva i voti ma non aveva effettivamente il grado di monaco.

Da questo sviluppo evolutivo dell’anno 1000 possiamo trovare anche alcuni toponimi del nostro territorio, presenti tra l’altro anche a Busca, come ad esempio RONCHI-RONCAGLIE (Roncaglia di San Vitale) che derivano dal verbo roncare ovvero dissodare, oppure all’opposto i GERBIDI o GERBOLE riferito a terre incolte, (San Giuseppe alla Gerbola), ed ancora gli insediamenti ed i raggruppamenti delle comunità riunitesi erano detti TETTI o RUATE (es. Roata Raffo, Tetto Bosco). Vi erano poi le GRANGIE (dal francese “granche” cioè “granaio”) dapprima citate, che erano poi così anche definiti quei terreni agricoli offerti in dono ai monaci i quali ivi stabilivano una loro piccola comunità, e provvedevano pertanto al lavoro dei campi e nel contempo vi riservavano spazio anche per le attività oratoriali. Le zone paludose erano dette anche MARESCO (es. Maresco di Savigliano).

Prima del Marchesato di Busca

Da Antilia a Busca, nel mistero della nostra storia

Per parlare del marchesato buschese, è importante vedere cos'è successo attorno al X secolo, quando vi erano ancora i vecchi villaggi che noi nel mistero di chi non ha dati certi, chiamiamo la Bella Antilia. Questo termine Antilia e simili, era usato nel medioevo per indicare un villaggio distrutto, cioè quel sito collinare abitato, situato tra i fondi di "Bovignano" (Madonna del Ciochero o del Campanile) e "Attissano" (San Quintino). Di questa terra, non è ben chiara però la sua distruzione, l'unico dato comune è che c'è stata l'invasione dei Saraceni, e non solo nell'agro buschese, questo episodio ha cambiato sostanzialmente le vicissitudini dei nostri paesi.

Ora, l'area dove sono stati trovati i reperti, tutt'oggi conservati nei musei storici di Torino e Cuneo, era collinare e pre-collinare (S. Martino-S. Quintino, e creamati presso Tinetta, Eremo), questo se non è stato distrutto dai Saraceni, comunque ha fatto sì che la nostra Antilia andasse abbandonata poichè la vecchia città o bruciata dai saraceni o minacciata dalle loro possibili scorribande, essa successivamente si sposta su un altipiano tra le rive del fiume Maira e Talutto e da lì che nasce la nuova città con il nome di BUSCA. Delle invasioni nemiche ben poco si conosce su gli Ungari (rimane un toponimo presso Alba, Costa Ungaresa) ben più materiale si trova sull'invasione Saracena, soprattutto nel Monregalese, la loro invasione è stimata dal 904 d.c. sino al 980 d.c. circa. In questo periodo post-carolingio, quel territorio che oggi corrisponde alla Provincia di Cuneo, vi erano i seguenti comitati: ALBA (zona della Langhe/Roero), ASTI (Zona Roero), AURIATE (Cuneo e dintorni, tra cui Busca), BREDULO (Area Monregalese/ Fossanese), TORINO (Saluzzese, COMITATO D'ALBENGA (Basso Monregalese). I territori più grandi erano compresi nei comitati di Bredulo e Auriate. Le diocesi erano quella di TORINO, ALBA ed ASTI, queste

furono tra le più antiche del Piemonte (il cristianesimo nella nostra regione si diffuse relativamente tardi, prime nelle città poi nelle campagne, sino alla fine del IV non vi furono Vescovi in Piemonte, per la Diocesi di Torino il primo Vescovo va considerato S. Massimo nel fine IV secolo). Se osserviamo i dati predetti, si notano più comitati rispetto alle diocesi, gli studiosi attribuiscono tale situazione poiché i territori di Auriate e Bredulo, erano vastissimi ma incolti, non avevano nella realtà consistenza demografica o centri abitati cospicui. Per cui in sintesi vi era un grosso territorio, ma scarso di popolazione, la diocesi perciò si adattava al numero degli abitanti, meno abitanti quindi meno diocesi presenti nel territorio.

Il nostro territorio dipendeva dalla diocesi di Torino. A quel tempo la nostra vecchia città, in gergo locale la Bella Antilia (cioè i “fundi romani” di S. Martino-S. Quintino) faceva parte del Comitato di Auriate. Proprio questa era sede di una Contea alto medioevale, che si formò sulle pendici delle alpi occidentali, tra Cuneo e Saluzzo. Essa esistette dal tardo IX secolo alla metà del X. Non si hanno dati certi sulla sua esatta collocazione, l'unico toponimo che potrebbe adattarsi è quello del comune di Valloriate (Valle di Auriate, per altri Valloriate deriverebbe invece da Valle Aurea-Valle dorata). L'esatta collocazione della città di Auriate, che fu municipio romano e sede episcopale, non è stata ancora identificata dagli storici, che hanno comunque ipotizzato che potesse collocarsi non molto lontano dalla odierna Cuneo. Nel medioevo dopo le varie scorrerie barbare e saracene, scompaiono i “municipi romani” di Pedona e Forum Germanorum, in tale area nel 875 si parla solamente di Auriate.

Il comitato (o contado) di Auriate, assieme alle contee di Bredulo (Mondovì), di Genova, Savona, Alberga, Ventimiglia, ed agli arcivescovati di Aix ed Embrun, comprendeva il territorio denominato DUCATO FRANCO DEL LITTORALE MARITTIMO, questo dopo esser retto da duchi autonomi venne dato in unione personale ai Duchi di Toscana, in particolare si cita nel 875 che codesti territori li teneva il duca Adalberto, che prese appunto due corti nel Contado di Auriate in cambio con alcuni feudi presso Arezzo ceduti nel contesto, nel baratto appunto con Carlo il Calvo. Il duca Adalberto a quanto pare non aveva proprio nelle sue mani il comitato d'Auriate, ma come vedremo di seguito esso era governato da un certo Conte Rodolfo, presso il quale vennero a rifugiarsi due fratelli profughi Ruggero (O Roggero) e Ardoino. Le Contee di Torino, di Loreto, di Asti, di Torresana, d'Ivrea, di Borgo Vercelli, di Pombia di Stazzona e di Ossola erano parti del ter-

ritorio denominato DUCATO D'ITALIA NEUSTRIA. La fine della città di Auriate è stata attribuita ad una incursione di Saraceni o di Ungari.

Il più antico Conte conosciuto come accennato in precedenza, fu un certo Rodolfo, morto nel 902, che lasciò il governo ad un nobile franco di nome Ruggero (o Roggero) fratello di Ardoino. Tra il 940 ed il 950 il figlio di Ruggero e quindi erede successore, chiamato Arduino il Glabro, scacciò i Saraceni dalla Val di Susa e annesse quel territorio alla sua Contea. Arduino nel 950 sostenne anche Berengario di Ivrea nella sua fortunata pretesa alla corona di Re d'Italia.

Nel 951 Berengario completò la riorganizzazione della Lombardia occidentale (a quel tempo comprendente tutto il nord Italia) così da riuscire a difendere meglio il territorio e le coste dagli attacchi Saraceni: creò così la Marca di Genova (Liguria Orientale) la Marca di Monferrato (Liguria Occidentale) e la Marca di Torino, proprio con Arduino di Auriate nominato come primo marchese di Torino. Dalla nostra regione la definitiva scacciata dei saraceni avvenne verso il 980, questo secondo i vari libri storici. Di conseguenza la Contea di Auriate scomparve come entità distinta all'interno della più vasta Marca torinese, ma rimase per oltre tre generazioni quale centro delle proprietà della dinastia degli ARDUINICI (da Arduino il Glabro), che si estinse con Adelaide di Susa, che al tempo era famosissima.

Alla morte della stessa nel 1091 Bonifacio I del Vasto che aveva sposato la nipote Alice, figlia di suo figlio Pietro I di Savoia si mise in mostra per poter estendere il suo dominio anche sul territorio lasciato in eredità da Adelaide. Vi furono scontri tra vari pretendenti dei Savoia, Bonifacio si alleò con alcuni ricchi feudatari e con il Vescovo di Torino, ed effettuò una formidabile espansione nel periodo a cavallo tra l'XI e il XII secolo e s'impadronì di ampi territori nella Liguria occidentale e nel Piemonte meridionale, occupando i comitati di Albenga, Alba, Asti, Auriate, Bredulo e la stessa Torino. Ecco allora che il nostro territorio da ARDUINICO passò ALERAMICO con Bonifacio I del Vasto, discendente di Aleramo (ecco perché si dice Aleramico).

Nel Castello di Loreto, nell'astigiano, nell'anno 1125 questo territorio esteso venne diviso tra i figli di Bonifacio, tra cui Guglielmo al quale venne assegnato quel territorio che successivamente costituì il marchesato di Busca. C'è da premettere che prima del marchesato, il feudo di Busca già appartenuto ai conti di Auriate, venne affidato ai signori "DE BUSCHA", questi da quanto si apprende dai nostri libri storici locali, derivavano dal ceppo dei Signori di Verzuolo, i quali do-



(Tratta da "Atlante storico della Provincia di Cuneo")



(Tratta da "Atlante storico della Provincia di Cuneo")

vevano essere ben potenti all'epoca, a conferma di ciò in testi storici locali viene così menzionata l'egemonia di tal feudo: *“Situato all'imbocco della Val Varaita, Verzuolo sembra esercitare fino alla metà del XII secolo un decisivo ruolo di coordinamento sull'intera area valliva, sia sotto il profilo politico sia sotto quello religioso. Se dalla pieve di Falicetto, situata nel territorio di Verzuolo, dipendono tutte le chiese della valle, non dissimile sembra la situazione sotto il profilo politico. I signori di Verzuolo, che nel centro eponimo risiedono, controllano infatti gran parte dei centri della valle, su cui esercitano un'egemonia quasi totale. Anche la dipendenza feudale dai vescovi di Torino (attestata nel XII secolo), più che una reale subordinazione sembra indicare un rapporto di alleanza con un potere relativamente distante e la volontà di smarcamento e autonomia da realtà più vicine e minacciose come i Busca o i Saluzzo.”*

Il feudo di Busca non era ancora inteso come marca o marchesato, aveva un territorio di modeste entità. Possiamo notare che molti sono i documenti legati a Busca posseduti presso il Cartario di Staffarda, relativo a donazioni in favore di tale Abbazia da parte dei Signori “De Buscha”. Un documento importante, quello che per antichità viene definito il primo documento autentico che menziona il nome di Busca è un Cartario ove viene menzionato un tale “Anricus (Enrico) de Buscha”. Il marchio “de Buscha” starebbe ad indicare che egli era il Signore del luogo, in tale periodo, dove praticamente si era formata la nuova “Villa di Busca”.

Apprendo dai vari testi storici che nelle nostre terre regnavano in piccola parte i signori locali, a Busca vi erano i “de Buscha” a Dronero (inteso come villaggi di Ripoli e Surzana) i Conti di Solere del potente casato dei Manzano, ed ancora i Signori di Piasco, di Brossasco, e Venasca che vennero poi praticamente soppressi col nascere dei marchesati di Busca e Saluzzo che presero i loro territori. Con la rinascita dopo l'anno mille, fra i vari ceti sociali cittadini sorsero le cosiddette Confratrie, per Busca ve ne erano quattro Attissano, Bovignano (S.Maria del Campanile), Novella (forse dei Buffa o San Vitale) e S. Maria (parrocchia cittadina) questi possiamo definirli banchetti comuni dei primi cristiani nel contesto di un amore fraterno (agapi), contestualmente nella nuova villa sorsero anche i suoi primi quartieri: Attissano, Bovignano, Buffa e Santa Maria, si suppone legate al territorio giurisdizionale delle Confratrie (da non confondere con le Confraternite della carità es. Rossa, Annunziata sorse poi dopo vari secoli).

Dai Robaldini ai primi Signori di Busca

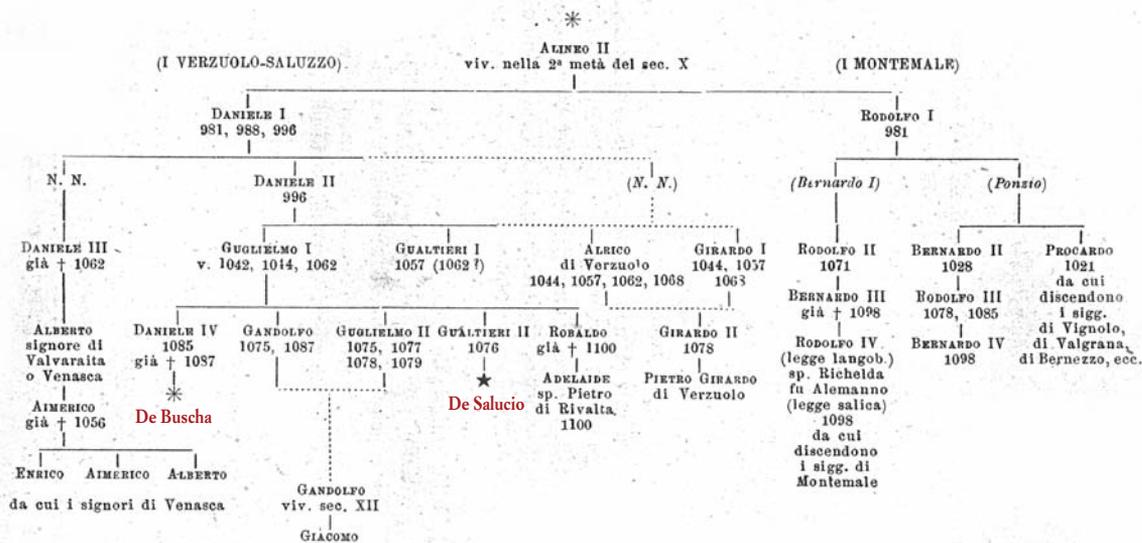
Le nobili famiglie saluzzesi

Come già accennato nei libri storici, i primi signori “DE BUSCA” con capostipite Daniele IV, avrebbero discendenza da i signori di VERZUOLO-SALUZZO con capostipite Alineo II, e tutti questi risalgono alla stirpe dei Robaldini con capostipite Robaldo I. Ma chi erano costoro? *“I Robaldini signoreggiarono in numerose terre delle valli del Tanaro e dello Stura e in particolar modo nella contea dell’Auriate. Con Alineo I si ha inizio la stirpe dei Robaldini egli era figlio di Robaldo milite di Carlo II che nel 855, fu portabandiera di Rognaldo o Rinaldo, duca del Maine, combattè contro i Normanni nella località di Les Damps presso Pont-de-l’Arche, morì in una imboscata tesa alle milizie del Duca. In un documento manoscritto del 904 in copia autentica conservato presso i Padri Camaldolesi di Cherasco, risulta che il marchese Olderico Manfredi avrebbe ceduto il castello di Caraglio a Alineo II e a suo fratello Robaldo II con 300 jugeri di selve fino alle rive del Macra nel Busca. Tale documento fu poi trascritto in italiano, ma non risulta riportare la data del 904, ma quella del 5 marzo 984 in quanto Robaldo II figlio di Alineo I, nel 986 fu chiamato da Arduino a espugnare la fortezza Saracena di Frassineto ai confini della Provenza. A prova dell’esistenza di tale documento si cita quello del 5 marzo 984 con il quale il marchese arduinico Manfredi I donò ad Alineo e Anselmo figli di Robaldo “le castella ed i luoghi di Caraglio e di Cervere con tutta la selva di 300 jugeri che dai confini di Caraglio era distesa alla Macra fino a Brusca (è inteso Busca). In tal documento compare per la prima volta nella storia il nome di Busca.”* (Trascritto in un manoscritto dell’abate Giuseppe Muratori di Fossano dal titolo *Veteris nobilique de Opertis historiae genealogicae probationes*, tradotto poi in italiano dall’Adriani, ma senza accluderlo nel suo indice analitico e cronologico per servire la storia di Cherasco del 1857, tale manoscritto è oggi esistente presso la biblioteca Adriani in Cherasco con il titolo *Dominorum Manciani Sormatorii atque Montisfalconi Monumenta E veteribus mss. codici bus Nunc*

primum collecta et notis illustrata cura ac studio Iohanni Baptistae Hadriani Clarascensis A. a V. P. MDCCCXLVIII). *Alineo, creato visconte dell'Auriatese, ebbe due figli Robaldo ed Anselmo, donde il casato fu detto degli Alinei o dei Robaldini. Gli Alinei signoreggiarono su quasi tutta la provincia di Cuneo e fecero molte donazioni a S. Teofredo di Cervere, a S. Pietro di Savigliano. a S.ta Maria di Cavour. I Robaldini poi si divisero in un gran numero di rami, tra cui i signori di Monfalcone, Manzano, Romanisio, Sarmatorio, Savigliano e Bra, di Verzuolo, di Venasca, di Revello e forse di Barge, i Brusaporcello, i Drua, i Piloti, e ancora nelle famiglie dei Morozzo, dei Danieli, dei Petitti, dei Marini ecc. Tra i signori DE BUSCA il più noto è senz'altro Enrico che in un documento del 1123 cede dei feudi a Staffarda. In altri documenti si citano ancora possedimenti in Attizzano. Come di può notare dalla carta genealogica dei DE BUSCA-SALUZZO ci appaiono alcuni nomi che per non confonderli ad altri parenti gli viene aggiunto un soprannome ad esempio Enrico detto Tagliaferro, Enrico detto Rufo (Rosso), Enrico detto Feta (o Fia) Giacomo detto Scorpione.*

I signori DE BUSCA perdettero questo luogo costretto a cederlo ai marchesi di ugual nome (Marchesi di Busca), questo tra il 1165 ed il 1173, come da cartari presenti nell'abbazia di Staffarda, i quali come ve-

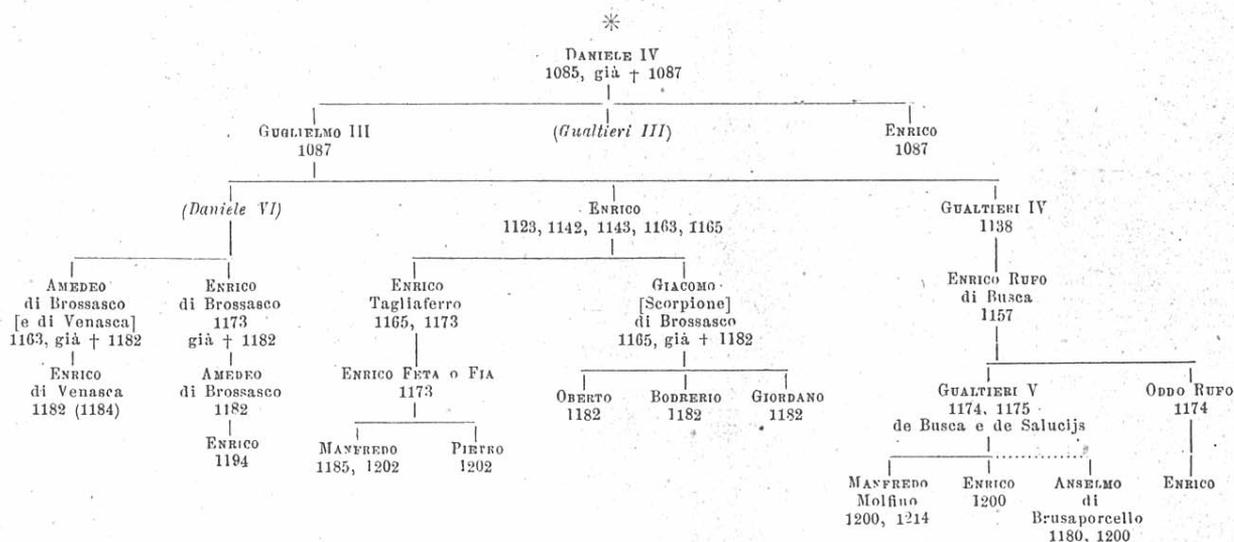
I Verzuolo e i Montemale



(Tratta da "Famiglie Signorili Saluzzesi" C. Patrucco)

dremo rivestono un ruolo importante per acquisire i documenti ed a ricostruire la storia dei nostri marchesi di Busca. In Saluzzo vi erano due famiglie “De Salucio” i primi di stirpe anscarici discendenti dal Marchese di Ivrea, i secondi Robaldini come meglio accennato in precedenza e legati ai nostri signori DE BUSCA, e proprio a tal proposito parlando di Robaldini, dalle carte dell’epoca (1174-1175), vediamo la presenza di un tale “Waltherius de Saluciis” il quale non sarebbe marchese, ma Signore e probabilmente quel Gualtieri citato nella decima novella boccaccesca, ove si racconta la leggenda di Griselda. In sintesi tal Gualtieri poiché era senza moglie e prole, fu convinto dai suoi sudditi di ammogliarsi. Il fatto volle che costui prese in sposa una villanella (molti collocano il luogo d’origine in Villanovetta), cioè una contadina dal nome Griselda. Per mettere alla prova la giovane sposa il Gualtieri le fece subire delle dure prove, anche umiliandola e sottraendogli i figli avuti in comune, per poi addirittura rimandarla a casa dicendole che avrebbe preferito altra donna più giovane di lei. Griselda subì il tutto con grande umiltà, ed allora che il Gualtieri capì che la sua sposa era davvero a lui fedele, così rivelò ad ella la sua messa in scena, e fu così che i due ritornarono a vivere come prima con i propri figli, tutti felici e contenti.

I De Busca-Saluzzo



(Tratta da “Famiglie Signorili Saluzzesi” C. Patrucco)

Aggiungo in conclusione di codesto capitolo che al tempo dei marchesati di Saluzzo e Busca, vi era anche la famiglia dei “De Costigliole” anche in questo caso vediamo che la preposizione “De” sta indicare che stiamo parlando di una famiglia nobile, che prende il nome del feudo Costigliole Saluzzo appunto. Questa nobile famiglia viene poi identificata nelle generazioni col nome di “de Costanzia”, da notare nei primitivi “De Costigliole” che lo scudo che presenta simili colori oro e rosso in uso ai marchesi buschesi, ma anziché palato d’oro e rosso, quello dei “de Costigliole” è a “Coste d’oro in campo rosso”, le coste o costole umane riprendono il toponimo Costigliole (Costolae).

Arduino il Glabro

*La dinastia degli Arduinici,
i Savoia approdano in Piemonte*

Arduino, detto anche Arduino Glabrione oppure Arduino il Glabro, (930 d.c. - 976 d.c.), fu un nobile di origine franca che governò la Contea di Auriate, ove a quei tempi i libri storici collocano presente la nostra città di Busca. IL GLABRIO era un soprannome che gli si dava a detta del cronista Novaliciese (lib 5 cap 24) “per ischerzo e non troppo orrevole per un uomo guerriero”. L'imperatore Berengario II lo mise a capo della Marca di Torino, neo costituita, per cui Arduino fu il primo marchese di Torino. Da Arduino il Glabro negli anni a venire discese Adelaide di Susa, questa sposò Oddone, figlio del primo Conte di Savoia, tale Umberto Biancamano, in questo modo i Savoia imparentandosi con gli eredi di Arduino, dalla territorio oltralpe della Savoia, approdarono così in Piemonte. Curiosa è la vicenda con cui il capostipite dei Conti di Savoia Umberto Biancamano venne appellato “dalle mani bianche”, forse per errore in quanto l'aggettivo era inteso dalle “fortezze bianche” della Savoia, l'appellativo di questi doveva essere perciò tradotto correttamente in “blancis moenibus” (bianche fortezze) e non “mani bianche”. La Savoia era situata nell'attuale Francia, in zona oltralpe delle nostre montagne torinesi, l'origine del nome deriva appunto da Sapaudia ovvero “paese coperto da abeti”.



Alla corte di Ottone I

Il Grande Sovrano, Imperatore del Sacro Romano Impero

Ottone I di Sassonia, fu un Re e imperatore di Germania, successe al padre Enrico nel 936, e successivamente rafforzò il suo potere monarchico anche appoggiandosi alla feudalità ecclesiastica, estese per cui la sua influenza anche in Borgogna e Lotaringia, nel 952 venne incoronato a Pavia Re d'Italia dopo aver sconfitto Berengario II. Ottone I è considerato uno dei più potenti sovrani del medioevo, tant'è che grazie alle sue vittorie, nel 962 venne incoronato Imperatore del Sacro Romano Impero. Con "l'Othonis Privilegium" confermò i patti stipulati dai suoi predecessori con il Papato. Condusse una lunga lotta contro i bizantini per appropriarsi della Italia meridionale. Lasciò in eredità ai suoi successori l'idea di rafforzare il potere monarchico e la politica di cristianizzazione dell' oriente slavo. Abbiamo parlato di Ottone I poiché come di seguito vedremo questi venne in contatto con Aleramo cedendogli 16 corti tra basso Piemonte e Liguria, lo stesso viene considerato capostipite dei marchesi del Vasto, quindi dei marchesi di Busca.

Sulle tracce di Aleramo

*La dinastia degli Aleramici,
ovvero le origini dei marchesi di Busca*

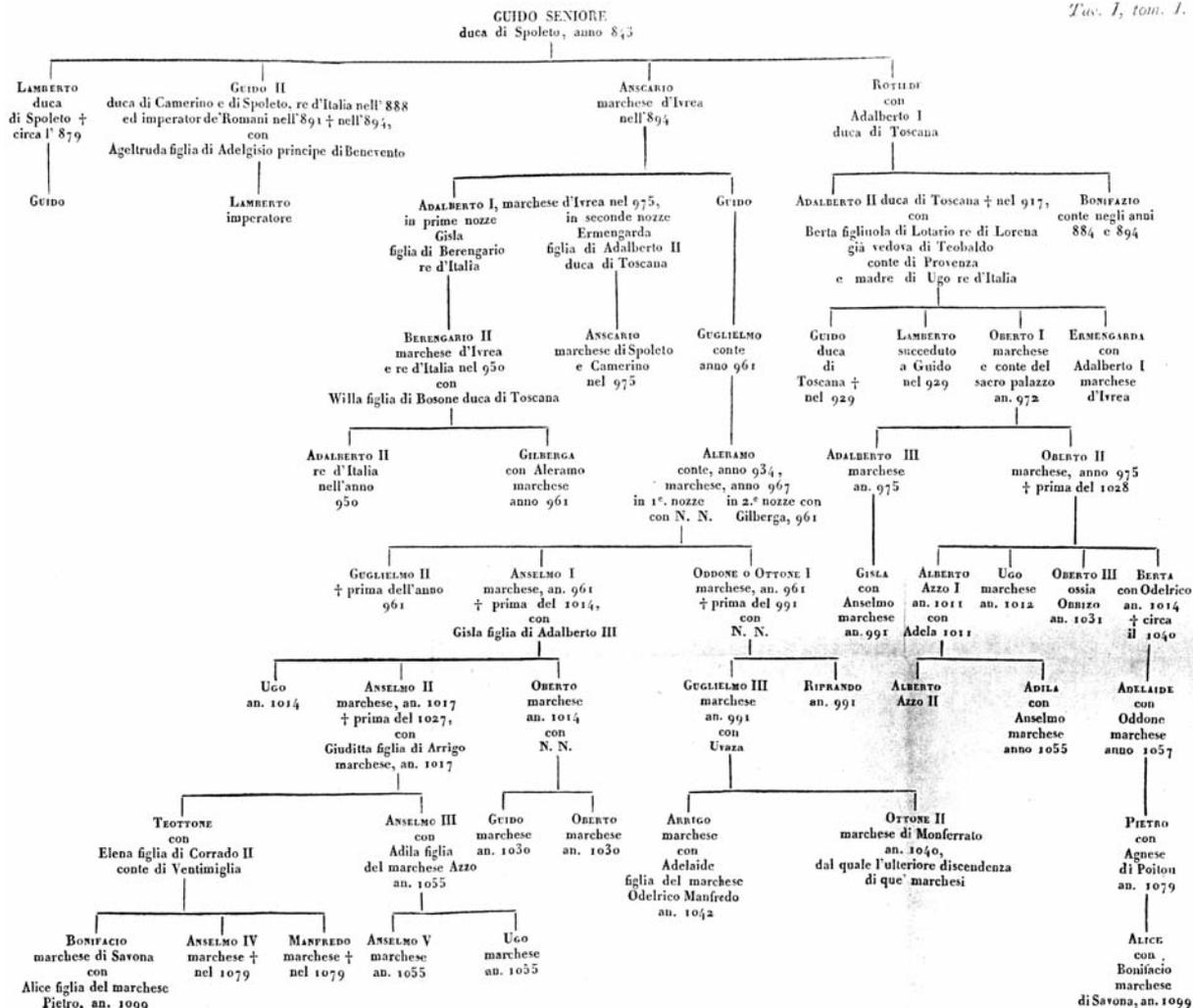
La storia dei marchesi di Busca, possiamo dedurre che parte da Aleramo, e per la nostra ricerca mi sono recato a Grazzano Badoglio nel Monferrato astigiano, ove nella chiesa parrocchiale vi è la tomba di Aleramo, di qui si possono acquisire notizie più probabili sulla vita di costui.

Secondo alcune fonti storiche la linea diretta di Aleramo viene fatta risalire al tempo di Weldeg nato nel 300 d.c., questi ebbe tre figli i quali regnarono in Inghilterra. Col susseguirsi delle generazioni i vari discendenti regnarono in Francia, ecco quindi le origini franche degli aleramici, poi venne Aleramo V che nelle nostre vicende citiamo solamente col nome di Aleramo. Egli era figlio del conte Guglielmo, forse identificabile con il Guglielmo sceso in Italia nell'888 assieme a Guido da Spoleto. Aleramo viene citato per la prima volta in un documento del luglio 933, nel quale viene nominato come "Fidelis noster Alledramus" e riceve in feudo una corte nel vercellese da Ugo di Provenza e Lotario II, re d'Italia. Nel febbraio del 935 Aleramo ottenne l'investitura di terre nell'alessandrino, precisamente nel comitato di Acqui. Né da questi né da altri documenti emerge quale fosse il comitato di cui erano titolari Aleramo e precedentemente il padre Guglielmo. Aleramo fu nominato marchese (nel 958) da Berengario II, di cui aveva sposato in seconde nozze la figlia Gerberga. Nel 961, però, Aleramo si schierò dalla parte di Ottone I di Sassonia, che il 23 marzo 967 gli donò molte terre incolte nelle Langhe tra il Tanaro, l'Orba e il mare. L'investitura fu concessa su esplicita richiesta di Adelaide di Borgogna, figlia di Rodolfo II, moglie di Ottone I dal 951 e precedentemente moglie di Lotario II.

Questi eventi confermano la fedeltà di Aleramo (come precedentemente del padre Guglielmo) alla famiglia di Rodolfo di Borgogna e sono in buon accordo con una probabile origine borgognona di Guglielmo. Della prima moglie di Aleramo non conosciamo il nome, la data del matrimonio e neppure la data della morte, ma sappiamo che

Gli Aleramici

Tav. I, tom. I.



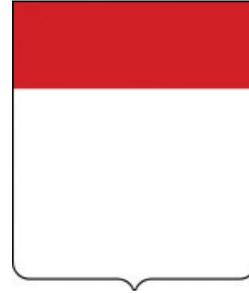
Marchesi di Busca

(Tratta da "Codex Astensis")



Tomba di Aleramo presso
Grazzano Badoglio (AT)

Simbolo del Monferrato



da questa unione Aleramo ebbe tre figli, Ottone, Anselmo e Guglielmo (morto ante 961). Poco si conosce anche su di loro. Probabilmente, alla morte del padre, i due figli superstiti gestirono in modo consortile le terre a lui appartenute, anche se iniziarono a delimitare le loro aree d'influenza: fu così che da Ottone discesero gli Aleramici di Monferrato (termine, tra l'altro, allora molto vago) e da Anselmo gli Aleramici di Savona, fra cui i Del Vasto (quindi marchesi di Busca, Saluzzo, Ceva ecc...) e i Del Carretto. La completa separazione degli assi patrimoniali ebbe luogo solo un secolo dopo circa. Nel paese di Grazzano Badoglio, nelle terre monferrine, all'interno della chiesa parrocchiale dedicata ai Santi Vittore e Corona, entrando sulla destra troviamo la tomba di Aleramo, tale edificio era già sede di un'Abbazia nel X secolo fondata proprio dallo stesso. Nell'area descritta in alto vi è un singolare ed unico affresco di Aleramo, curioso è poi il sottostante mosaico che rappresenterebbe il cosiddetto "indovinello di Mesomedea" (o la sfinge di Mesomedea, questi era un cretese poeta lirico), ossia nel mosaico vi sono due emblemi contrapposti nella parte sinistra una sfinge col volto di donna, il corpo mezzo di leone e mezzo nella parte bassa di drago, coda di una chimera, mentre nella parte destra vi è raffigurato un drago leonino aptero, che rappresentano rispettivamente il bene ed il male. La loro presenza in loco viene intesa anche come una sorta di protezione della tomba aleramica. Il mosaico in bianco e nero, è databile II secolo d.c., ma non erano rari quei casi ove i mosaici antichizzati venissero riutilizzati nel medioevo.

La leggenda di Aleramo

Vuole una leggenda del Trecento, (forse coniata dal cronista monferrino Fra Iacopo d'Acqui, durante il governo di un discendente di Aleramo, Guglielmo VII ma resa immortale grazie alla versione di Giosuè Carducci contenuta nel volume *Cavalleria e Umanesimo*), che il marchese Aleramo fosse nato presso Acqui Terme (più precisamente nell'abbazia di Santa Giustina a Sezzadio) durante un pellegrinaggio. Rimasto orfano dei suoi genitori, Aleramo venne ingaggiato nell'esercito imperiale ed entrò alla corte dell'imperatore Ottone I.

Ivi conobbe, Alasia (o Adelasia) figlia dell'Imperatore, e tra i due nacque un tenero sentimento. Non poteva però un cavaliere aspirare alla figlia dell'Imperatore, allora Alasia ed Aleramo fuggirono l'una su un cavallo bianco e l'altro su un cavallo rosso (non per questo i colori del Monferrato sono bianco e rosso) per boschi e borgate e si rifugiarono in una zona dell'entroterra ligure chiamata Pietra Ardena, su un monte aspro, roccioso e selvatico.

La coppia venne subito ben voluta dai paesani locali, tant'è che un nuovo villaggio in zona venne chiamato Alassio per ricordare il nome della bella Alasia (o Adelasia). Qui poiché era zona di carbonai, Aleramo imparò tale mestiere, tanto che andava spesso ad Alberga a vendere il carbone in cambio di seta, nel contempo venne a trovarsi in circostanze curiose, scudiero del Vescovo di Alberga, e mise in mostra la sua abilità quale guerriero, tant'è che l'Imperatore sorpreso dalle



Particolare della tomba di Aleramo. Mosaico che rappresenta la Sfinge di Mesomede

ardue imprese del giovane volle sapere dal Vescovo notizie su quel grande scudiere.

Quando l'imperatore Ottone venne a conoscenza della verità, volle incontrare il coraggioso giovane e perdonò i due amanti. Ad Aleramo concesse allora, in un impeto di generosità, tante terre quante egli fosse riuscito a percorrerne cavalcando senza sosta. Il territorio che egli percorse adesso è il Monferrato: tale nome deriva da mun (mattone) e da frà (ferrare), ovverosia i mattoni utilizzati per ferrare i cavalli che Aleramo, come prova di aver percorso tali territori, aveva gettato dietro di sé.

Esistono però diverse varianti della leggenda, come quella che vuole Aleramo ottenere il territorio che fosse riuscito a cavalcare in tre giorni e tre notti, e che il nome Monferrato deriva dall'aver usato un mattone (mun) come martello, per ferrare il cavallo che aveva perso un ferro (fér) durante la corsa.

Altri fanno risalire il nome Monferrato ai numerosi castelli in mattoni fortificati che sono presenti in Monferrato. In questo caso il dono del territorio viene fatto risalire non al suo amore con la figlia di Ottone, ma al valore dimostrato nella liberazione della Liguria occidentale e del basso Piemonte dai cosiddetti saraceni. Ovviamente nessuna di queste ipotesi relative al nome Monferrato ha una minima corrispondenza con la realtà; l'origine del nome non può essere provata con certezze assolute.

È difficile dire quale sia la vera storia di Aleramo, di sicuro la sua vita si perde nella notte dei tempi, rendendolo uno dei personaggi più misteriosi, affascinanti e sconosciuti di tutta la storia.

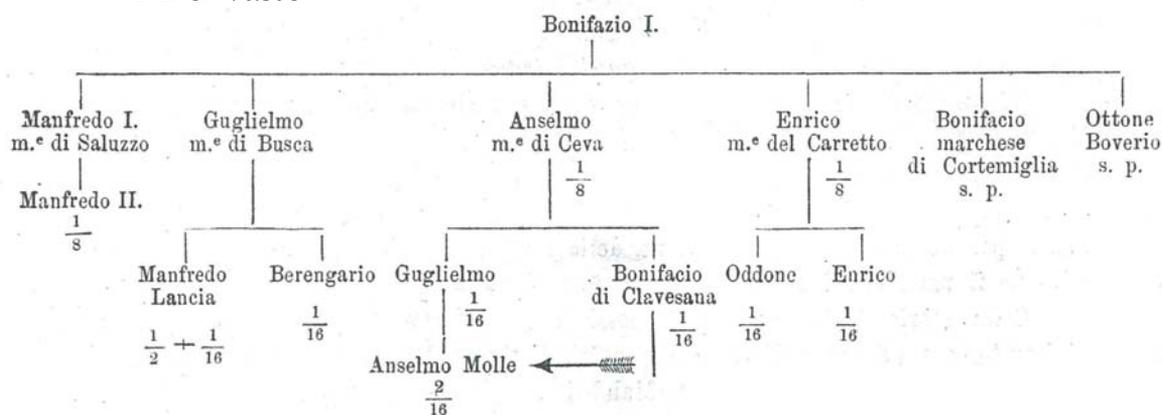
La dinastia dei “Del Vasto”

Riassunto di un’opera storica

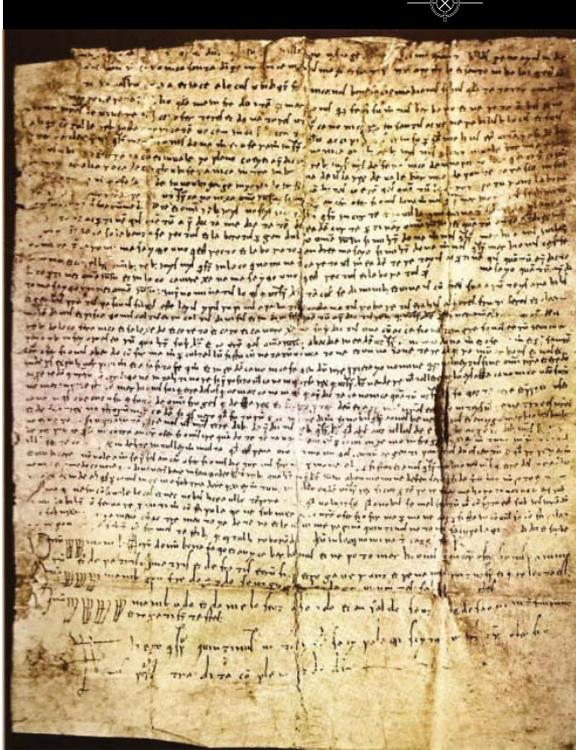
I Del Vasto erano una famiglia di discendenza aleramica (discendenti di Aleramo), già di origini franche, che acquisì ampi territori nel Piemonte meridionale, fra Alessandria e Saluzzo, e nella Liguria occidentale. Il loro dominio comprendeva la marca di Savona e una parte delle Langhe e delle contee di Acqui e di Bredulo. Con il matrimonio di Adelasia con il normanno Ruggero d’Altavilla i del Vasto estesero i loro domini anche ad alcuni importanti feudi siciliani e, per una breve parentesi, al Regno di Gerusalemme.

I marchesi del Vasto (o *de Wasto* o *de Guasto*) traggono origine da Anselmo, l’unico figlio di Aleramo sopravvissuto al padre. Tali sono anche appellati dai vari storici come *marchesi della Liguria Occidentale* o *marchesi di Savona*, altresì *marchesi della Riviera*. Di Aleramo citiamo il figlio Anselmo dal quale poi discese Tete quindi il figlio Bonifacio del Vasto (nato a Savona verso il 1060 e morto verso il 1130), da cui all’atto del suo testamento sorsero i vari marchesati tra cui quello di Busca.

I Del Vasto



(Tratta da “Codex Astensis”)



Testamento di Bonifacio del Vasto (luogo Castello di Loreto 05 ottobre 1125)

Stemma del Vasto



Egli deteneva il castello di Loreto, nei pressi di Costigliole d’Asti. Poco dopo, con la morte di sua zia, Adelaide di Susa, Bonifacio estese i propri domini verso occidente acquisendo i beni Arduinici nei territori di Saluzzo, Ceva, Albenga, Busca ecc. molti storici lo considerano per la sua buona politica “*il più famoso marchese d’Italia*”. Bonifacio del Vasto era marchese di Savona e della Liguria Occidentale, appartenente alla dinastia dei del Vasto, un ramo degli Aleramici. Era figlio del marchese Teuto di Savona e della di lui moglie Berta (figlia a sua volta di Olderico Manfredi II, marchese di Torino e Susa, e di Berta d’Este).

L’appellativo VASTO/GUASTO definito anche “Desertis Locis”, starebbe ad indicare un’ampia zona *guasta*, cioè lasciata incolta, forse a contribuire ciò vi è anche l’opera barbara dei Saraceni. Punto chiave per la storia del nostro marchesato buschese è il testamento di Bonifacio del Vasto (egli però non usava farsi chiamare con tal soprannome) dove ai suoi figli, cioè ai sette fratelli spettarono sette marchesati o parti di essi, tale situazione viene anche definita “la leggenda dei sette fratelli”. Essi erano:

- Manfredo, che diede origine ai MARCHESI DI SALUZZO;
- Guglielmo, che generò i MARCHESI DI BUSCA
- Ugo, Ugone o Ugomagno detto il “magno”, MARCHESE DI CLAVESANA, morto senza figli;
- Anselmo, da cui prendono origine i MARCHESI DI CEVA E CLAVESANA;

Enrico, da cui discendono i MARCHESI DEL CARRETTO; questi aveva il soprannome di “wert” (in tedesco “valoroso”), successivamente latinizzato in “wercius” e storpiato in “guercio (fecendo credere ad una deformazione dell’occhio) questi è il figlio più noto. Oddone Boverio, MARCHESE DI LORETO, che alienò i suoi feudi agli Astigiani; Bonifacio detto “il Minore”, VESCOVO E MARCHESE DI CORTEMILIA.

Bonifacio del Vasto per tradimento dispensò un altro figlio di nome Bonifacio “il Maggiore” ebbe inoltre una figlia di nome Sibilla, che sposò Guglielmo VI signore di Montpellier e l’altra di nome Adelasia.

Le terre divise tra i sette fratelli nell’atto del 05 ottobre 1125, vennero in un primo momento governate collettivamente, tale situazione venne appellata dagli storici come una CONSIGNORIA DEL VASTOD ai grandi possedimenti familiari dei Del Vasto tra Piemonte e Liguria, migrarono in Sicilia anche molti conterranei della Marca Aleramica. Costoro costituirono la prima ondata migratoria di *lombardi* (in realtà, piemontesi e liguri, e in minor parte lombardi ed emiliani) che ripopolarono alcuni centri della Sicilia occidentale e orientale tra l’XI e il XIII secolo.

All’epoca la parola Piemonte non era molto usata, spesso si usava il termine “Lombardia” (longobardia) per indicare anche le terre del nord Italia.

È difficile da seguire la genealogia dei vari casati e dinastie, ma in maniera semplice possiamo notare che dagli ARDONICI tra i quali ARDUINO il Glabro discesero ADELAIDE di SUSAS che sposò OTTONE di SAVOIA, qui abbiamo perciò gli Ardonici che si uniscono con i Savoia a loro volta gli ANSCARICI da cui discende ALERAMO e nelle generazioni anche BONIFACIO del VASTO, il quale sposa ALICE nipote di ADELAIDE di SUSAS, ragion per cui gli Anscarici ed Aleramici si uniscono con gli Ardonici. Gli Anscarici furono una dinastia marchionale franca, che estesero il loro dominio sull’area piemontese alla fine del periodo carolingio, gli Arduinici invece furono una famiglia reale italiana.

Dei figli di Bonifacio solo Manfredo, Guglielmo e Ugone ebbero l’eredità di Adelaide di Susa loro bisavola, poiché come viene indicato nel testamento, infatti si legge che “nec non Anselmum scilicet Enricum, Bonifacium minorem, atque Odonem haeredes instituit” perciò si evince che questi Anselmo, Enrico e Bonifacio detto il Minore erano

figli di altra moglie. Infatti Manfredo marchese di Saluzzo, porta il nome di Olderico Manfredo padre della contessa Adelaide.

La prima moglie di Bonifacio del Vasto probabilmente era della famiglia degli Avogadri di Genova, e di esso era il figlio Bonifacio maggiore ossia d'Incisa eseredato dal padre per tradimento, mentre le sorelle Sibia ed Adelasia furono della seconda moglie come Manfredo, Guglielmo e Ugone che generarono rispettivamente i marchesi di Saluzzo, Busca e Clavesana.

Bonifacio del Vasto fece anche il tutore dei figli di suo fratello Manfredo deceduto in seguito a una rivolta di cittadini a Savona nel 1079 per l'appunto di questi, la nipote Adelasia sposò Ruggero I di Sicilia, divenendo madre di Ruggero II e, sposò in seconde nozze Baldovino I, fu per cui Regina di Gerusalemme.

Il codice Astensis detto “Malabayla”

Riassunto di un’opera storica

Tra i vari testi dell’epoca medievale desidero citare il “Codice Astensis” o “Malabayla”, questa è una raccolta di cronache e documenti relativi alla città di Asti nell’epoca XII-XIV, vi erano altresì citati le lettere papali e imperiali, i trattati pubblici, gli acquisti e le cessioni, ricordiamo che il Comune di Asti era tra i comuni liberi più grandi e potenti del basso Piemonte, esso aveva anche rapporti con i marchesi di Busca, ove per l’appunto nel Codice Malabayla si trovano alcune vicende. Tale codice dapprima venne esportato da Mantova a Vienna nel 1845. Ma perché questo si trovava a Mantova? Estintosi il ramo degli Aleramici, il Monferrato e la zona d’Asti passò ai Paleologi, e da questi Margherita l’ultima della stirpe sposò il duca di Mantova Federico II Gonzaga.

Questo Codice Malabayla venne diffuso e portato in Italia dall’allora ambasciatore italiano in Austria Quintino Sella nel 1876 quando lo ricevette in dono dall’imperatore d’Austria Francesco Giuseppe. Il testo è in latino, (il primo volume introduttivo è in lingua italiana, gli altri tre rimanenti in latino), il Quintino Sella data l’importanza delle notizie ivi contenute, ne propose la pubblicazione che avvenne negli anni a seguire ovvero verso la fine del 1800. Per quanto riguarda l’autore, vi sono alcune divergenze tra gli storici, chi vi crede che esso sia stato redatto dal Vescovo astigiano d’allora Baldruccho proveniente dalla famiglia dei Malabayla o su commissione di un altro esponente della famiglia Malabayla tale Corrado, altri riferiscono che sia una riedizione del vecchio codice scritto da Ogerio Alfieri, “Codex Alferii”, probabilmente com’è menzionato nella parte introduttiva di tale opera, fu Giovanni Visconti che nel 1353 in Asti commissionò tale raccolta, cioè una nuova copia che racchiudesse i due precedenti testi l’uno detto codice Alferiano (Codice Alfieri) ed il libro vecchio denominato “originale de Malabayla”.

Origine del Marchesato di Busca

Alla ricerca delle ipotetiche origini

- 1 Ipotesi ALERAMICA è la più accreditata da tutti gli storici.
- 2 Ipotesi ARAGONESE sostenuta dal prof. Ludovico Della Chiesa.
- 3 Ipotesi SAVONESE sostenuta da Cav. Giulio di San Quintino.

Per le origini ci troviamo di fronte a tre ipotesi. La più accreditata, menzionata in molti libri storici, è quella come abbiamo già analizzato nelle precedenti pagine, cioè la discendenza **ALERAMICA**, anche se più avanti a titolo di curiosità analizzeremo anche una singolare ipotesi cioè l'origine **ARAGONESE** sostenuta solo raramente nel libro storico "Historia del Piemonte" del Prof. Lodovico Della Chiesa e l'origine **SAVONESE** (conti di Savona) sostenuta anche qui raramente e solo da parte del Conte Giulio di San Quintino che dopo varie pubblicazioni sui tale argomento, nel suo libro "osservazioni critiche" egli sostiene che la discendenza dei nostri marchesi avvenne per mezzo della stirpe dei marchesi di Savona, costui riferisce che al tempo vi erano due soggetti diversi di nome Bonifacio, pertanto da Bonifacio marchese di Savona sarebbero scesi quelli di Busca e diviso il feudo tra i suoi sei figli e non sette come viene attribuito a Bonifacio del Vasto.

Discendenza Aleramica

Prima ipotesi, la più accreditata dagli storici

Testamento di Bonifacio del Vasto

Dunque la storia del nostro marchesato buschese, parte dal Monferrato, sulle tracce di Aleramo, sulle tracce dei marchesi del Vasto, nobili possedenti del savonese, quindi col testamento di Bonifacio del Vasto il 5 ottobre 1125 presso il Castello di Loreto nelle Langhe con atto rogato al nodaro Lanfranco, ancorchè si dividono i suoi tanti feudi tra i suoi tanti figli (sette), dispensando un suo figlio ritenuto traditore tale Bonifacio d'Incisa, mentre alle figlie Sibilìa ed Adalasia, vanno in dote 100 lire di moneta bruna.

Questa pergamena doveva poi far parte dell'archivio dei Marchesi di Saluzzo quando, per effetto del trattato concluso in Lione nel 1601, quel loro marchesato fu riunito al Regno di Francia e le pubbliche scritture ad esso appartenute furono trasportate nella città di Grenoble presso la Real Camera dei Conti del Delfinato.

Nelle pagine precedenti abbiamo visto che il figlio di Bonifacio del Vasto, Guglielmo ebbe in feudo quel territorio che comprendeva il marchesato di Busca. Seguiamo ora le vicende.

Cenni e vicende del Marchesato di Busca

Tra i vari libri storici consultati per la stesura di questo libro, vi sono alcune divergenze tra i vari autori, in particolare nelle tavole genealogiche dei nostri marchesi vi sono a volte nomi diversi forse si tratta della stessa persona appellata però con nome differente. In effetti tra le varie discendenze vi sono diversi nomi che si ripetono nelle casate, quindi è facile confondere i soggetti.

Premetto che i nomi non solo si ripetevano di generazione in generazione, ma variavano neppure tra i membri delle diverse famiglie.

Il punto di partenza è il marchese GUGLIELMO che viene considerato primo marchese di Busca, questi ebbe due figli. Per non creare confusione dividiamo subito i nostri marchesi di Busca in due famiglie, in due rami, cioè i primi discendenti di **GUGLIELMO**:

1. **Belengero** (o Berengario) **Prima Linea dei Marchesi di Busca**
2. **Manfredi** **Linea dei Lancia**

Marchesi di Busca

Capostipite GUGLIELMO del VASTO

PRIMA LINEA dal figlio BELENGERO o BERENGARIO

Linea di Rossana

Linea di Neviglie

Linea della Rocchetta

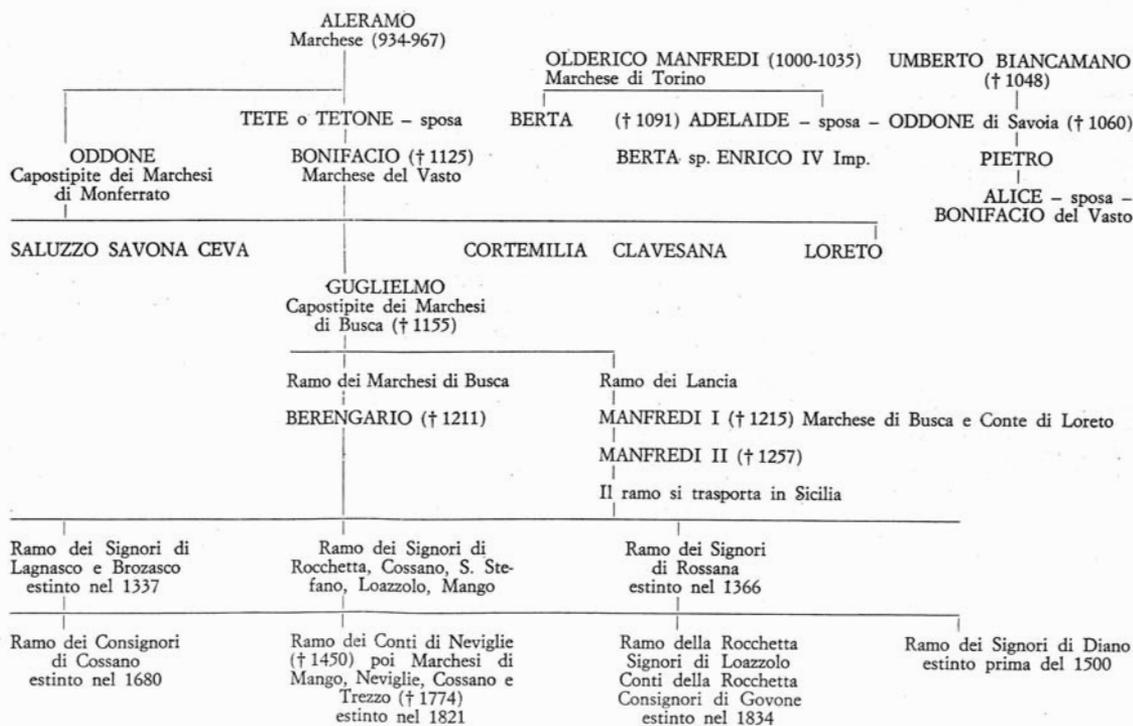
Linea di Cossano

LINEA DEI LANCIA dal figlio MANFREDI

(stabilitosi in Dogliani)

Linea dei Lancia /Lanza di Sicilia

Genealogia dei Marchesi di Busca



(Tratto da "Provincia Granda" di Carlo F. Bona, Marchese di Busca Conte di Neviglie)

Un'importante lezione sugli Antichi Marchesi di Busca, viene redatta nel 1853 da Giulio Cordero dei Conti di San Quintino di nobile famiglia piemontese, divenne storico e numismatico, nativo di Mondovì, si trasferì poi a Lucca e morì a Torino nel 1857. Egli tratta in maniera sintetica ma approfondita, le vicende dei marchesi di Busca. Non vi sono a disposizione molti documenti riguardanti il Marchesato di Busca, lo storico Corsero afferma che questo è anche dato dal fatto che la durata del marchesato è stata breve rispetto agli altri, (ed esempio il longevo Marchesato di Saluzzo), avvenne poi che molti scrittori estranei alle vicende, crearono negli anni un disordine tra le varie famiglie, considerando la stirpe dei marchesi "signori di Busca" ancora per molto tempo, quando nella realtà il dominio durò brevemente.

La qualifica di marchese di Busca si estese tra i molti discendenti, questo dovuto dal fatto che fra gli aleramici il titolo feudale non spettava solo ai primogeniti, ma era utilizzato da tutti gli esponenti del consortile.

Guglielmo

Guglielmo del Vasto, nelle carte "Willelmus marchio filius Bonefacii marchionis bone memorie".

Cerchiamo ora di stabilire il territorio ereditato ed in possesso di questo che seppur ancora non si fa nominare marchese di Busca, ma egli in senso lato è da considerarsi come primo "marchese di Busca". Secondo i testi storici dall'anno 1142 vi furono realmente le divisioni delle proprietà del padre Bonifacio, per cui da tale data possiamo dedurre già un punto di partenza significativo per il marchesato di Busca, anche se la marca buschese viene considerata tale dal 1155 e sino al 1281 in sintesi durò 126 anni totali, questo sulla base di documenti relativi ad investiture e cessioni. Vero è che i due fratelli Manfredo di Saluzzo e Guglielmo di Busca a loro volta governarono assieme per alcuni anni i due territori e Guglielmo non si faceva appellare "marchese di Busca", anche se per gli storici egli è il primo marchese poiché capostipite.

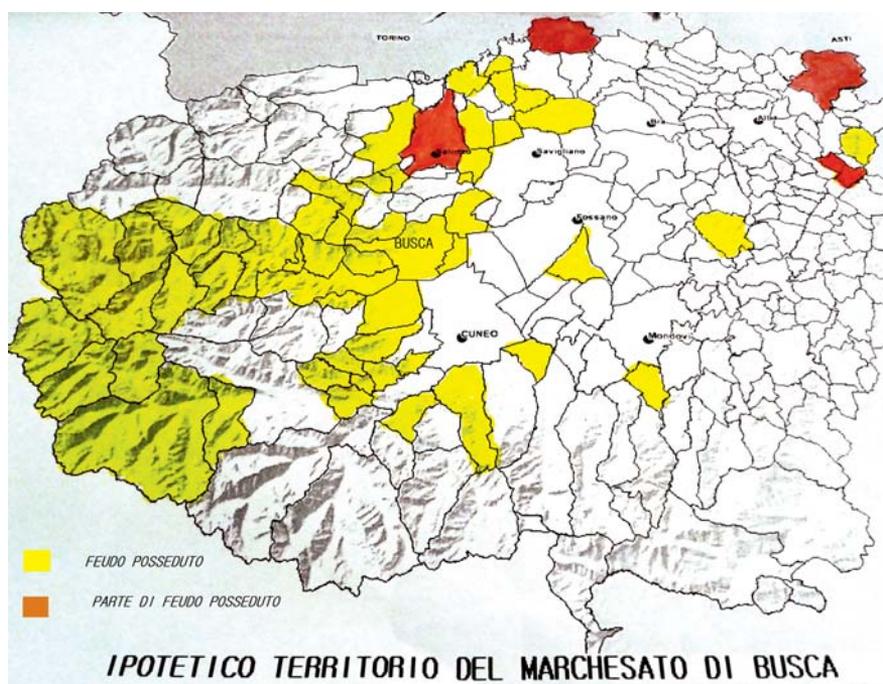
Tra i primi documenti ove viene menzionato Guglielmo vi sono delle pergamene datate 1155 nelle quali egli venne investito da Carlo, Vescovo di Torino, del feudo e del castello di Rossana, e gli prometteva altresì fedeltà per i luoghi di Revello e Vignolo. Tra il 1148 ed il 1160 egli faceva vendita e donazione di terreni posti nei territori di Lagnasco e Scarnafigi in favore dell'abbazia di Staffarda.

Da un manoscritto del fr. Della Chiesa si menziona che nel 1160, quando Guglielmo non era più in vita, i suoi figli vendettero allo zio Manfredo del Vasto (marchese di Saluzzo) i luoghi di Moretta, Pasella, Bredulo, poi ancora altri possedimenti nel contado di Loreto (sulla destra del Tanaro) e nella Langhe.

Giurisdizione del Marchesato di Busca

Per meglio apprendere la giurisdizione lo scrittore Gioffredo nella Cronica di Saluzzo cita "la casa dei marchesi di Busca era molto potente" Si trovano questi marchesi molto mescolati nel dominio del marchesato di Saluzzo. Essi avevano parte in CARMAGNOLA, tenevano BUSCA, DOGLIANI e certe cose in CORTEMIGLIA (Cortemilia), LAGNASCO, DRAGONERIO (Dronero), con tutta la valle fra di essi ed i Signori di Piasco e quelli di Montemale. Possedevano la terza parte di SALUZZO colla giurisdizione pro rata tenendovi il loro guastaldo che vi faceva le investiture pro rata una coll'officiario e castellano del marchese. I marchesi di Busca tenevano pure VILLA (Villafalletto) ROSANA (Rossana), BRONDELLO, PAGNO, CERVIGNASCO, BROZASCO (Brossasco), S. EUSEBIO, il MELE (Melle), MURELLO, MONASTEROLO, MONTEMALE, BARUELLO (Revello?), la MORRA ed il piccolo VILLAR verso Dragonerio (Villa san Costanzo)."

Il conte Giulio di S. Quintino soggiunge che questi territori di Busca sparsi e frammessi con i territori di Saluzzo, erano feudi estesi, probabilmente ad essi vanno aggiunti (dimenticati dal Gioffredo) anche i territori di SCARNAFIGI, POLONGHERA, i due CAVALLERI (Cavallermaggiore e Cavallerleone), al di là dello Stura anche BOVES,



BEINETTE, S.ALBANO, oltre ai vari possedimenti pressi il CONTADO di LORETO e non pochi feudi e castelli nelle LANGHE.

Alla giurisdizione aggiungerei ancora i territori di “ROCCA SPARVERA, GAGLIOLA MAGLIOLA RITTANA VALLORIA SAN BENEDETTO colle sue pertinenze VINAI POMBERNARD PERAPORC SAMBUCH BRESES con le pertinenze.” Ove a ragion di ciò secondo il Muletti la valle stura o valle sturana apparteneva anche al nostro marchesato di Busca, egli nelle memorie storiche dei marchesi di Saluzzo cita ancora, “Queste terre della valle di Stura appartenevano già ai marchesi di Busca i quali in un con Dogliani le avevano vendute al marchese di Monferrato come poco più sopra dicemmo e dal novero d’esse fattone nella carta di donazione dall’entrata sino all’uscita della valle di Stura vie maggiormente veniamo noi a conoscere qual fosse in questa valle l’estensione del marchesato di Busca e così a vie meglio anche accertare i confini che da questa parte abbiamo stabiliti al marchesato di Saluzzo”. Eseguendo una ricerca di ciò, ne ho conferma in un documento riguardante il territorio d’Aisone secondo cui Il marchese “Manfredo II di Saluzzo ottenne dai marchesi di Busca il feudo di Aisone nel 1183”. Le terre della valle Stura assieme al feudo di Dogliani dai marchesi di Busca, vennero riscattate dal Marchese Bonifacio del Monferrato che le cedette poi al suo figlioccio Bonifacio marchese di Saluzzo (Muletti e Schiffo 1962, p. 12), ed ancora “Aisone risulta un possedimento territoriale dei marchesi del Vasto e in seguito è documentata la sua dipendenza feudale dai Marchesi di Busca nel corso del XIII secolo” (AST, Scritture della città e provincia di Cuneo, Demonte, mazzo 6 fasc. 2.1, [febbraio 1165]).

Lo storico Jacopo Durandi riferisce che verso il 1130 quando si formarono i Marchesati di Saluzzo e Busca, Caraglio venne compreso presso il territorio di quest’ultimo, ma poiché questi marchesi buschesi già indeboliti dalle successive controversie, si trasferirono nelle Langhe, per cui Caraglio venne assegnato al Marchesato di Saluzzo. Afferma il Manuel di San Giovanni “Nondimeno dai documenti degli anni a quelli più prossimi veniamo a conoscere che oltre alla città stessa di Saluzzo in cui avevano conservata una parte di giurisdizione questi marchesi dal luogo di Busca che aveva dato il nome al marchesato ebbero fin da principio al loro dominio soggetta tutta la contrada la quale risalendo quindi sull’una e l’altra riva della Maira fino alla sommità della valle comprendeva tutti i paesi della medesima che avevano pure giurisdizioni sulla terra di BERNEZZO situata all’entrata della valle della Grana che nella valle Varaita possedevano in feudo dal Vescovo di Torino

la terra ed il castello di ROSSANA da cui prese quindi il nome un ramo della loro famiglia e che finalmente è molto probabile estendessero anche il loro dominio su non poche altre terre e regioni della stessa valle della Varaita” ed aggiunge ancora le terre di Vasco nel MONREGALESE, BOVES e BEINETTE, DOGLIANI, COSSANO ed una parte del Contado di Loreto, ricevute in eredità da Bonifacio il minore, fratello di Guglielmo del Vasto, padre dei due Manfredi e Berengario.

Nei vari libri storici e così pure come ne seguirebbe la logica naturale, la capitale del marchesato di Busca viene collocata a Busca. Cita Don Fino nel suo libro *Busca il cammino di una comunità...*. *A Busca capitale del marchesato, il Castello di Santo Stefano divenne simbolo e sede del potere feudale*” dopo aver estromesso i signori locali, i De BUSCA Enrico e Meliorus già menzionati nelle precedenti pagine. Apprendo con stupore dalla storica Catherine E. Booyd nel libro “Un convento cistercense nell’Italia medievale” riferito alla storia di Rifreddo che “*Guglielmo fondò il marchesato di Busca con capitale Lagnasco*”. Forse perché proprio in Lagnasco i nostri marchesi avevano parte interessante del feudo, su tale argomento non si hanno riferimenti certi.

Un gran territorio, che però come spesso accade afferma il Gioffredo “Anche que’ marchesi per rispetto delle partizioni sono venuti ben presto declinazione, come accade a molte buone case.”

Alla morte di Guglielmo (stimabile prima del 1168) succedettero i suoi figli: BELENGERO (o BERENGARIO) e MANFREDI. Come vedremo di seguito da questi due figli nacquero i due rami del marchesato di Busca, il primo LINEA PRIMOGENITA con Belengero ed il secondo LINEA DEI LANCIA con Manfredi, da qui in senso stretto possiamo dire furono essi i primi MARCHESI DI BUSCA.

In alcuni testi storici si cita che Guglielmo ebbe da Alice di Savoia tre figli: MANFREDI, BELENGERO (Berengario) e Federico. A differenza di ciò i primi quattro marchesi di Saluzzo ebbero pochi figli (uno per ogni discendenza) per cui l’eredità rimaneva intatta nelle successioni. Come si può vedere (anche dal grafico ipotetico da me riprodotto nelle pagine precedenti), il marchesato di Busca era molto vasto, ma a causa delle sue divisioni tra i discendenti di Guglielmo primo marchese di Busca, ma mano i territori vennero dispersi, ed indipendenti, obbligando gli eredi a offrirli in omaggio per assicurarsi la protezione da altri più potenti. Questi feudi perduti vengono consessi al marchesato di Saluzzo, altri al Marchese di Monferrato, che a sua volta infeuda di questi il “figlioccio” marchese di Saluzzo, ecco perché crescendo ed incrementando i suoi territori, cotale marchesato saluzese divenne importante e forte.

Marchese BELENGERO (o Berengario), LINEA PRIMOGENITA

Questi ritenuto “il maggiore” per quanto pare, ebbe in eredità dal padre Guglielmo del Vasto i territori contenuti nel territorio che al tempo facevano parte dell’Auriatide (oltre ai possedimenti che entrambi possedevano nelle Langhe sia il Belengero che il Manfredi), lasciando tutto il rimanente al fratello Manfredi, tranne la villa ed il castello di Busca che vollero conservare comuni ed indivisi. Ben pochi documenti sono emersi sul suo conto, egli aveva in Saluzzo non solo un palazzo, e parte della giurisdizione, ma assieme al cugino Pinasio, teneva ancora la sua sede ordinaria, quest’ultimo aveva una stanza nel Castello di Saluzzo, mentre Belengero la terra sottostante. A tali investiture che avvennero negli anni riguardanti l’abbazia di Staffarda nei cartari sia Guglielmo che Pinasio risultano ancora “MARCHIONES DE SALUCIIS”, poi tre anni dopo nel 1179 esattamente il 15 luglio, compare la dicitura “BALANGERIUS MARCHIO DE BUSCA”, ed allora da qui che per la prima volta vi è menzionato il titolo di “Marchese di Busca”. È presumibile che da tale data 1179 i due nostri fratelli BELENGERO (o Berengario) e MANFREDO cominciarono ad appellarsi MARCHESI DI BUSCA. Un atto importante venne stipulato il 7 luglio del 1193 presso Racconigi, quando Belengero col marchese di Saluzzo stipulava un contratto rinnovato poi nel 1211, nel quale le due famiglie marchionali di Saluzzo e Busca si impegnavano a sostenersi a vicenda, scambiandosi soccorso in caso di attentati posti in atto dal vicinato ambizioso.

Le possibilità di aiuto da parte di Belengero erano scarso poiché egli per gli istrumenti aveva già venduto per sé o per i suoi figli gran parte delle terre del marchesato di Busca. A esempio, già il giorno 5 luglio 1192 Belengero faceva omaggio a Bonifacio del Monferrato di alcuni suoi possedimenti nel Contato di Loreto, e del castello di Cossano. Belengero nel 1210 in Torino, probabilmente era al culmine della sua vita, firmava ancor un atto dinanzi all’Imperatore Ottone IV assieme al fratello Manfredi Lancia ed il loro cugino Pinasio, ancora di quell’epoca si rinvennero altri cartari ove era menzionato in vita Belengero.

Per quanto riguarda la sua morte, in un documento datato 13 aprile 1214, si evince che la vedova di Belengero (o Berengario) contessa Umilia, assieme ai suoi tre figli GUGLIELMO (chiamato come il nonno), OTTONE (soprannominato Boverio che si confonde con altro Ottone Boverio conte di Savona. Nella genealogia dei suddetti marchesi buschesi compare anche un certo Oddino, trattasi di un nipote minore, era il figlio di Guglielmo) e RAIMONDO (nome mai usato in precedenza nella dinastia del Vasto), donava all’abbazia di Staffarda alcuni beni che avevano

in Saluzzo, la Morra e Cervignasco, questo “per anima patris eorum Belengerii defunctis” appunto per il padre Belengero defunto. Di Belengero (o Berengario) il Conte Giulio di S. Quintino scrive ancora che questi abitava a Saluzzo, pur essendo ancor in vita marchese di Busca, così per i suoi discendenti che per lunghi anni continuarono a far dimora.

Tali eredi risulta da altro documento che prima che morisse il cugino marchese Pinasio, cedettero a quest’ultimo i territori “sopra Busca” (per sopra si intende la marca di Busca, ovvero il marchesato), essi erano Rossana, Lagnasco, Cavallermaggiore, Polonghera, Scarnafigi e Cervignasco. Proprio a causa di queste cessioni e divisioni, i marchesi di Busca cessarono il loro potere e dopo appena mezzo secolo di dominio, diventarono vassalli a loro volta dei Marchesi di Saluzzo, quelli di Monferrato ed infine dei Conti di Savoia.

La marca buschese pian piano andava estinguendosi a “misero stato”, la vedova ed i figli di Belengero continuarono a fregiarsi dei titoli di Marchesi di Busca, anche se quel ramo andava via via estinguendosi, le nuove famiglie non presero altri titoli se non quelli dei feudi a loro neo-investiti da parte dei rispettivi Signori. Dei figli rimasti, il Guglielmo nel 1217 fece la vendita di Scarnafigi al Conte Tommaso di Savoia e gli cedeva parimente la parte di giurisdizione che gli rimaneva sulla terra e castello di Busca, Il Guglielmo si fregiava ancora del nome di marchese di Busca, mentre i suoi figli eran già Conti di Rossana e di Brossasco. L’altro figlio di Belengero, OTTONE detto Boverio, che deteneva ancora le terre di Polonghera e Cavallermaggiore, avute in eredità dal padre anch’egli fu costretto a vendere per cento lire alla contessa Alasia di Saluzzo, che a sua volta l’11 luglio 1218 investì Boverio di tali feudi. Come abbiamo visto in precedenza questi loro feudi erano vicini o limitrofi alla città di Saluzzo, fu questo un motivo che Guglielmo ed Ottone Boverio non si allontanarono dalla zona d’origine. Per il terzo figlio RAIMONDO, invece i feudi in eredità erano presso le Langhe e al di là del Tanaro, non erano grandi territori, poiché una parte era già stata ceduta dal padre Belengero al marchese Bonifacio del Monferrato.

Il giorno 26 agosto del 1228 Raimondo stipulò un solenne trattato di pace con gli Astigiani (comune di Asti). Raimondo marchese di Busca ebbe quattro figli Giacomo, Pietro, Oddone e Manfredo, questi nel 1280 davano in feudo il reddito di cento soldi ad un certo Guglielmo di Ceva da Asti, sopra la terra di Cossano. Per alcuni studiosi i figli era solo tre e non è certa la data del predetto atto feudale. Proseguirono le generazioni, così come la stirpe dei marchesi buschesi, ma come abbiamo detto, molti di questi presero il nome del feudo loro assegnato, o dalla località ove in cui venivano investiti. Da questi devono aver avuto origine i Conti di Cos-

sano, Neviglie, Mango, Rocchetta e Trezzo, argomento meglio approfondito in questo libro, nel capitolo dedicato all'araldica della famiglia dei Busca. Le fonti storiche fanno decadere il marchesato di Busca nell'anno 1281, ciò dal momento che Enrico marchese di Busca cede tutti i suoi diritti al marchese di Saluzzo.

Questo fatto era in precedenza scaturito da un episodio ingrato, che ora narro qui di seguito. Con l'avvento dei Comuni, in particolare quello di Asti che man mano andava espandendosi, i piccoli Comuni tra cui Cuneo il quale in Busca possedeva un Castello (oggi la Rossa) e successivamente anche Alba, Cherasco, Savigliano, per proteggersi e meglio difendersi chiesero appoggio al conte di Provenza tale Carlo d'Angiò. In tal contesto ebbe così inizio la dominazione angioina in Piemonte.

Gli angioini colsero l'occasione di occupare i territori che eran già del Comune di Cuneo, come Busca, la Valle Stura, Brossasco. Nei documenti storici vediamo Busca già sorto come Comune nel 1236, ed esso subiva già d'allora le possibili invasioni del vicino comune di Cuneo, il quale ne aveva fatto costruire una casa ed un castello inferiore (oggi la Rossa). Busca fu in tal senso costretta a sottomettersi ai cuneesi, quindi nel 1244 il marchese Enrico si trovò nella necessità di procacciarsi una casa in quel di Cuneo, rendendosi vassallo dei territori di Dronero, Montemale e praticamente della Valle Maira.

A tal punto Busca essendosi così alleata con Cuneo doveva seguirne le vicende di tal Comune per cui avrebbe tenuto le parti di esso contro coloro con i quali eran in guerra. Si creò perciò una situazione particolarmente difficile perché Busca si trovava nel mezzo non solo geograficamente tra Cuneo e Saluzzo, ma anche politicamente indisposta. Ad alimentare le ostilità ci fu il fatto che il marchese di Busca corrotto da Carlo d'Angiò, al tempo Re di Napoli, per centomila lire ottenne tutti i diritti feudali di Brossasco, Lagnasco e Busca, tra cui la villa, ed il castello superiore (oggi Castellaccio).

Il marchese di Saluzzo non vide di buon occhio le manovre politiche del marchese Enrico di Busca, perciò si verificavano scontri tra il marchese di Saluzzo Tommaso I e gli Angiò. Le truppe del marchese di Saluzzo sconfissero gli Angiò durante la battaglia di Roccavione nel 1275 e negli anni successivi circa nel 1276, (ma narrato però in atti del 1277), Tommaso I con un drappello di uomini e vassalli da Dronero, diretto per Piasco, ebbe modo di passare nel tratto della colletta di Rossana.

Proprio in tal luogo veniva assalito e minacciato da un gruppo di buschesi che armati di pietre, lance e spade ed agitando una bandiera angioina gridarono al marchese "A morte!, A morte! Tomaso I li mise in fuga e li inseguì, sino a quando questi trovarono riparo e rifugio presso il

Castello Superiore di Busca (l'attuale Castellaccio), ov'era presente il marchese Enrico ed il figlio Manfredi. Giunto in loco il marchese Tommaso I volle in consegna i responsabili, ma il marchese Enrico si rifiutò. Allora il marchese di Saluzzo, seppur il feudo di Busca fosse al momento appartenuto agli Angiò, dichiarò decaduto il marchese buschese Enrico di tali proprietà. Il marchese Enrico ritenne tale richiesta non lecita, chiese però il perdono e si rimise vassallo al marchese di Saluzzo per i territori di Busca villa e castello, ed il feudo di Brossasco, già ceduti in precedenza agli Angiò. I marchesi di Busca ottennero così il perdono, ma cessò la giurisdizione del loro marchesato.

Da parte sua, il marchese di Saluzzo riconobbe la potenza degli Angiò e cedette al Re Roberto alcuni feudi limitrofi, ed anche le ragioni che aveva su Busca. Il Roberto d'Angiò concedeva in patto nobile la villa ed il Castello di Busca (si intende quello inferiore, oggi La Rossa) con il patto che il secondo fosse demolito e non ricostruito senza il consenso degli angioini o dei cuneesi. Dagli Annali delle Due Sicilie (vol. II pag. 398) si rilevano i seguenti dati a me ancor sconosciuti e curiosi: *Addì 30 di agosto mancò di vita in Napoli "Raimondo de Busca" illustre discendente de marchesi di Busca della provincia di Cuneo nel Piemonte. Fu onorevolmente sepolto nella chiesa di S Maria di Montevergine edificata pocanzi dal gran protonotario Bartolomeo da Capua e con questa iscrizione FLIC JACET NOBILIS VIR RAYMUNDUS DE BUSCA CAMBELLANUS FILIUS DOMINI LLENRIEI MARCHIONIS DE BUSCA QUI OBIIT ANNO DOMINI 1334 DIE PENULTIMA AUGUSTI II LNDICT. Manfredi marchese di Busca segui le armi e la fortuna di Carlo d'Angiò nella conquista del Regno da cui venne remunerato del possedimento della terra di Bruzzano in Calabria (Bruttiam Veterii) goduta di poi da di lui eredi che fermaron dimora nel regno di Napoli. Guglielmo Giacomo Giorgio Enrico Franceschino e Tommaso marchesi di Busca ebbero dal re Carlo II il castello di Morrone dell'annuo valore di once dieci non che la terra di Pietrabbondante in Molise posseduta dinanzi da Oddo ovvero Ottone di Polliceno milite Bartolomeo de Busca sposò Jacobella de Villecublay figlia di Filippo barone di Cesa e di Prato, la quale alla di lui morte passò a seconde nozze con Giovanni Barrese. Enrico marchese di Busca ammogliatosi con Bella de Logoteta di Reggio di Calabria che lo rendette padre di Manfredi iuniore di Raimondo suddetto e di Giacomo milite signore di Bruzzano giustiziere di Principato ultra nel 1304 indi capitano di Gaeta nel 1306 1309 Guglielmo fratello lor cugino era capitano di Manfredonia nel 1310 Poco stante la signoria di Busca pervenne ai marchesi di Saluzzo insiem coi castelli e mandamenti di Barge Scarnafaggi Breme Revello Bacconigi e Carmagnola con riconoscerne l' alto dominio dai conti di Savoia Di fatto Aimone figlio d' Amedeo il grande Conte di Savoia*

ricevette nel mese di dicembre 1334 da Federico marchese di Saluzzo l'omaggio pel possedimento della città di Busca e degli altri luoghi riferiti (sic).

Dai MARCHESI DI BUSCA della PRIMA LINEA, abbiamo una stirpe molto più cospicua, da questi discendono i SIGNORI DI ROSANA, di COSSANO e successivamente di molti altri paesi delle Langhe (Conti di Neviglie, Mango, Rocchetta e Trezzo), ora seguiremo le vicende dei MARCHESI DI BUSCA della SECONDA LINEA ovvero LINEA LANCIA, qui notiamo la differenza dove la stirpe si estingue per mancanza di discendenti, in questo caso vedremo dei possedimenti in Dogliani, poi con la famosa Bianca Lancia la stirpe si spostò in Italia Meridionale.

Marchese MANFREDI, LINEA DEI LANCIA

Dei figli di Guglielmo “definito primo marchese di Busca” abbiamo visto Belengero o Berengario da cui è discesa la prima linea dei marchesi di Busca. Vediamo adesso l'altro figlio Manfredi (Manfredi I) da cui discende la seconda linea dei marchesi di Busca detti “LANCIA”.

La stirpe dei marchesi di Busca, si divide e prosegue nel ramo dei LANCIA per via del capostipite marchese lancifero MANFREDI I (o anche Manfredi) figlio di Guglielmo. Per alcuni storici questo Manfredi I si faceva così appellare “lancia” forse per distinguersi, nel nome, dal cuper gino il marchese Manfredi di Saluzzo.

Questo Manfredi era marchese di Busca e Conte di Loreto (Loreto fu già un grosso e popoloso borgo capoluogo di una contea rurale dello stesso nome che rimase ad una regione e alla vetusta chiesa del territorio di Costigliole d'Asti la quale si vede sopra un colle soprastante alla terra di Burio ed è chiamata nelle vecchie carte Sancta Maria de Laureto (Casalis - Dizionario Geografico). Come vedremo la sua dinastia si estinse in fretta a differenza del fratello Berengario che ebbe più figli, tra l'altro maschi, per cui i feudi proseguivano con la stessa stirpe.

Manfredi però ha dato vita a personaggi discendenti di una certa notorietà ed importanza, seppur presto si perse il titolo di marchesi di Busca, questo proseguì con la dinastia dei Lancia (o Lanza). Manfredi nel 1196 vendeva a Bonifacio marchese del Monferrato il supremo dominio che aveva sul castello e sulla villa di Dogliani, sulla porzione a lui spettante della contea di Loreto, e sulle Castella di Santo Stefano, Cossano, Rocchetta e Favria, eccettuando Bossolasco, Niella, Roasio, Boves che riservasi liberi ed assoluti. Il prezzo fu determinato in cinquecento oncie d'oro.

A questo punto Manfredi diventava vassallo di Bonifacio del Monferrato. A sua volta Guglielmo di Rossana era vassallo di Manfredi per

quanto riguarda il Castello di Rossana, che Manfredi aveva ereditato da suo padre Guglielmo (marchese di Busca) e aveva ricevuto in feudo dal Vescovo di Torino. Nel 1229 i due fratelli Berengario e Manfredi fecero cessione della loro parte sul contado di Loreto al Comune di Asti. Di Manfredi si ignora da quale casata prendesse sua moglie, ma da essi nacquero il figlio Manfredi II e una figlia non meglio conosciuta ma tale considerata contessa d'Agliano (in molti libri storici è chiamata Bianca che sposò in "articolo mortis" l'Imperatore Federico II). Secondo i libri storici si cita che in giovane età egli abbia combattuto a fianco dell'Imperatore Federico Barbarossa, essendo un valido "lancifero" ottenne il soprannome LANCIA. Per altri, il soprannome gli venne dall'incarico di portar la lancia dell'Imperatore, poiché chi portava lo scudo era detto scudiere, questi da portar la lancia era detto "lanciere" forse proprio mentre combatteva a fianco del Barbarossa impegnato nella guerra contro i comuni, in particolare ad Alessandria dove nel 1175 ci fu un grande assedio, gli uomini del Barbarossa furono attaccati e colti impreparati dagli alessandrini.

La città di Alessandria era già così chiamata in onore del Papa Alessandro III che sosteneva il Comune, successivamente venne chiamata Cesarea per ordine dell'Impero, riprese ad essere libero comune nel 1198.

Successivamente dopo la disfatta del Barbarossa, ad opera di molti comuni riuniti, vedasi la Lega lombarda, si tenne la cosiddetta Pace di costanza nel 1183, cioè un accordo tra Imperatore e Comuni, il primo dovette tra l'altro riconoscere la Lega lombarda e dare libertà ai suoi Comuni. Tornando al discorso iniziato su Manfredi, marchese di Busca, egli era molto devoto al suo Imperatore e fedele suo compagno nei lunghi suoi viaggi. Si narra che proprio in un suo viaggio Federico Barbarossa affidò al giovane Manfredi la sua lancia e nonostante le interrotte piogge, questi la custodì con tanto garbo che la lancia rimase asciutta, lo stesso Federico Barbarossa lo considerò uomo di fiducia dandogli così il soprannome di LANCIA. Il Merkel, che su Manfredi I fece degli studi storici, conferma che questi veniva chiamato Lancia.

Il nome Lancia ovvero "Lanz" in tedesco era un soprannome che davasi anche per antonomasia ai guerrieri più valorosi in tal periodo. Nel 1218 esattamente il giorno 11 luglio, concedeva l'investitura di Polonghera e Cavallerleone a suo cugino Ottone Boverio (prima linea di marchesi di Busca). Nelle notizie religiose dell'anno 1240, trovasi una scomunica del vescovo di Asti contro gli uomini di Bressa e i popolari di Monreale, nella quale leggesi pura la scomunica degli uomini ed il luogo di Bene, per tal motivo il marchese di Busca Manfredi detto Lancia, aveva tolto al Vescovo ed alla chiesa di Asti il Castello e la chiesa di Bene (in alcuni libri storici è citato Bene inferiore anziché Bene Superiore). Man-

fredi Lancia aveva già acquisito una sua stima e supremazia tant'è che fu vicario imperiale nella Lombardia, e ne esercitava la sua autorità. Da Manfredi I discesero Manfredi II e Bianca Lancia.

Si crea adesso un nuovo e curioso quesito che mi ritrovo di fronte quando cerco la paternità di Bianca Lancia. Questa era la figlia o la nipote di Manfredi I marchese di Busca? Come sopra descritto l'ho elencata come figlia, ma alcuni storici tra cui il Merkel che dedica un intero libro a Manfredi I e Manfredi II, egli ritiene che Bianca Lancia sia la nipote di Manfredi I, questa sarebbe figlia di una sorella, dai testi pare addirittura che la madre si chiamasse altrettanto Bianca e sia la sorella di Manfredi I. Ma al di sopra di ciò, sia di egli figlia o nipote, la linea dei Lancia in sintesi si spostò in meridione, ed ebbe fortune e sfortune lontano da Busca. Ci soffermeremo ora sulla contessina Bianca (Bianca Lancia), che chi la vuole dei Maletta, chi d'Incisa, chi di Monferrato, chi d'Agliano, chi dei Malaspina, chi ai Tornelli. Chi addirittura sostiene che, prima di Federico II, i Lancia abitassero già in Sicilia. Sono tante le contrade piemontesi che ebbero a contendere l'onore d'averla vista nascere, ma la spunta il ramo del marchesato di Busca, lo storico Merkel ne è convinto ed aggiunge ancora che Manfredi I marchese di Busca rimase in Piemonte di stanza a Dogliani, ma il figlio Manfredi II si spostò con la famiglia nel meridione, nel Regno di Napoli ed ebbe larga discendenza, ecco qui che si perde la MARCA di BUSCA mantenuta solo dalla prima liena ovvero dalla discendenza di Berengario, nel Sud Italia invece si diffuse il MAR-CHIO LANCIA (poi Lanza). C'è da dire che Manfredi II ebbe più notorietà del primo, di entrambi le cronache del tempo si soffermarono su di essi per la parentela che li legava al Re Manfredi, ma il Merkel sostiene che essi stesso ebbero un grande valore politico e un'importanza non dispregevole. Ma torniamo alla nostra Bianca Lancia che per la sua bellezza venne sommamente amata dall'Imperatore Federico II, la quale pare segretamente divenne sua sposa in "articolo mortis" poiché era gravemente malata. Il Denina nell'"Istoria della Italia occidentale" scrive che Federico II trovandosi nel vigor della età sua in Piemonte da una figlia di un marchese chiamato Lancia, (che dovette essere dei marchesi d'Agliano nel contado di Asti), ebbe un figliuolo che dal nome di un fratello della madre sua fu chiamato Manfredi. Con questo suo natural figlio e con la madre Bianca d'Agliano soggiunge Federico II condusse costoro in Puglia al seguito suo due fratelli di Bianca, i quali col tempo furono consiglieri ministri e capitani del Re loro nipote (qui si intende Re Manfredi). L'agosto suo padre gli fece sposare in Chiamherl una figliuola di Amedeo IV conte di Savoia per nome Beatrice vedova di Manfredi III marchese di Saluzzo.

Bianca Lancia

Bianca Lancia viene anche detta dai cronisti BIANCA D'AGLIANO per via della madre proveniente dalla stirpe dei Maletta, che in seconde nozze sposò Bonifacio d'Agliano. La famiglia dei Lancia si trasferì nel sud della penisola, poiché cercava miglior fortune visto l'avanzare dei Comuni e la situazione critica dei propri feudi. Bianca Lancia, ho potuto appurare dai vari testi storici che, era la figlia di Manfredi I detto "Lancia" marchese di Busca. Gli studiosi si chiedono, come poteva essere d'Agliano la nostra Bianca Lancia? A questo quesito risponde il Della Chiesa nel testo "Descrizione del Piemonte". La moglie di Manfredi I Lancia passò in seconde nozze con Bonifacio di Moncucco e Conte d'Agliano, questa coppia ebbe i conti Giordano e Galvagno costoro tutti cognominati Lancia. Poiché Bianca Lancia, Manfredi II Lancia ed il conte Federico Lancia erano del primo letto, questi appartenevano alla casa di Busca, ma siccome la Bianca si allevò colla madre al castello d'Agliano fu per equivoco detta delle signore di esso luogo per l'appunto Agliano quando invece dovevasi dire delle signore di Busca. (Biografia Piemontese, Volume 3 di Carlo Tenivelli), e quindi dovevasi appellare "Bianca Lancia da Busca".

Molti storici fanno confusione riferendo che Bianca era discendente della nobile famiglia aleramica dei Lancia da parte della madre. Alcuni sostengono che Bianca era forse figlia di Bonifacio I d'Agliano, Conte di Agliano, conte di Mineo e signore di Paternò, e di una Bianca Lancia, figlia del marchese buschese Manfredi I Lancia. (Negli studi storici, appaiono diverse ipotesi sulle paternità di Bianca Lancia, secondo lo storico Antonio Astesano, suo figlio Manfredi nacque non da Bianca Lancia ma da Bianca Guttuaria figlia di Bonifazio Castellano di Aleja presso Asti, inoltre per le testimonianze concordi di molti scrittori egli prova che Federico morta la sua terza modella sposò la moribonda Bianca lasciando così legittimato Manfredi, secondo altri Bianca era una Nobile della famiglia Lanza di Lombardia).

Il Bonifacio conte d'Agliano, patrigno di Bianca Lancia, era altresì marchese di Buscavisse, nella mia ricerca non ho mai trovato l'esatta ubicazione di detta località, probabilmente in Sicilia, visto ch'egli aveva, come detto prima legami con Paternò e Mineo nel catanese.

Tanto i Lancia, quanto i d'Agliano, aristocratiche famiglie ghibelline del Piemonte, ormai scalzate dal potere dall'ascesa dei Liberi Comuni, avevano cercato miglior fortuna nel Regno di Sicilia del giovane Imperatore Federico II. Manfredi II Lancia, fratello di Bianca, verso la metà degli anni venti del XIII secolo si trasferì al seguito di Federico II. A partire dal 1225 Bianca mantenne una relazione illegittima con Federico II, che nobbe in circostanze non determinate. Fu l'ultima moglie dell'imperatore

Federico II di Svevia, che egli sposò in articulo mortis. Dalla loro relazione nacquero: Costanza (1230-1307) che poi divenne Imperatrice di Nicea; Manfredi di Sicilia (o di Staufen) (1232-1266) che poi divenne Re di Sicilia e Violante (1233-1264) moglie di Riccardo Sanseverino conte di Caserta.

Bianca Lancia supplicò il sovrano di sposarla in articulo mortis, per la salvezza dell'anima e per il futuro dei figli, forse proprio perché avuti in maniera illegittima. A questa unione Federico avrebbe acconsentito ed è estremamente probabile che Bianca sia premorta al marito (attorno al 1248), in quanto ancora l'anno prima il figlio Manfredi era indicato come "Manfredus Lancea" (non era ancora stato legittimato), mentre nel testamento paterno del 1250 compare tra i destinatari dell'Honor Montis Sancti Angeli, tradizionale dote delle regine, è assegnato evidentemente a Bianca all'atto del matrimonio compiuto sul letto di morte pochi mesi prima. Essendo già morta l'imperatrice Isabella d'Inghilterra (1241), Bianca era stata investita infatti del feudo dell'ex fortilizio bizantino di Monte Sant'Angelo, l'Honor Montis Sancti Angeli appunto, comprensivo delle città di Vieste e Siponto e in dotazione a tutte le regine di Sicilia per volontà di re Guglielmo II di Sicilia.

Misteri e leggende legate a Bianca Lancia

Le vicende di Bianca Lancia sono spesso avvolte da mistero e leggenda ed è ciò che ci lascia un forte dubbio, a tal proposito cito ora alcune curiosità che mi pervengono dalla Puglia. Nel Castello di Gioia del Colle sul lato meridionale del cortile si trova l'accesso alla sala del forno, dalla quale si scende in un piccolo sotterraneo, adibito in antichità a prigione, su una parete della quale sono scolpite due rotondità, che secondo la leggenda riproducono i seni di Bianca Lancia, amante di Federico II di Svevia (queste sono scolpite su un blocco di pietra lungo la muratura interna esposta ad Est). Stando alla medesima leggenda, l'imperatrice Bianca partorì Manfredi, avuto dalla relazione con Federico II di Svevia, nelle prigioni del castello. Questi ambienti sono situati alla base della Torre dell'Imperatrice. Federico II e Bianca Lancia d'Agliano si conobbero nel 1225 pochi mesi dopo l'infelice matrimonio tra l'imperatore Federico e Jolanda di Brienne, e condussero una relazione dalla quale nacque Manfredi di Sicilia, che erediterà il trono di Sicilia. Secondo la leggenda tramandata da padre Bonaventura da Lama e ripresa dallo storico Pantaleo, durante la gravidanza di Manfredi, Bianca Lancia fu imprigionata nelle stanze segrete del castello di Gioia del Colle per un atto di adulterio, o per gelosia da parte di Federico II.

Secondo alcune versioni Bianca Lancia si uccise con un pugnale dopo essersi recisa i seni, che mandò all'Imperatore su un vassoio assieme al neonato Manfredi. Si tramanda che il suo corpo fu tumulato nella prigione, ma nessuna tomba è stata mai trovata, nel castello vi sono solo le due sculture, due rotondità scolpite su un blocco di pietra, come già detto in precedenza.

Per alcuni studiosi il fatto avvenne nel Castello di Monte Sant'Angelo, sempre in Puglia nella zona del Gargano. Alla leggenda di Bianca Lancia vi è poi il romanzo *GLI OCCHI DELL'IMPERATORE* scritto da Laura Mancinelli e pubblicato nel 1993. In sintesi il testo ambientato in Piemonte ed in Puglia, racconta le vicende di Bianca Lancia la quale sposa l'imperatore Federico II in quel di Trani. Ma già da prima, durante il viaggio dal Piemonte alla Puglia incontra e si innamora del cavaliere di Federico II di nome Tannhäuser. Questi rimane fedele all'imperatore sino a quando i due, Bianca e Tannhäuser, dopo la morte del predetto sovrano, come da sua volontà, rimangono liberi di amarsi purchè essi vivano nel suo ricordo. Curioso è il fatto che Bianca Lancia si rivela anche falconiera, essa è molto legata ai falchi ed il suo preferito è Folgore Gentile. La pratica venatoria della falconeria probabilmente era davvero apprezzata e praticata da Bianca Lancia come di evince in un'icona contenuta nel codice Manessiano (Codex Manesse). Il codice fu realizzato nella prima metà del XIV secolo a Zurigo e su richiesta della famiglia zurighese di nome Manesse.

Accenno brevi vicende sui figli di Bianca Lancia, per quanto ricercato e per quanto maggiormente gli studiosi narrano.

Costanza (nacque intorno al 1231 e morì all'inizio del 1300)

Figlia di Bianca Lancia e dell'imperatore Federico II, già da bambina venne data in sposa a Giovanni III Duca di Vatatzes, imperatore di Nicea, questo per volontà del padre Federico che aspirava alla sua politica estera che era turbata dal potere papale, voleva pertanto Federico II estendere i suoi poteri verso oriente, nei territori ancora liberi dalle crociate. Costanza al momento del matrimonio probabilmente ricevette anche il nome di Anna.

A seguito di sopraggiunti litigi e dissapori avvenuti tra il fratello di Costanza, cioè quel Manfredi Re di Sicilia e l'Impero di Nicea, essa da Sovrana passò ad essere un ostaggio, anche perché il fratello Manfredi perse la guerra contro quelli di Nicea. Nel 1261 l'epoca di Nicea era perciò finita, poiché Michele Paleologo riconquistò Constantinopoli,

questi volle in sposa Costanza, ma la di lui moglie Teodora Ducena si oppose. Costanza venne inviata presso la dimora del fratello Manfredi, tornò quindi in famiglia.

Dopo la morte di Manfredi con la disfatta di Benevento, la corona di Sicilia fu conquistata dagli Angiò, e Costanza fu mandata in esilio presso la corte d'Aragona, dove ad attenderla vi era una sua nipote anch'ella di nome Costanza. Questa era la figlia di Manfredi e la prima moglie Beatrice di Savoia. La nipote Costanza era futura moglie di Pietro III d'Aragona. In tal contesto vi furono ancora delle mosse politiche tra gli Angiò e i Paleologi per avere rapporti con gli Aragonesi, ma la nostra Costanza sembra aver speso qualche parola in sfavore del Michele Paleologo con il quale tenuta già in semicattività e quasi "a forza doveva essere sposata", servendo così indirettamente i propositi di Carlo d'Angiò. L'esilio aragonese fu comunque il periodo probabilmente più tranquillo della vita di Costanza, ella ritiratasi nel convento di S. Barbara a Valencia, visse in disparte, morendo in tarda età all'inizio del 1300. Fu sepolta a Valencia, nella cappella di S. Barbara della chiesa di S. Giovanni dell'Ordine degli Ospitalieri di Gerusalemme (denominato poi Ordine di Malta), dove ancora oggi si conservano le sue spoglie, sebbene racchiuse in una tomba in epoca successiva.

Alla sua morte lasciò diverse eredità che gli spettavano ancora come sovrana di Nicea, agli Aragonesi.

Manfredi Re di Sicilia (nato nel 1232 - morto a Benevento nel 1266)

Questi era il figlio naturale di Bianca Lancia e l'Imperatore Federico II. Alla morte del Padre divenne reggente per l'Imperatore Corrado IV suo fratellastro. Dopo circa tre anni di lotte contro coloro che si impuntavano contro il suo volere, venne appoggiato dalle truppe saracene ed ai tesori degli Svevi in quel di Lucera (FG), si fece incoronare a Palermo, Re di Sicilia, (in pratica scavalcò i diritti spettanti al nipote Corradino creando dissapori e critiche dal Papato). Cerco di stipulare alleanze contro il papato, ma nel 1263 il Papa Urbano IV offrì il Regno degli Svevi a Carlo d'Angiò che sconfisse ed uccise Manfredi Re di Sicilia nella battaglia di Benevento.

Dante Alighieri (il sommo Poeta) nel III Canto della Divina Commedia così ci descrive il Re Manfredi: "Biondo era bello e di gentile aspetto".

La Zecca di Busca

Argomenti di monetizzazione medievale

La monetazione medievale come nascita viene dagli storici collocata al periodo di Carlo Magno, già Re dei Franchi, poi Re dei Longobardi, ed infine Imperatore del Sacro Romano Impero.

L'Europa che usciva dalla fine dell'Impero romano era caratterizzata dallo spopolamento delle città e dalla mancanza di commerci, con la conseguente riduzione dell'utilizzo del denaro da una parte e, dall'altra, la scarsità di metalli preziosi da impiegare nelle monete.

Il sistema monetario istituito da Carlo Magno, la cosiddetta "monetazione carolingia", fu la prima riunificazione monetaria a livello europeo dopo le devastanti invasioni barbariche. Principalmente era monometallismo argenteo, poiché l'oro era troppo prezioso, quindi vi fu un'unica unità monetaria il DENARO.

La riforma monetaria imponeva che a chi avesse portato una libbra d'argento presso una zecca, venissero consegnati 240 denari. Il denaro equivaleva a 1/240 di LIBBRA o LIRA (dal peso pari a 434,16 grammi). Il primo denaro carolingio pesava g 1,3 ma nel 794 D.c. il peso fu innalzato a g 1,70 di una lega di circa 950 millesimi. Il SOLDI, era invece un multiplo corrispondente a 12 denari, e corrispondeva, perciò, ad 1/20 di lira. Il denaro era una vera e propria moneta coniata nell'Impero, dato che lira e soldo erano solamente unità di conto nate dall'uso quotidiano e non imposte da leggi o decreti.

Analogamente in Inghilterra vi era il PENNY, ed i suoi multipli erano lo SCILLING e la LIBRA. Le iniziali dei nomi latini delle tre valute (Libra LIBBRA, Solidus SOLDI, Denarius DENARO) furono usate per indicare le monete. Le monete medioevali avevano un tondello sottile, peso scarso e quindi un valore intrinseco limitato. Il denaro si diffuse ovunque nell'Europa occidentale, mentre nell'Italia meridionale, si procedeva con altri sistemi monetari differenti. Nella parte detta "al dritto" era presente l'indicazione dell'autorità che l'aveva emesso mentre nella parte retrostante detta "al rovescio" era raffigurata di norma una croce greca.

Le varie monete venivano coniate in Germania, Francia e da vari co-

muni dell'Italia centrale e settentrionale. Tra i molti comuni italiani possiamo ricordare Asti, Ancona, Bergamo, Ravenna e Siena. Per oltre cento anni il denaro mantenne inalterato peso e lega. Verso il X secolo, gli imperatori del tempo, in questo caso era il periodo degli Ottoni, inteso come gli Imperatori che riportavano questo nome (periodo anno 961-983) misero ordine nel sistema consacrando lo slittamento del denaro in termini di peso e di lega: una "lira" (ossia 240 denari) passò da g 410 a g 330 di una lega argentea peggiore (da 390 g di argento fino a 275 g).

La svalutazione della moneta fu interrotta con la ripresa del commercio nel periodo comunale, dall'avvento al trono di Federico I nel 1152 sino alla morte di Federico II nel 1250. In particolare, era sentita l'esigenza di monete utilizzabili per il commercio con i paesi arabi, dove erano ancora largamente utilizzate monete in oro dette DINAR. Oltre a queste predette, ampiamente diffusa in Sicilia fu il TANERUS (in arabo significa fresco di conio), una moneta d'oro che corrispondeva a 1/4 di *Dinar* e a circa 1/4 del soldo bizantino. Per questi motivi, Venezia iniziò a coniare a partire dal 1200 il denaro grosso, una moneta d'argento pari a 10 denari, con un titolo di 965 millesimi ed un peso di 2,18 grammi. Nel 1230 Federico II conìò nell'Italia meridionale l'AUGUSTALE, una moneta d'oro di 5 grammi. Nel 1252 Firenze iniziò a coniare il suo FIORINO, una moneta di 3,54 grammi d'oro quasi puro, largamente diffuso nel Medioevo. Genova conìò il GENOVINO e nel 1284 Venezia iniziò a coniare il DUCATO, che a metà del XVI secolo sino alla fine del XVIII venne chiamato ZECCHINO. Dopo questo accenno introduttivo alle monete medievali italiane ed europee, parlerei della cosiddetta ZECCA di BUSCA.

Apprendo dai libri storici che in Piemonte durante la riforma di Carlomagno non vi erano officine monetarie, queste erano istituite a Pavia, Milano, Treviso, Lucca e Parma ognuna di queste città aveva una sua giurisdizione in ambito monetario.

Per intenderci, poiché il Piemonte apparteneva per metà all'Italia Neustria le officine che battevan moneta per tale territorio erano a Milano e per l'area piemontese appartenente al ducato Littoris Maris le officine erano ad Embrun. Le prime zecche appaiono in Piemonte all'epoca di Umberto II di Savoia che dopo la morte della Contessa Adelaide avvenuta nell'anno 1091 aprì l'officina monetaria a Susa, vi è poi il comune di Asti, che inizia a coniare per conto di Corrado II nel 1140. Seguono le zecche dei marchesi del Carretto istituite a Cortemilia, i marchesi di Ponzone battono moneta a Dego (SV), il Vescovo di

Novara inizia a coniare per conto di Federico I, i marchesi di Saluzzo batton moneta nella loro zecca di Carmagnola ed infine il marchese Manfredi Lancia di Busca batte moneta per concessione di Federico II così come i comuni di Ivrea, Acqui, Vercelli, Alessandria e Tortona tutti per conto dello stesso Imperatore.

Il personaggio di maggior spicco tra i componenti della casata fu indubbiamente Manfredi II, figlio di Manfredi I. Gli storici concordano che la monetazione di Busca è riconducibile esclusivamente a Manfredi II. Uomo di fiducia dell'imperatore Federico II, Manfredi II fu insignito della carica di vicario imperiale ed inoltre numerosi Comuni, tra cui Milano, Alessandria e Chieri, i quali lo vollero come podestà.

Non è chiaro quando Manfredi II batté le monete che recano la scritta MLANCEA (da scandire in *marchio lancea* oppure *manfredus lancia*); e non è neppure certo che la zecca, tra le tante località che il marchese deteneva in feudo, sia stata avviata a Busca. Lo storico Promis ritenne che la zecca di Busca sia stata attivata per concessione di Federico II ma non esiste alcun diploma in merito. Un'ipotesi potrebbe essere che il Lancia si sia sentito autorizzato a battere moneta per via del proprio titolo di marchese e vicario imperiale, ma anche questo non è certo. Alcuni storici come il Rossi, ritengono che le monete potrebbero essere state emesse non a Busca ma a Milano (dov'era in precedenza la zecca per il Piemonte), forse proprio a Milano durante il periodo in cui il marchese Manfredi II fu podestà della città, tra il 1252 ed il 1255. Tal moneta in questione della zecca buschese, trattasi di:

DENARO MEZZANO SCODELLATO

*(mezzo denaro imperiale) probabilmente battuta
nel periodo 1250-55 circa.*

Legenda fronte: MLANCEA

Retro: IMPATOR con in mezzo FR sotto l' omega
(intendiamolo come un simbolo di abbreviazione
e non lettera omega, ma simile ad essa)

diametro 15 mm / 17mm

grammi 0,41/0,33

Vedasi nelle foto la moneta della zecca buschese, reperita da un collezionista.

(1217-1255)

DENARO piccolo scodellato

(MI - d. 17 - gr. 0,41/0,33)



- D) - ✚ **MLACEA** / croce patente
R) - ✚ **INPATOR** / nel campo: **FR**



Il simbolo o lettera Omega si riscontra prevalentemente su monete del XII-XIII sec. delle aree piemontese, lombarda, emiliana e siciliana-pugliese (normanna). Curioso è il simbolo dell' Omega riscontrato sopra le lettere nel campo per le monete di Acqui, Busca, Como, Lodi, Parma, Pesaro, Salerno, Vercelli. Gli storici sostengono che è formalmente errato parlare di lettera "OMEGA", sarebbe più corretto citarlo come "segno di abbreviazione". In base a ciò, tale simbologia significa che non si trattava di una parola intera ma siamo di fronte ad una parola abbreviata.

L'OMEGA per legende, lettere o monogrammi di solito è sinonimo di abbreviazione. Talvolta compare per esempio anche l'asticella orizzontale con lati a spigolo come apici, che ha lo stesso scopo. Secondo lo storico Promis questo è il piccolo denaro scodellato, ma un giorno dovremmo ritrovare anche il "grande", poiché non si ha moneta piccola senza che vi sia stata coniata anche la grande ovvero in questo caso "il grosso di Manfredi". Tra i vari esperti e storici, non tutti sono concordi, in passato vi sono stati pareri discordanti su tal moneta, la moneta battuta da Manfredi II, che si fa attribuire ad una zecca buschese, sarebbe reale o una falsificazione?

Come precedentemente citato, le zecche ufficiali e riconosciute principali erano Milano, Genova, Susa, Pavia e Asti. Poiché lo scopo era guadagnare lavorando probabilmente si coniarono contraffacendo le monete più ricercate, questa era perciò la causa per cui le zecche infe-

rioni di Acqui, Alessandria, Busca, Ceva, Cortemiglia, Ivrea, Novara durarono poco tempo.

A tal proposito per reprimere eventuali falsità, un fatto importante accadde il 25 maggio 1254 quando alcuni Comuni come Cremona, Parma, Brescia, Piacenza, Pavia, Tortona e Bergamo stipularono una lega monetaria, tale unione serviva a stabilire il tipo e la lega di moneta da battere, eliminando quelle non conformi. Tra le zecche piemontesi che nel tempo furono attive e delle quali è stata riconosciuta con certezza la battitura di moneta si cita anche BUSCA, oltre alle altre della nostra provincia come Cuneo che batteva moneta di Roberto d'Angiò, quindi Ceva, Alba, Carmagnola, Dogliani, Benevello, Cortemilia.

Concludo riferendo che un esemplare di codesta nostra moneta buschese dovrebbe esser custodito presso il museo numismatico reale sito in Torino. Dalla Rivista Italiane di numismatica del 1888, si appurano delle falsificazioni moderne, tra queste si cita un grosso di Manfredi II Lancia da Busca. È una moneta d'argento del peso di grammi 1,200 la stessa riprende i caratteri sopra meglio descritti.

Abazie e Monasteri legati ai Marchesi di Busca

L'impegno marchionale per la vita religiosa

S. Antonio di Dronero, ma già S. Antonio di Busca era detto un monastero fondato dai marchesi di Busca, questo viene citato negli studi storici come quelle proprietà dinastiche del XI secolo. In esso ancor oggi viene chiamata la frazione Monastero nel Comune di Dronero. La Chiesa tutt'oggi conserva un apprezzabile chiostro posto sul lato destro. Questo luogo sacro era originariamente presieduto dalle monache benedettine cistercensi. Dal monastero di S. Antonio di Busca (poi di Dronero) dipendevano i seguenti altri monasteri S. Maria di Benevello, S. Pietro del Gerbo di Fossano, S. Maria degli Olmi e S. Maria di Como presso Alba, S. Martino di Garzigliana. Come vediamo molti erano dedicati alla Madonna (S. Maria) a differenza di quello principale dedicato a Sant'Antonio.





Chiostrò del Monastero di Dronero

Il Vescovo Francesco Agostino Della Chiesa nel libro *Corona Reale* in merito alla fondazione di tal Monastero cita: *“Fondato dai marchesi di Busca, che erano padroni in essa terra sino nel principio di quel ordine”*. Nel mese di aprile del 1318 la suora Audisia di Busca divenne Badessa del monastero di S. Antonio a luogo della defunta badessa Beatrice. Il Manuel di San Giovanni crede che tale Audisia di Busca fosse della stessa stirpe dei marchesi di Busca trovando *“in quella famiglia il nome di Audisia portato già dalla moglie del marchese Guglielmo I vivente come si vide nel 1231.”*

Il Manuel di San Giovanni cita una donazione di 424 jugeri di terra presso un' altro monastero detto S. Pietro di Romanisio sito in Fossano, fr Gerbo, a questi marchesi buschesi egli ne attribuisce anche la fondazione. Gli storici, in un momento non precisabile sulla base di documenti, riferiscono che le monache lasciarono Gerbo e si trasferirono a Dronero nel monastero di Sant'Antonio.

Il trasferimento delle monache a Dronero era intervenuto allorché non era sembrata più possibile la residenza nella sede del Gerbo per ragioni di sicurezza o di abitabilità degli edifici.

In un momento successivo, intervenute le disposizioni del Concilio di Trento, non fu più consentita la presenza di una struttura monastica in aperta campagna e intervenne l'obbligo di costruire i monasteri all'interno delle città. Verso il 1592, venne deciso che il monastero fosse trasferito in Fossano ed il Comune mise a disposizione uno spazio nel terziere del Salice, proprio dietro la chiesa parrocchiale di Santa Maria del Salice. Il nuovo monastero non venne più intitolato a San Pietro ma venne indicato come "monastero di santa Caterina". Questo, pare, in omaggio a Caterina d'Austria, moglie di Carlo Emanuele II, che si era adoperata a loro favore.

Abbiamo visto che i marchesi di Busca fecero anche numerose donazioni alla chiesa di S. Maria di Staffarda, si ritiene pertanto che i marchesi del Vasto avessero fondato anche codesto monastero, costruito nel 1135, al tempo vi cui era regnante il marchese di Saluzzo Manfredi I, il complesso è un classico esempio di architettura gotica, gli studiosi lo ritengono il primo complesso gotico presente nel marchesato di Saluzzo.

L'Abbazia di Staffarda, il cui cartario ci permette di ricostruire la storia dei nostri marchesi, non assurse mai all'importanza politica, non esercitò dominazione su interi villaggi, ma la sua azione si esplicò di preferenza nel campo economico, come sviluppo e commercio dell'agricoltura, come casa bancaria di deposito e di prestito, questo era già in uso nei monasteri francesi. Dal monastero francese di Citeaux (secondo il Savio esso richiama il toponimo in Chateaux beau (Castello Bello) abbreviato in Cistello, per altri studiosi invece sarebbe qualcosa legato al termine palude "Cistercium" o "Cistel"), gli storici ne associano il toponimo italiano di Citella, presente più volte anticamente nella nostra provincia (es. Citella, Citella Grande, Citella Gentile), il quale sarebbe la stessa località ove sorse l'Abbazia di Staffarda (chiamata precedentemente appunto Citella) il nome prenderebbe la desinenza in "fard" dal termine teutonico "ferd" che significa campagna. Altro cartario da me consultato è quello del Monastero di Rifreddo in Valle Po, anche in questo caso, codesto complesso non ebbe mai una vera importanza a livello di stato ecclesiastico, seppur ebbe una vita signorile abbastanza ragguardevole con l'alto dominio dell'abadessa del monastero sui territori di Gambasca, Martiniana e Rifreddo.

Le fondazioni monastiche sorgevano come aziende agricole in terreni ov'erano presenti corsi d'acqua e vie di comunicazione, mentre i cistercensi preferivano rimanere in aree più nascoste, pertanto provvedevano a bonificare il territorio nelle terre più isolate.

I trovatori del tempo legati ai Marchesi di Busca

I poeti occitani legati al territorio

Parallelamente ai documenti storici medievali ritrovati, una fonte di storia tra leggenda e verità la possiamo acquisire da quelli che erano i “TROVATORI”, ovvero quei poetici occitani che dalla Provenza si spostarono presso le nostre terre, per cercare una migliore ospitalità alle corti dei marchesi aleramici di Monferrato, Saluzzo e Busca. Forse la parola TROVATORE potrebbe avere un riscontro nella parola occitana “trobar” cioè l’arte del poetare. Lo storico buschese Beltrutti, nella storia di Busca, ne ricava addirittura un capitolo, citando fatti e personaggi curiosi. Molti versi venivano scritti in lingua occitana o detta anche “lingua del Sì” (Lingua d’OC).

Anche Dante Alighieri nella sua Divina Commedia, cita tra i suoi versi le vicende di questi marchesi tra cui i Lancia, mentre tra i vari compositori locali anche il marchese di Saluzzo Tommaso III scrisse in lingua francese il poema romanzo de “Le Chavalier Errant” nel 1394, questo trattasi di romanzo autobiografico, in esso sono menzionate nove eroine con nove prodi che vennero poi dipinti sui muri della sala baronale del castello della Manta. Curioso è il fatto che secondo un trovatore del tempo, tale Giraut de Bornheil, colui che è considerato il primo marchese di Busca, Guglielmo, del Vasto, aveva una figlia di nome Beatrice, la quale era amata da un giovane cavaliere di nome Rambaldo. Poi Beatrice andò in sposa al conte d’Urgel, lasciò così il Castello buschese (il Castellaccio), attraversò la Provenza e si stabilì in Catalogna a Seu d’Urgel nel Castello del marito Conte.

Il cavaliere Rambaldo nel 1174 morì d’amore pensando alla sua bella Beatrice alla quale scrive i suoi dolci e soavi versi. Il Conte d’Urgel scoperta la tresca tra i due, cacciò la moglie Beatrice di Busca dal suo maniero ed ella andò in esilio in un monastero presso i Pirenei ove ivi trascorse le giornate sino alla fine dei suoi giorni.



Buscaja durante
uno spettacolo

Vi furono anche trovatori che nei loro versi contestavano marchesi o imperatori del tempo, tra cui il poeta e trovatore Peyre Vidal, che spesso si scontrava animatamente contro il buschese Marchese Manfredi I che a sua volta diventa anch'egli poeta quando risponde a tono nei suoi versi alle accuse del Vidal. Il Manfredi Lancia in particolare viene accusato dal Vidal come traditore nei confronti del comune di Asti, per vicende legate a vendite di feudi non approvate dagli astigiani, come nel 1198 quando Manfredi I non solo venne sconfitto dagli uomini del comune di Asti, ma venne fatto pure prigioniero.

Dice il Vidal che il Marchese Lancia ha venduto egli più castelli che una vecchietta le sue galline.

Templari e crociate legate ai Marchesi di Busca

Fatti, strutture e cavalieri del tempo

Accenno adesso un breve spazio dedicato ai Cavalieri Templari, poiché come vedremo di seguito anche il nostro territorio della provincia di Cuneo, è stato interessato da tale fenomeno che per alcuni studiosi rimane leggendario e per altri concreto. A tal proposito, parlare di Cavalieri Templari, spesso viene anche inteso come un discorso su personaggi misteriosi, leggendari, ed anche mitologici. L'ordine militare del Tempio di Gerusalemme, sorto nel 1119, (per alcuni storici nel 1120) aveva il compito di difendere la Terra Santa (La Palestina) che all'epoca era attraversata da numerosi pellegrini che si recavano nelle terre Sante per interesse religioso. Nell'Occidente era dunque indispensabile fondare e costruire ospizi per i predetti al fine di offrire ospitalità a coloro che erano in cammino, ma anche per coloro che si ritenevano "penitenti nell'animo", oppure poveri ed ammalati. Il Templare era un religioso, che rispettava l'obbedienza, la carità e la castità.

Già alcuni anni prima nel 1096, per volontà del Papa Urbano II, fu indetta si può dire, la prima CROCIATA in terra d'Oriente, successivamente nacque l'Ordine dei Templari, in seguito i cavalieri assunsero anche il nome di "Milites Templi", quando il re Baldovino II di Gerusalemme diede in uso ai cavalieri un'ala del suo palazzo, che secondo tradizione sorgeva nel tempio che a suo tempo aveva fatto erigere Salomone. Questi cavalieri erano nove ed erano guidati da Ugo da Champagne che diede così vita all'ordine. Il mantello di questi cavalieri era di colore bianco simbolo di purezza e castità ed essa aveva come simbolo una croce rossa, però solo dal 1148 era loro consentito portarla sulla clamide (veste corazzata). Alcuni storici riferiscono che i templari delle origini vestivano anche con indumenti donati dalle genti per la salvezza dell'anima.

Nel concilio di Troyes voluto da Papa Onorio II nel 1129 la chiesa riconobbe e consacrò i Templari, con la bolla papale di Innocenzo II del

1139 ed ai Templari venivano riconosciuti alcuni diritti e doveri, in particolare l'organizzazione era governata dalla fede ma pronta a combattere, solo il Papa poteva giudicare il loro operato.

Nell'organizzazione vi era il "Magister Militate Templi" che era Capo dell'Ordine, poi vi era il Maresciallo che si occupava delle armi, comandava i combattenti e gestiva il bottino, il Turcopeliere che nelle aree di guerra era addetto alla guida ed esplorazione, mentre il Gonfaloniere comandava le sentinelle e gli scudieri, e scortava la bandiera templare (baussant) durante le battaglie, ed infine vi era il Drappiere che curava la pulizia dei soldati e gestiva il guardaroba templare. Vi erano poi altre figure minori come i sergenti e gli artigiani i quali svolgevano i propri lavori di consueto come nell'ambito della vita quotidiana, ma mirati al servizio di tal comunità.

Nella nostra provincia si citano alcuni paesi, in particolare Murello nella pianura saviglianese, dove dai libri storici si narra di un ricco insediamento di Templari. Vi è da dire che tale villa rientrava nei possedimenti dei Marchesi di Saluzzo ed in varie epoche anche dei marchesi di Busca, nonostante ciò i Templari di Murello mantennero una propria autonomia, mentre nelle altre città italiane subirono ritorsioni. Proprio il dominio dei marchesi, ne offriva una sorta di loro protezione, indi per essi questa era zona franca, ossia libera. In particolare si cita l'espansione del Comune di Asti, quando in rivolta contro i Signori locali, fece in maniera che gli astigiani desiderassero avere le terre di Murello per inserirsi in detta zona controllata dai marchesi di Busca, di Saluzzo e dei Savoia, per avere così un libero passaggio verso i valichi alpini, proprio a seguito di tali discordie nacquero guerre tra i Savoia e gli Astigiani, Murello perciò rimase impoverita, tant'è che la casa templare venne presa sotto la protezione di Carlo d'Angio, il quale sollecitava il preettore di Lombardia a sostenere e prendere in carico i suoi i frati e gli uomini che abitavano dentro tale "villa" (vicino alla chiesa sono ancora visibili i resti del castello). Vi furono fondamentali rapporti di parentela tra templari e nobili piemontesi, molti avevano parenti all'interno dell'Ordine dei Cavalieri tra questi gli storici citano le famiglie dei Savoia, i Biandrate, i Marchesi del Monferrato, i Marchesi di Busca, i Marchesi di Ponzone, la famiglia astese dei Vergognino e quella vercellese dei Bicchieri.

Entrare nell'ordine dei Cavalieri, tale "status" significava avere in sé una sistemazione, ma per coloro che discendevano da "sangue nobile" significava anche fare carriera, che proseguiva grazie all'appoggio ed il sostegno dei monarchi. In tal caso ad esempio, i signori di Canelli erano

imparentati con Bianca Lancia, madre di Manfredi, Re di Sicilia e per suo tramite anche con i Reali d'Aragona (la Nipote Costanza era promessa sposa di Pietro III d'Aragona).

Dai vari documenti citati dai libri storici, si emerge che alcuni templari hanno anche avuto modo di essere testimoni di vendite o altre trattative tra la gente di Busca ed i suoi marchesi. Ad esempio ANTONIUS (de) Templo, UBERTO (de) Templo e UGO, il giorno 14 luglio 1196 sono stati testimoni di alcune convenzioni (in dono Militie Templi) perfezionate in tra il marchese Berengario (o Berengero) e la comunità. Proprio per tale atto dell'anno 1196 poiché vi è menzionata la dicitura "domo militie templi" lo storico Ferrero di Ponsiglione, ne sostiene la presenza templare a Busca.

Lo storico Avonto sostiene che i marchesi di Busca erano particolarmente disponibili con i Cavalieri del Tempio, viste anche le numerose donazioni che fecero nel territorio di Murello (feudo di loro proprietà), che come prima abbiamo accennato era uno dei centri più conosciuti per la presenza di tali Cavalieri. Nel territorio dei marchesi di Busca, viene anche citato Valmala come possibile centro di insediamento templare, nel 1320 vi era presente una precettoria gerosolimitana, il precettore in quell'anno era un tale Federico di Piosasco, nella fonte battesimale erano presenti gli stemmi di Malta e Piosasco (raffigurante nove merli), accanto alle armi dei Marchesi di Saluzzo. A favore di ciò cito la dicitura posta su una vecchia lapide della parrocchia di Valmala capoluogo (e non il Santuario) nella chiesa di S.Giacomo ove si menziona "*questo antico delubro dei templari fondato avanti il millesimo anno*", restaurata poi nel 1865.

Numerosi sono poi i documenti che attestano l'ordine di Malta presente a Valmala, e che ne contribuiscono alla restaurazione di tale chiesa del capoluogo. Molti altri paesi della Granda vengono menzionati allorché si parla di templari in particolare cito ancora Alba, Bra, Limone Piemonte e Colle di Tenda, Cavallermaggiore, Mondovì, Savigliano e Cuneo. Oltre ai templari che avevano sede a Roma presso Santa Maria in Aventino, vi erano altri ordini di cavalieri presenti nella nostra zona, come sopra citato per Valmala, i Gerosolimitani di San Giovanni, i cavalieri di San Lazzaro, i Cavalieri del Santo Sepolcro e quelli di Santa Maria Teutonica.

Proprio a Cuneo ci fu probabilmente una mansione templare verso il XIII secolo, attestata dal toponimo "Spinetta" e, soprattutto, da un documento del 1200, giorno 12 maggio, ossia due anni dopo la costituzione a libero comune. Si tratta dell'alienazione di beni immobili da

parte di Ugone, abate del monastero di San Dalmazzo al Borgo, nei confronti di un certo “messer Ursio”, per l’importo di 200 lire astensi: tali beni confinavano su un lato con una “via comunis”, per due lati con beni appartenuti all’abbazia e per il quarto lato con la “domus fratrum de Templo de Cuneo. In località Spinetta esiste ancora il toponimo di “Torre dei Frati”. Secondo molti storici francesi, i toponimi riguardanti la rosa o la spina, come Epinay, Epine, Epinal, Épinac, Pinay, sono di probabile derivazione templare.

Gli Aragonesi

Seconda ipotesi sull'origine dei Marchesi di Busca

Il Prof. Ludovico Della Chiesa nel suo libro “Storia del Piemonte” è di parere diverso rispetto a tutti gli altri storici, la sua è un'ipotesi incerta, anche poiché il marchesato di Busca non è più vecchio di quello di Saluzzo, entrambi sono sorti dopo le divisioni di Bonifacio del Vasto, discendente da Aleramo. Egli sostiene che il marchesato di Busca, derivi dalla stirpe degli Aragonesi, poiché alcuni nomi come Berengario e Raimondo in uso alla dinastia dei marchesi buschesi erano anche usati nella dinastia del Regno d'Aragona.

Oltre a questa somiglianza nell'omonimia, i colori degli stemmi sono quasi uguali, vi sono paesi come Forqualquier e altri della Provenza che riportano nei loro stemmi le pale oro e rosse disposte in maniera verticale come lo stemma del comune di Busca, (nella sua parte inferiore cioè quella dedicata ai marchesi di Busca). Ecco la versione del porf. Ludovico Della Chiesa dal libro *Historia del Piemonte* datato 1603. *“L'origine di questi Marchesi da alcuni viene anco attribuita ad Aleramo e della loro antichità e potenza ne fa fede il Frisinense il quale accenna che il Marchesato di Busca si estendesì vicino ad Asti e per molte scritture si trova che possedevano Cervignasco la Morra Scarnafiggi Lagnasco Pologhera Murello Ruffia Pancalieri Brosasco Rossana Dronero e tutta la valle di Macra tuttavia i nomi di Berengario e di Raimondo suo figliuolo, le alleanze da loro fatte coi Conti d'Urgello, la conferenza delle arme con quelle di Barcellona ne fanno credere che fossero più presto di origine Spagnola venuti con gli Aragonesi che occuparono la Provenza e fondarono la piccola Barcellona perchè Busca è anco parola Aragonese e Madea, Bergomense, Volaterrano, Sbellico, Leandro, Guazzo ed Enningio non hanno messo i Marchesi di Busca per Aleramo nè tampoco il Sicardo di Chivasso ma solo quei del Monferrato, di Saluzzo, del Carretto, di Ceva, del Bosco, di Ponzone e d' Incisa”.*

Gli Aragonesi, viene menzionato dal Della Chiesa che invasero la Provenza e dalla Spagna vollero costruire ivi una “piccola Barcellona” in Provenza ed da allora che abbiamo il toponimo in Barcelonette (Bar-

celouna en Provence), non distante dall'Italia, sul confine Francese. Nella stirpe dei Lancia le generazioni come già accennato si imparentarono con gli Aragonesi. Costanza (nipote di Bianca Lancia) la figlia del Re Manfredi di Sicilia sposò il re Pietro III d'Aragona. Le "Barre d'Aragona" (in spagnolo *Barras de Aragón*) sono l'antico simbolo araldico del casato dei Re d'Aragona. In catalano vengono chiamate *la senyera reial* ("le quattro barre" o i quattro pali).

Sono composte da quattro frange verticali rosse su fondo dorato o giallo. La descrizione corretta in araldica è: *d'oro a quattro pali di rosso*. Per meglio approfondire tale discorso sull'ipotesi degli Aragonesi, nei mesi scorsi ho contattato la Real Casa di Aragona, e per quanto mi hanno saputo dire, alla base di quello che emerge dai loro archivi tra l'altro non molto antichi, non risulta che Busca fosse stata inglobata nella giurisdizione di tal Regno. Mi riferiscono che molti nostri cognomi piemontesi sono di origine aragonese.

Può darsi che arrivando nel mezzogiorno molti aragonesi, per far miglior fortuna emigrarono nel nord italia, ad esempio in Piemonte. A titolo di curiosità desidero accennare un dato singolare. In alcuni libri storici tra cui il Dizionario geografico universale del 1858 l'autore F. C. Marmocchi quando cita il toponimo Busca menziona che nella Spagna occidentale vi è un altro paese con lo stesso toponimo, sicuramente questi si riferisce proprio alla regione d'Aragona dove vi è un capoluogo di Provincia ovvero una cittadina spagnola chiamata Huesca, qui vi era sede un'antica officina monetaria, le cui monete antiche rinvenute riportano la dicitura "Osca", tale nome era il toponimo antico attribuito forse ad un gentilizio latino, poi la città prese il nome di Huesca.

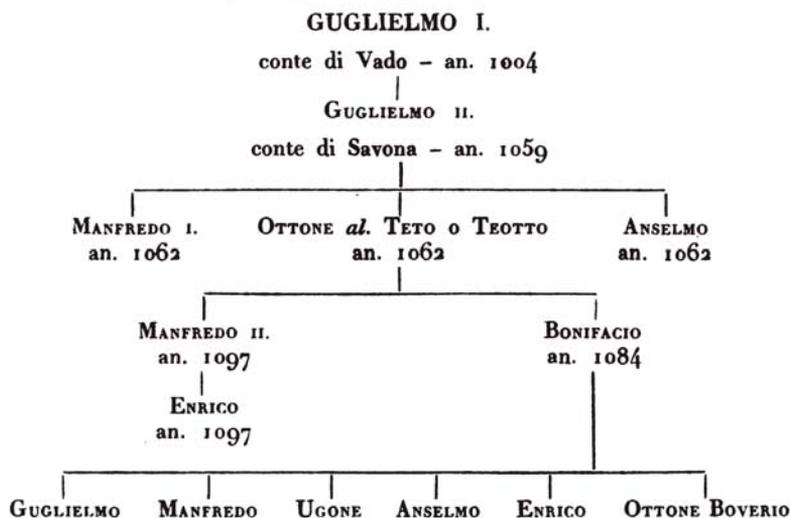
Origine savonese, Marchesi di Savona

Terza ipotesi sull'origine dei Marchesi di Busca

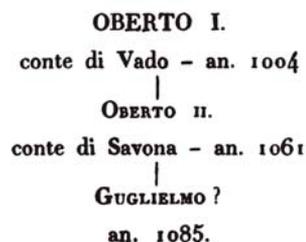
Come già accennato in precedenza pubblico di seguito una cartina genealogica dei Marchesi di Savona, (per la precisione i marchesi di Vado) secondo cui il Cav. Giulio di San Quintino sostiene la derivazione dei Marchesi di Busca. Da notare come sono identici i nomi dei soggetti della stirpe, a differenza però che da Bonifacio marchese di Savona abbiamo sei discendenti e invece nella stirpe Aleramica (e quindi Del Vasto) ne abbiamo sette. Proprio la presenza di nomi uguali tra le due stirpi crea confusione e dubbio su tutto ciò. Questa ipotesi risulta rara se non singolare.

I Conti di Savona

Linea primogenita dei conti di Savona.



Linea secondogenita.



Dopo al Marchesato di Busca

Le sorti incerte della città

Abbiamo visto che il marchesato buschese, la “marca di Busca”, non ha avuto lunga vita, a causa di tutte le continue vendite e suddivisioni dei feudi, in più l’avvento dei Comuni, tra cui quello della vicina Cuneo, e la potenza confinante del marchesato di Saluzzo, venne stretta come in una morsa.

Già verso la metà del XIII secolo il dominio era pressoché ridotto. Successivamente gli Angiò invasero il nostro territorio e posero il loro dominio nei vari territori limitrofi, tra cui il Comune di Cuneo da cui anche il marchesato di Busca dipendeva, successivamente seguirono vari scambi politici della nostra città tra il Marchesato di Saluzzo e gli Angiò. Quando morì Roberto d’Angiò venne al dominio la Regina Giovanna d’Angiò, questa non potendo garantire la sua protezione, anche perché presentava un minor interessamento verso le nostre terre piemontesi, optò per cedere Busca al Conte Verde (verde era il colore dei suoi vessilli nei tornei), cioè Amedeo IV di Savoia.

Poco prima il Castello inferiore (La Rossa) era nelle mani di Antonio Della Morea, il quale dal padre ne aveva ricevuto in eredità la struttura. Suo padre Giacomo d’Acaia aveva occupato la villa cittadina in favore degli angioini, questo poiché Busca aveva nuovamente giurato fedeltà al marchese Tommaso di Saluzzo.

Vi era un clima di gran confusione in quanto la città di Busca era sotto al dominio angioino, ma per l’imperatore Enrico VII la stessa doveva essere del marchese di Saluzzo, allorché furono proprio i cittadini buschesi a chiedere al Siniscalco del Re, tale Gaspare Lercaro di affidare la città di Busca a qualcuno che potesse assicurare una sorta di maggior protezione e dominio stabile, poiché si era creata una crisi ed un disordine particolare tra le genti, ad esempio i contadini venivano molestati dagli uomini del marchese di Saluzzo che ancora in Busca aveva il Castello Superiore (Castellaccio).

L'affido della città di Busca al Conte Verde avvenne nel 1361 e da allora la nostra città rimase praticamente dipendente dai Savoia (ed affini a questo ramo come gli Acaia, i Della Morea od i Carignano), tant'è che nello stemma comunale in alto è riportata la croce sabauda. I Savoia si fregiano pertanto del titolo di "Marchesi di Busca" ed in alcuni rami "Principi di Busca".

Cito ancora a tal proposito che la nostra cittadina fu quindi posseduta nel secolo XVII dal principe Tommaso di Savoia e dal secolo XVIII venne affidata al duca del Chiabrese ovvero Benedetto Maria Maurizio di Savoia, proprio questi riduce la nostra città a PRINCIPATO di BUSCA (negli annali dei Savoia vi è anche il titolo di Principe di Busca). Nei secoli continuano le lotte contro i francesi e spagnoli, le fonti storiche citano che il Castello superiore dei Marchesi di Busca (il Castellaccio) venne "reso a ruderi" in una di queste battaglie, forse proprio per ciò nel 1620 l'allora Re Carlo Emanuele I cedette al figlio il Principe Tommaso i due castelli superiore (Castellaccio) ed inferiore (La Rossa), i quali poco dopo vennero abbattuti, dalle rovine di quello inferiore sorse poi la Chiesa della Rossa con annesso Ospedale.

Struttura di un castello

Cenni di un tipico complesso medievale

IL CASTELLO è un complesso architettonico composto di uno o più edifici fortificati, tipico del Medioevo, costruito per ospitare una guarnigione di soldati, con il loro comandante che è il Signore del feudo ovvero il Castellano ed i suoi familiari. Esso sorge solitamente in un luogo strategico, spesso in posizione elevata, rialzata o arroccata ciò per renderlo facilmente difendibile.

Il nome odierno deriva da CASTELLUM, a sua volta da CASTRUM che era inteso come insediamento militare. Molti castelli in principio erano solo delle torri di guardia isolate, solitamente di legno, adatte a proteggere appezzamenti di terreno e a controllare passaggi obbligati. Di norma le torri più alte vengono anche chiamate MASTIO o MASCHIO che a differenza del Dongione, queste possono essere saltuariamente abitate, mentre il DONGIONE è progettato per residenza abituale del Castellano. Vi è poi il FOSSATO. Spesso i castelli erano circondati da fossati, che potevano essere colmi d'acqua oppure semplici fossi come il Castellaccio di Busca scavato nella roccia. Il fossato impediva al nemico di attaccare le torri dal basso cercando di farle crollare e permetteva di mantenerlo ad una certa distanza. Il fossato poteva essere superato tramite ponti fissi in muratura o ponti levatoi in legno, i quali venivano però sollevati in caso di attacco del nemico.

Caratteristiche dei Castelli sono le MERLATURE. La caratteristica architettonica della merlatura, consiste in un'alternanza di settori pieni e vuoti nella parte terminale della muratura così da formare una sommità dentata. Lo scopo delle merlature era la protezione a favore dei soldati posti sui camminamenti, contro gli attacchi di arcieri e frombolieri. Dai bordi dei merli si aprivano le caditoie delle botole che consentivano di versare sui nemici acqua bollente o pietre.

I merli presentano due stili architettonici: si definiscono merlature *ghibelline* (o imperiali) quelle che presentano sommità a coda di rondine mentre *guelfe* (o papali) sono le merlature a corpi quadrati che tuttavia intendono i feudi governati da religiosi (ed esempio i Vescovi). Vediamo adesso le TORRI. La torre quadrata fu il primo tipo ad essere costruito, questa però permetteva diverse linee di tiro ed era spesso



soggetta a scavi nelle fondamenta da parte dei nemici che cercavano di farla crollare. Più tardi un secondo tipo più raro comparve sulla scena: la torre poligonale, che offriva più linee di tiro.

Ultima e più recente, la torre rotonda sostituì le precedenti perché non poteva essere minacciata dagli scavatori e offriva illimitate linee di tiro. Le torri potevano essere scoperte o coperte da un tetto a capanna o conico. Con il passare degli anni si assiste a un progressivo processo evolutivo dove il castello diventa un complesso di edifici fortificati, a volte comprendenti un intero borgo abitato dal popolo che serve il Signore e che, all'occorrenza, si rifugia all'interno del complesso fortificato sopportando assedi.

A protezione del complesso vi è poi il BARBACANE che è una struttura difensiva medioevale, un antemurale, che serviva come opera di sostegno o di protezione aggiuntiva rispetto al muro di cinta o alla fortezza vera e propria. Tale fortificazione era spesso solo un terrapieno addossato alle mura in vicinanza delle zone più vulnerabili di un castello o di una casa forte, fungeva altresì da protezione e difesa la SCARPA che è un'opera difensiva, facilmente notabile in castelli e fortezze, che consiste nell'accostamento di un muro inclinato alla base di una cinta muraria o di una torre.

La scarpa porta molteplici vantaggi per la difesa: rafforzamento delle fondamenta e della base del muro stesso, possibilità di tenere il più distante possibile dal perimetro murario il nemico e le sue macchine d'assedio. Il Castello abbiamo dunque visto che fu la sede del Signore del Feudo, e rimase per tutto il Medioevo il centro amministrativo e giuridico. In un secondo tempo molti castelli divennero delle prigioni. In Busca e precisamente in via Martiri all'angolo con via Brofferio è presente una casa, sulle cui sommità si possono notare delle merlature ghibelline.

Il Rev.do Don Fino (Busca il cammino di una comunità...) sostiene che probabilmente tale edificio un tempo era la sede del palazzo marchionale, considerato il tipo di merlatura e la vicinanza con il castello inferiore.

A conclusione di questo capitolo riporto alcuni termini che ruotano attorno al concetto di castello, o fortificazioni in genere. Per BASTI-



Ruderi della stanza o cisterna

GLIA si intende una fortezza, per BASTIA o BASTITA si intendono fortificazioni in legno, tramite bastoni “Bastum”, dal verbo “Bast” che significa “sostenere”, da ciò ne deriva il termine BASTIONE.

BATTIFOLLO (o Battifolle) significa Bastita non solo a difesa ma anche adoperata per l’offesa costituita da pali battuti e commessi a riparo. Il termine CASTELLANO significa Capitano del Castello o Signore di esso, parimente significa Padrone o Signore del castello, sua moglie si chiama CASTELLANA. Con il termine CASTELLANIA si indica l’ufficio o la dignità del Castellano, simile al termine CASTELLANERIA che significa podesteria o governo di un Castello, ovvero distretto sottoposto al governo d’un castellano. Per CASTELLARE si intende un Castello mezzo rovinato, oppure si indica un territorio sottoposto al castello, centro del dominio fondiario e signorile, altresì lo si usa come verbo per dire “prendere accampamento”.

Il nome popolare CASTIGLIA (vedasi quella di Saluzzo), deriva probabilmente dal plurale latino castella (“cioè castelli”).

A differenza della spagna dove la Castiglia era riferito ad una regione politica, con il termine di CASTELLATA, si indica la parte dell’Alta Valle Varaita legata storicamente alla Francia, ma per l’appunto Castellata, in valle Varaita, è anche il nome che si dà tuttora al costume di codeste donne locali (costume di aspetto monacale, di ruvido panno nero, senza cintura, con grembiule a colori e con cuffia di pizzo) (dati appresi dal sito del Comune di Pontechianale).

Castlass

*'Nsima a la colina 'd Sant Steo
a j'é 'n vej con la geuba,
con la pél rovinà.
El temp a passa ma chièl a meur nen,
la pieuva e l' sol
son sempre lì a caressielo,
'n tel Sò cheur a j'é la storia.*

*Il Castellaccio è assieme alla Torre della Rossa
uno dei simboli più longevi della città.
Delle mura decrepite ben poco di esso ci rimane,
ma l'eco della storia di un paese regge sino ai nostri giorni,
anche una sola pietra è un grande pezzo della nostra storia.*



Il castello superiore

Il Castellaccio dei Buschesi

La collina di Santo Stefano da sempre è stata un punto strategico per il controllo della pianura e della Valle Maira, quindi un angolo ideale per avere una torre od un punto d'osservazione, in detta località. Vi sono oggi i poveri ruderi rimasti di quello che era il CASTELLO SUPERIORE dei Marchesi di Busca, viene pertanto tradizionalmente chiamato "il Castellaccio" (in altri tempi anche Castellazzo) per noi buschesi in gergo piemontese "l' CASTLASS". Ho detto superiore ma si può dire anche SOPRANO come era chiamato quello di Saluzzo

Dai libri storici locali, si appura che probabilmente in passato vi fosse posto un "Castelliere" già edificato in epoca romana, o meglio un Castrum. Da un manoscritto anonimo di un Confratello della Rossa, si parla delle monete cui era in possesso il Vassallo Antonio della Morea, in particolare si cita che sotto ai ruderi del "Castellaccio" venne ritrovata una moneta in argento risalente all'epoca romana riportante la dicitura "Caius Vibius", si riferisce probabilmente al console romano Caio Vibio Pansa che ottenne da Giulio Cesare il governo della Gallia Cisalpina, nel 45 a.C. Accenno ora un curioso episodio ed interessante che parla di un rinvenimento di monete antiche presso Busca, risalenti all'epoca romana: *"All'uscita della città di Busca verso Dronero, alla profondità di poco più di un metro, furono trovate delle monete romane imperiali di bronzo raccolte in un insieme di numero 51. Venero rinvenute senza alcun involucro o recipiente, sennonché vi fosse della cenere attorno alle predette monete. Queste sono tutte di grande modulo, solo una trattasi di mezzano. Esse sono molto logore al punto che ne è difficile comprenderne i particolari delle teste, Traiano, Adriano, Antonino Pio, Faustina senior, Marco Aurelio, Faustina junior, Comodo, Clodio Albino, Severo Alessandro, Mamea, Massimino, Gordiano III, Filippo padre e Filippo figlio (E. Ferrero N.S. maggio 1898 pag.167)."*

Durante un escursione presso i resti dell'antica Augusta Bagiennorum (l'odierna Roncaglia di Benevagienna) trovo attestato che in loco vennero rinvenute durante i recenti scavi dell'anfiteatro alcune monete in bronzo stimate del II secolo d.C., di queste molte sono in comune

con quelle buschesi sopra citate (assi di Antonino, Faustina II e un sesterzio di Adriano).

Verso il Mille, sorse la “COMUNITAS” nel borgo cittadino posto sulle rive del Maira e Talutto che venne fortificato con mura; in alto, sulla collina risiedevano i Signori feudali locali i primi “DE BUSCA” parenti dei Signori di Verzuolo, ai quali ben presto subentrarono i MARCHESI DI BUSCA, che tennero il feudo per una sessantina di anni, quindi si insediarono anche loro nel castello superiore. Il luogo fu scelto come abbiamo accennato per la sua posizione strategica che permette un panorama amplissimo sullo sbocco della Valle Maira, della Valle Varaita, nonché della pianura. Da tre parti lo circonda la roccia; e sul quarto, il lato Nord, non dotato di difese naturali presenta un “val-lum” profondo scavato nella roccia e un muro a masselli regolari in “opus incertum” (muratura di pietre squadrate e non allineate). Nell’area del Castello, ormai diroccata, si possono notare ancora le basi della torre anch’essa di forma squadrata simile, anche come costruzione, a quella della Rossa, essa aveva all’incirca la misura di 5,6 metri per lato con uno spessore di circa 1,70.

Per tali misure potrebbe risultare una torre di piccola entità, ma ve ne sono state rilevate altre ancora più piccole. Attorno ad essa vi erano le mura che approssimativamente formavano un poligono di sette lati, questo è anche dovuto dalla struttura del terreno, la zona sul costone

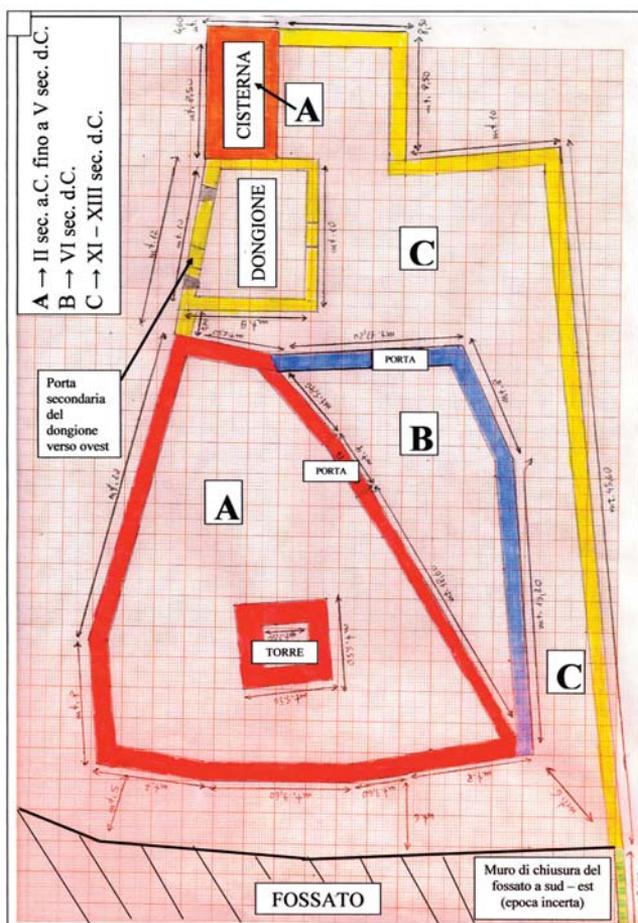


Particolare dei ruderi del Castellaccio

era ridotta. Del perimetro di cinta lungo circa 1.500 metri quadrati, ve n'è uno senza protezione rivolto verso nord. Così come per il Castello inferiore, sicuramente anche questa Torre "superiore" era stata costruita in precedenza in epoca romana, poi il resto del Castello Superiore venne costruito ed innalzato successivamente, forse in epoca bizantino-longobardo.

Del "castrum" si notano le mura che delimitavano i fossati ed in particolare rimangono i resti di una stanza a sesto acuto, visibili e suggestive sono gli antichi muri esterni costruiti "a lisca di pesce". Prova del nuovo intervento di ricostruzione è l'intercapedine che si nota tra il muro e la cisterna. Sul lato Est della collina si trovano i resti delle mura che circondavano il pianoro in età alto medioevale, poiché vi si era formato il "castrum" e il primitivo castello era stato inglobato in esso. Era il rifugio della popolazione in caso di guerra, di tal periodo è la costruzione della cisterna d'acqua, essa si presenta con una muratura in ciottoli del Maira e la volta a botte, un grosso squarcio nelle mura attesta l'opera di anonimi cercatori di tesori.

Successivamente la cisterna e la torre romana furono circondate da nuove mura formando il "Dongione", ossia la residenza signorile fortificata. Le lunghe lotte che opposero Asti, Cuneo, Angioini e Marche-



Ipotetica cartina planimetrica del Castellaccio riprodotta da Vincenzo Basso

sato di Saluzzo, lasciarono al margine il territorio di Busca, i cui uomini nel 1281 firmarono la dedizione a Tommaso I di Saluzzo ottenendo da lui vari privilegi ed evitando lo smantellamento del Castello Superiore appunto il nostro Castellaccio. Busca si diede poi nel 1361 al Conte Amedeo di Savoia che l'anno seguente la diede in feudo al ramo degli Acaia; il Marchese Federico II di Saluzzo consegnò quindi al principe Giacomo d'Acaia il castello.

Durante la lotta scatenata da Tommaso III di Saluzzo che aveva tentato di riprendersi il territorio che era dei Savoia, il castello fu distrutto. Già prima però ne erano state asportate travature e tegole. Ormai in stato di abbandono, il castello venne infeudato nel 1418 ad Antonio della Morea e dichiarato nella patente di concessione "dirupto". Forse gli stessi buschesi l'avevano reso inutilizzabile perché preso dai nemici, non venisse usato a loro danno. In alcuni libri storici, come anche menzionato in altri capitoli di questo libro, la distruzione del Castellaccio avvenne durante le guerre ad opera delle truppe francesi. Oggi i ruderi del Castellaccio e la chiesa di Santo Stefano, così come l'adiacente casa agricola fanno parte del parco pubblico cittadino dal 1975 denominato "Ernesto Francotto".

Proprio questi l'illustre medico condotto nonché apprezzato pittore e poeta buschese, nell'anno 1966 donò al Comune di Busca tale terreno che ha un'estensione totale di 6 ettari.

La passione per la propria città, per la storia locale, l'ho trovata curiosamente anche in alcuni nostri cittadini, è il caso dell'amico Vincenzo Basso, commerciante di Busca, il quale da alcuni anni sta realizzando un plastico in miniatura del Castellaccio. E' un lavoro complicato poiché egli deve riprodurre in scala, e con precisione, ogni dettaglio del Castello, altresì il lavoro richiede tempo che ognuno deve sottrarre alla vita quotidiana.

Traggo spunto da tale novità, unica direi nel suo genere, e ne pubblico una cartografia concessami gentilmente dal Basso, ove lo stesso ha ipoteticamente riprodotto in scala la piantina del Castellaccio, questo dopo aver prelevato minuziosamente le misure dei ruderi in loco. Da tale foto che riproduce l'ipotetica piantina del "Castlass" possiamo notare che il maniero venne costruito in tre fasi differenti.

FASE A in un periodo che va dal II secolo a.C sino al V secolo d.C.,

FASE B stimata nel periodo del VI secolo d.C.,

FASE C probabilmente tra il XI e XIII secolo d.C.

Si notano nella foto il DONGIONE a fianco della cisterna, ove pare a me oggi che di esso possiamo attribuirgli una porta secondaria presente tutt'ora come rudere, ed essa spicca all'occhio del visitatore, rimasta intatta nella sua forma ad arco.

La Chiesa Santo Stefano

L'arte buschese dei Biazaci

Sorge su una collinetta, aggregata ad una casa colonica, la chiesa di Santo Stefano di Busca. Trattasi di cappella campestre, senza cappellano. Essa viene festeggiata sia il giorno del Santo protomartire Stefano ovvero il 26 dicembre, ed altresì come da tradizione estiva buschese il martedì seguente la festa della Madonnina.

La chiesa nel 1700 venne elevata e venne aggiunto il piccolo campanile. Le sue parti più antiche evidenziano una precedente tecnica costruttiva romanica. Essa è formata da una sola aula e da un' abside semicircolare ove sono presenti affreschi della vita di Santo Stefano primo martire, questi sono animati da cartigli con i dialoghi tratti dal capitolo "De Sancto Stefano" dalla legenda aurea di Jacopo da Varagine scrittore del 1200, inoltre ve ne sono altri che illustrano l'Annunciazione, ed il Cristo sofferente vegliato da Maria e San Giovanni nel triangolo del "Murde Chevet". Questi affreschi ben si sono conservati originali, mentre altri del catino absidale hanno subito ritocchi. La parte interessante dell' abside è la conca ove è raffigurato Cristo Pantocrator, attorniato da quattro simboli degli evangelisti che sovrasta una Madonna in trono.

Gli studiosi dell'arte descrivono tali affreschi eseguiti con colori caldi ed intensi. Il semicilindro absidale è scompartito in cinque riquadri. Al centro la Madonna col Bambino che legge su di un libro aperto, poi vi sono riportati i vari capitoli della vita di Santo Stefano. Interessante e curiosa è poi raffigurata una scena, che risulta in parte rovinata, ove si può notare un personaggio secondario che vestito come un "jongleur" (cioè un trovatore del tempo) porta appesa alla spalla sinistra una ghironda.

Le opere sopra citate sono attribuibili ai Fratelli Biazaci, originari di Busca, e realizzate tra il 1455 ed il 1465. In tale scena del trovatore con ghironda, viene ripresa così la cultura musicale delle nostre vallate, tant'è che è che la "Ghironda di Santo Stefano di Busca", vista la sua unicità presente in zona è ritenuta un simbolo storico della musica occitana locale, così come la "Piva" di San Peyre di Stroppio, e proprio nel maggio 2009 presso il centro studi dell'Espaci Occitan di Dronero si tenne in collaborazione con l'associazione "Lou Dalfin" diretta dal-

l'artista Sergio Berardo, la presentazione di tale ghironda realizzata e riprodotta simile a quella dell'affresco di Santo Stefano. L'opera è del noto liutaio francese Jean Claude Bodet.

Nella chiesa di Santo Stefano, nelle pareti laterali, si notano anche dei quadri votivi alcuni per "grazie ricevute" anche recenti, depositi probabilmente da qualche frazionista devoto. In zona proseguendo per la collina si incontra la cappella di San Brizio, in gergo "San Bricalett", essa è ormai diroccata, costruita in epoca alto medioevale dai monaci di Villa San Costanzo.

Trattasi di cappella a pianta rettangolare, con volta a sesto acuto e pavimento in terra battuta. Sulla parete destra per quanto visibili vi sono raffigurati S. Bernardo, S. Agata raffigurata tenente nella tenaglia il seno asportato, Santa Lucia con la patena e gli occhi, Santa Caterina d'Alessandria e la ruota dentata. Altresì sulla sinistra vi sono raffigurati Sant'Antonio Abate, San Sebastiano con i simboli del martirio e San Pietro con le chiavi (del Paradiso) nella mano destra. Sulla parete di fondo vi è raffigurata l'Annunciazione.

Le opere vengono stimate all'incirca del 1400 avanzato, forse da pittore di influenza francese. Sino all'anno 1584 rimase parrocchia, poi venne unita alla parrocchia cittadina di S. Maria di Busca. L'edificio fu occupato e rovinato dalle truppe franco/spagnole (gallo-ispani) durante le varie invasioni e guerre che dal 1500 sino all'epoca napoleonica, investirono la nostra città di Busca.



Cappella di Santo Stefano

Il Castello inferiore

Oggi la chiesa della "Rossa"

Il Castello inferiore era stato costruito dai Cuneesi già dal 1236 in un periodo in cui Busca dipendeva dal Comune di Cuneo. Nei cartari del tempo, rimane un dubbio. Viene menzionato che solo il "domum et castrum" è stato realizzato ad opera dei cuneesi, ma non viene menzionata in ciò la Torre, oggi il nostro Ciochè.

Dai vari libri storici di Busca, si evidenzia che per le forme e per la parsimonia e la precisione con cui questa Torre squadrata è stata realizzata, risulta un'opera da attribuire all'ingegneria militare romana, come molte altre torri costruite in Valle d'Aosta, un esempio che assomiglia alla nostra è per l'appunto quella d'Hérères.

Sicuramente la nostra venne costruita in tempo di pace, data la perfezione e la cura con cui è stata realizzata. A tal proposito, viene spesso usata come paragone la torre cilindrica dell'Attissano, anch'essa oggi adibita a campanile, questo inserito in un secondo tempo. Essa sarebbe stata costruita in maniera più rozza, per cui non deve intendersi costruita in epoca romana, ma dopo.



La Chiesa della Rossa da Piazza Armando Diaz



La porta Posterna (posteriore) ricordata ancora nel gergo locale come porta Pisterna. Il vocabolo Pisterna è probabilmente una corruzione del latino barbaro "posterla" che significa piccola porta segreta d'una Città, d'un Castello o d'una fortezza. (Dissertazioni sulle antichità Italiane)

La Torre della Rossa è stata costruita con cocci tagliati regolarmente ed allineati con strati di calce bianca. Il lato rivolto a mezzogiorno conserva ancora degli affreschi ed è più chiaramente leggibile data la posizione poiché avvolta dalle case del centro storico.

Oggi la torre è il simbolo cittadino "el ciochè", al tempo fungeva da torre, poi nei secoli scorsi gli venne installata la cella campanaria, e la torre venne munita dell'orologio preso dall'attuale parrocchia, (non per quello a Busca si dice "parrocchia senza ciochè!"), e sistemato con i quadranti rivolti l'uno verso la città e l'altro verso la campagna, in maniera da esser più visibile da tutti. Il Castello inferiore dei Marchesi di Busca è stato costruito con pietre del Maira non spaccate, legate da una malta di mediocre consistenza. Nei muri sia della Torre che del Castello si presentano dei buchi di circa 10-15 cm, probabilmente gli studiosi ci riferiscono che servivano a far scorrere delle funi le quali a loro volta sostenevano i grossi pali che servivano da ponteggi.

Erano presenti sulla torre segni di merlature guelfe risalenti al XIII secolo, poi chiuse per eseguire altri lavori inerenti la sopraelevazione.



L'attuale Vicolo del Castello



Forse le merlature guelfe si collegano al fatto che il Comune di Cuneo, di parte guelfa, aveva fatto ivi costruire il Castello Inferiore, in contrasto con quella che era la probabile casa marchionale sita in loco (oggi via Martiri angolo via Brofferio) avente merlatura ghibellina tipica dei marchesi di Busca che ne sostenevano invece quest'ultima fazione.

Nel 1281 il complesso del Castello Inferiore passò con tutto il territorio al marchese Tommaso di Saluzzo, poi agli Angiò ed infine nel 1361 ai Savoia. Più tardi, ridotto a rudere, venne acquistato dal Comune di Busca. A ragion di ciò, nel 1588 Carlo Emanuele di Savoia, cedette al Comune il sito ove sorgeva il Castello inferiore per farne una piazza (oggi area della Rossa), poi quando nel 1620 questi cedette Busca a suo figlio il Principe Tommaso, stipite dei Savoia-Carignano, fu allora demolito il "Castellazzo" (Castellaccio) ed il Castello Inferiore. Il 05 ottobre 1624, il Consiglio Comunale concesse ai confratelli della "Rossa" (il rosso era il colore dell'abito indossato dagli iscritti al sodalizio della comunità, già dal 1584 questi si erano staccati dalla preesistente confraternita più antica detta anche "della Bianca", cioè la confraternita della SS. Annunziata,) di usufruire il vecchio sito del castello inferiore poiché "non resta d'alcun utile alla comunità".

Da quel momento, sui ruderi del passato, nasce il nuovo cammino della SS. Trinità, la Rossa. Il nome confraternita della SS Trinità si rifà

all'omonima arciconfraternita di Roma, già sorta nel 1540 per volontà di San Filippo Neri, con lo scopo caritatevole di assistere i pellegrini che giungevano a Roma.

La costruzione della nuova chiesa cittadina subì alcuni ritardi poiché la popolazione nel 1630 era stata investita da una grave pestilenza, ma nel 1652 venne posato il tetto, e finalmente nel 1665 venne consacrata la chiesa della Rossa. Oggi la chiesa si presenta come simbolo religioso cittadino, infatti ospita la "Madonnina" dal 1946 locale patrona della Città di Busca, incoronata dall'allora Vescovo Luigi Lanzo. I fatti della "Madonnina" risalgono al 1745 quando la città di Busca vide un brutto periodo di carestia, indebolita di viveri anche dalla guerra dell'anno predente, per cui solo la "Grazia" di una Madonnina posta su un affresco di un muro privato cittadino già Casa Falcone, fece in maniera che soprattutto dalle campagne in molti venivano a ringraziare quell'icona per avergli salvato il bestiame dal "mal di polmone".

Il 28 ottobre 1754, l'icona muraria venne tagliata a traslata nella chiesa della SS. Trinità, ov'era già presente la cappella dedicata all'Angelo Custode, mentre nell'attuale via R.D'Azeglio una lapide ci ricorda il luogo esatto ov'era presente l'originale affresco nel muro di Casa Falcone.



Lampadario in cristallo di Boemia e Statua di Don Bosco nella Chiesa della Rossa

La chiesa della SS.Trinità, o meglio il complesso della Rossa, potremmo perciò dividerla in tre parti. Sul lato sinistro vi è la cappella, ovvero il Santuario della Madonnina, al centro la chiesa dedicata alla SS. Trinita e sul lato destro il primo ospedale cittadino “ossia l’Ospedale dei Poveri” ad uso come opera caritatevole dei confratelli già eretto in data 04 gennaio 1698. L’ospedale durò per tale scopo sino al 1841 quando entrò in funzione l’attuale ospedale di Busca, sorto su un terreno dei padri Cappuccini dell’Eremo. Da allora sino ad oggi “l’Ospedale della Rossa” venne adibito ad abitazione ed altre attività non direttamente legate alla Confraternita. L’interno della chiesa è a sala con cappelle, essa ne ospita lateralmente alcune, in particolare a sinistra della navata vi è quella di S. Anna, mentre sulla destra vi è quella dedicata all’Angelo custode. Di rilievo sono la balaustra scolpita dal Bionda nel 1738 con caratteristico alabastro di Busca e la tribuna dell’organo voluta nel 1740 dal Conte Alfassio Grimaldi di Bellino cui al centro conserva lo stemma. Questi era un appassionato di archeologia, in via Maestra, (oggi via Umberto I) presso casa Pasquale vi era il suo museo di antichità poi nel testamento donato al Re, i reperti vennero sistemati presso l’università di Torino.

Nell’abside venne dipinto nel 1737 dal rinomato pittore Giuseppe Dallamano l’affresco raffigurante la SS.Trinità che incorona la Vergine Maria, per tal motivo venne chiusa una finestra “serliana” ancor visibile nella parte retrostante la chiesa, da piazza Armando Diaz.

La Chiesa offre ricchissime stucature, curiosa è la cancellata in ferro battuto presente ad ornamento della cappella dedicata a San Giobbe, di rilievo anche l’arredo ligneo del coro della confraternita eseguito da G.B. Rosso da Sospello e Gaspare Placente, proprio in tale zona è presente un vistoso lampadario in cristallo di Boemia, che venne acquistato nel 1835 dalla confraternita e già detenuto dalla Regina Maria Teresa (vedasi foto nella pagina precedente).

Nella Sacrestia si trova il mobile di F. Norotte da Marsiglia del 1688, definito “un unicum” di straordinaria bellezza che diffonde i moduli dell’arte moresca.

Sulla facciata della chiesa si possono notare le quattro eleganti nicchie a stucco, e nel timpano triangolare Maria, sopra il portale è dipinta un originale e rara iconografia della SS.Trinità che riporta la seguente dicitura “Tres unum sunt” che tradotto sostanzialmente sta ad indicare “tre sono uno”.

Attualmente funge da rettore della Confraternita il Sign. Guido Gosso e da rettrice la Sig. Ida Barbero, coadiuvati da massari e confratelli.

Madonnina

*Santa Patrona, Cara Mare,
ij Tò fieuj ed Bùsca
at ciamo perdon,
at ciamo la grassia,
at rendo la lòde.
El Tò sgoard as dà 'l corage,
ij Tò euj la veuja ed vivi
e mentre strensés
'n tèl bràss 'l Redentor,
dassè la man 'n la fatiga,
consola chi ch'a seuffr
e fa festa con nieiti.*

*Il poeta in questa poesia, che sa di Preghiera,
si confida con la sua Cara Madonnina.
Orazione, preghiera ed un invito a far festa con i buschesi.*

La Madonnina di Busca



L'ICONA DELLA MADONNINA: L'icona della Madonnina di Busca, negli anni recenti è stata restaurata, per cui oggi abbiamo la fortuna di potere meglio osservare quella pittura tanto cara ai buschesi. A differenza di ieri ove si vedeva la Madonna col Bambino Gesù in braccio e perciò forse ritenuta come una "madonna del latte", oggi notiamo un particolare unico che ci dona orgoglio come fedeli, cioè la Madonnina "dal capezzolo del suo seno schizza del latte verso la sua gente", perciò non è il Bambin Gesù che viene allattato come stimato nel passato, ma siamo noi fedeli cristiani che riceviamo la sua protezione e la sua intercessione per mezzo di tale gesto materno, ed è per cui questa anche detta la MADONNA DELLA DIVINA GRAZIA.

Colgo l'occasione in questa pagina per ricordare anche i Sacerdoti abituali ed i Cappellani che hanno svolto il loro servizio pastorale ai piedi della Cara Madonnina, nella sua dimora cittadina, cioè nella chiesa della SS. Trinità

Don Giacomo Conte

Conobbi don Giacomo Conte quando ero infante poco dopo egli morì nel 1980. Questi era originario di San Damiano Macra ov'era nato nel 1912. Venne a Busca dapprima nella frazione San Vitale poi a metà anni '70 del secolo scorso divenne cappellano della Rossa.



Don Matteo Gallian

Originario di Bellino ov'era nato il 21.02.1927. Sacerdote cappellano negli anni '80 del secolo scorso della Madonnina di Busca, in precedenza aveva già svolto servizio nelle diverse parrocchie delle Valli Maira e Varaita, tra cui San Michele di Prazzo e Casteldelfino. Da adolescente conobbi Don Matteo Gallian, amava la sua montagna, tant'è che forse Busca era per Lui già troppo cittadina. Egli amava le persone semplici quando aveva del tempo libero dopo la Santa Messa a noi chierichetti ci portava a spasso in vallata, è deceduto in Busca il 24.03.1991, negli scorsi anni scrissi per Lui una poesia.



AL PREVOST (poesia dedicata ad un sacerdote)

*Da quanda at seus lassù la Toa gesìa a l' à pì 'n padron, la mare 'd Bùsca l'ha pì el sò fieul pì càr,
ma arcordé la Toa stòria tròp cùrta, forse as riporta sì con nieiti, a l' é mach na manera ed vivi ora coj ani passà, quanda 'l ciöchè dlla Rossa a batìa 'n prèssa le soe ore e la gent a blagava 'n procession, pregand e 'n cantand. Forse son venù grand, o forse Bùsca ch' à l' é fasse pì cita, ma Ti seus sempe nla mia ment con l' aria ed chi l' era sol, ed chi da la valada l' é venù al pais per stè pì mal. La Toa forse l' era essi parej, andé anans tra ij magon, pùdies pà cambié 'n pais, pùdies pà fermé le bataje dij nòsti dì, ma la Toa vos ed montagna, la Toa mèssa a la bon-a, l' an mostame a vùlej bìn a la Madonina, a Don Bosc e a tùti ij so Sant. Reverendo!, 's col altar na tovaja speta 'n previ, ij masé a speto 'n parco
e nieiti chidùn ch' à scaode cola cà dle Sgnor, scùra, scùra senza 'd Ti.*

Mons. Giulio Einaudi Arcivescovo e Nunzio Apostolico

Nato a San Damiano Macra il giorno 11 febbraio 1928, in una famiglia di contadini e di buone tradizioni cristiane. Ha frequentato in paese l' asilo e la scuola elementare, poi ha proseguito a Saluzzo presso il seminario minore di Sant' Agostino e successivamente quello di San Nicolao gli studi in teologia ed il giorno 29 giugno 1951 è stato nominato sacerdote nel Duomo di Saluzzo.

Dopo tre anni di vice-parroco a Saluzzo, ha proseguito il suo cammino per Roma, dopo i vari studi alla Pontificia Università Gregoriana e alla Pontificia Università del Laterano, il 01 agosto 1960 è entrato in servizio effettivo presso la Santa Sede.

È stato per anni consigliere ed uditore di nunziatura prima a Bangkok, poi negli Stati Uniti, in Pakistan, Afghanistan, in Portogallo, Rwanda e Burundi ed infine è stato Nunzio Apostolico in altre varie nazioni tra cui Cuba, Cile, Croazia. Per raggiunti limiti d'età ha presentato al Santo Padre le proprie dimissioni, ritornando al servizio della sua Diocesi d'origine. Dal 04 ottobre 2003 è cappellano presso la Chiesa della Rossa, e svolge anche altri servizi pastorali al servizio della comunità buschese. Vive a Busca assieme alla sorella.



Armature medioevali

Usi e costumi dei guerrieri

ICAVALIERI di tale epoca indossavano l'USBERGO, che era in pratica una maglia metallica che serviva per proteggere il busto, le braccia, la testa e scendeva come un camice fino alle ginocchia, dapprima l'usbergo fungeva come unica protezione, venne poi integrato nel 1300 con armature di piastre. Esso viene adibito a protezione delle parti mobili come le articolazioni, questa è quindi da considerarsi la protezione più longeva del medioevo.

L'usbergo di maglia costituisce un'ottima protezione contro le ferite da taglio mentre, proprio a causa della sua flessibilità, è di scarso aiuto nel ridurre i traumi da impatto, a tal proposito gli studiosi riferiscono che nei vari campi di battaglia vennero trovati degli scheletri con gli arti inferiori amputati, poiché l'usbergo aveva protetto la sola parte superiore.

Per proteggere il capo vi era poi l'ELMO, generalmente conico e dotato di nasale. Un grande SCUDO a forma di mandorla completa l'equipaggiamento, questo talvolta può essere d'ingombro nel maneggio della spada, soprattutto per i colpi rovesci. Nel combattimento a piedi, lo scudo viene tenuto davanti al corpo, come barriera tra il cavaliere e l'avversario e viene utilizzato per bloccare i colpi vibrati alla testa e al corpo. Esso viene anche usato per urtare e spingere il nemico, mentre la SPADA utilizzata di taglio nelle fasi offensive per vibrare *fendenti* (colpi dall'alto verso il basso) e *tagli* (lateralmente alti, medi o bassi), questa viene utilizzata anche difensivamente per proteggere le gambe.

Nel XIII secolo avvengono solo piccoli miglioramenti nell'armamento. Nascono le BRACHE in maglia metallica dette *Chausses*, con calze e guanti dello stesso materiale, l'elmo è di maggiori dimensioni e vi sono le ginocchiere rigide poi dal 1300 assistiamo alla vera rivoluzione dell'armatura, che andrà sempre più perfezionandosi, lo scudo assumerà la sua classica forma triangolare di ridotte dimensioni fino a superare il potere offensivo della spada, che diverrà quasi del tutto inefficace contro le armature del XV secolo, sostituita da nuove armi come mazze e martelli.

Solo verso la fine del XIV secolo, all'usbergo viene aggiunta una corazza pettorale e dorsale, o in alternativa e più comunemente verso metà del predetto secolo nasce la cosiddetta cotta di piastre, armatura semi rigida formata da lamine metalliche affiancate e rivettate ad una veste di spesso tessuto che avvolgono la figura, mentre un faldale di cuoio e successivamente in lamine metalliche protegge inguine, fianchi e posteriore, scarpe di ferro a protezione dei piedi, schiniere anteriore e posteriore a protezione dello stinco e del polpaccio, ginocchiera con alette laterali, e cosciale.

Anche le braccia, completamente avvolte in maglia metallica, sono rivestite di piastre rigide (cannone superiore, cubitiera e cannone inferiore), mentre manopole "a clessidra" proteggono mani e polsi. Le alette invece, appoggiate alle spalle, si alzano lateralmente a protezione del collo.

L'elmo a cuspidato detto "*bacinetto*", incorporante la ventaglia che si può abbassare a protezione del volto, ed il camaglio a protezione del collo completano l'equipaggiamento difensivo. Di questo periodo il cavaliere risulta ben protetto in ogni sua parte, per cui rimane difficile esser colpito come nel passato, allora nei combattimenti diventano indispensabili il disarmo dell'avversario o la sua immobilizzazione. Anche la spada subisce un miglioramento, infatti nasce lo "stocco", spada più corta con lama triangolare spessa, vicina alla guardia e molto appuntita, nato con l'intento specifico di colpire di punta nelle zone meno protette delle articolazioni, ma adatto anche al taglio.

La seconda linea di evoluzione della spada porta alla nascita della spada "a mano e mezza", lunga fino a 120 cm. adatta ad essere impugnata con una mano e con l'altra in ausilio. Questa è nata con lo specifico scopo di vibrare colpi più violenti all'avversario. Ulteriori sviluppi in questa direzione porteranno allo spadone a due mani.

La buffetteria, ovvero gli accessori completi dei cavalieri, erano detti "guarnimentum" ed era questo composto da SPATAM (spada), PANZERIAS (panzeria), CAPPELLOS (cappello di ferro), CLAMIDES (clamide mantello), CULTELLOS (coltello), ARCOS (arco) ET LANZAS (lancia).

Chi è difeso da panzeria e cappello di ferro porta probabilmente anche la spada e impiega la lancia contro le cariche della cavalleria nemica. Chi è protetto da clamide (veste imbottita) ed è armato di coltello è sicuramente arciero. La balestra era diventata l'arma dominante per gli uomini a piedi, così pure vi erano i balestrieri a cavallo.

Nei secoli bui del Medioevo, al fine di estorcere una confessione, i

presunti colpevoli venivano sottoposti a terribili supplizi; i condannati erano costretti a subire mutilazioni, squartamenti e annegamenti e dopo una lunga agonia e fra atroci dolori, andavano incontro alla morte. Vi erano al tempo crudeli torture come le ustioni, le mutilazioni, ed altre vere e proprie coercizioni fisiche. Le carceri o prigioni non erano intese come luoghi dove espiare la pena, ma erano dei luoghi ov'erano detenuti gli imputati in attesa di interrogatorio, tramite le torture questi venivano in malo modo invitati a confessare o fornire notizie utili sui delitti commessi. Tale sistema al tempo era lecito, solo in un'eccezione nel 1311 il Vescovo di Ravenna condannò codesto metodo.

Nel medioevo era assai diffusa la tortura, verso la metà del XVIII secolo ci furono le prime censure ed il sistema man mano venne abolito, ma come sappiamo, sino ai giorni nostri, non dappertutto.

La vita nel medioevo

Cenni e riflessioni sulle abitudini del tempo

Andiamo adesso a scoprire com'era la maniera di vivere nel periodo medievale. Forse ci è un po' difficile addentrarci, ora che siamo sommersi dalla tecnologia, ma forse le piccole cose che oggi ci sembrano banali, al tempo erano indispensabili.

Intanto era importante in quel tempo sfruttare la luce solare, per cui quando le campane suonavano all'alba iniziava subito la giornata lavorativa. Nel medioevo poiché era già diffuso il cristianesimo, gli uomini offrivano la giornata a Dio, per cui si usava fare il segno della croce al risveglio.

Si provvedeva poi alla cura della persona in particolare le parti scoperte come le mani ed il viso, in detto periodo non vi sono lavabi solo treppiedi in ferro a sostegno di catini e brocche, a differenza dei bagni pubblici romani.

Gli indumenti vengono lavati solo se molto sporchi o dopo un lungo viaggio, già si usano le tinozze per il bucato. Un indumento comune sia per gli uomini che per le donne è la camicia, per i primi è più corta sino alle ginocchia per le seconde rimane più lunga sino ai piedi. Essa è di lino o di cotone, per i più abbienti di seta o di lana, accollata ma senza colletto. Anche la veste rimane della stessa misura della camicia, ovvero nei uomini più corta, questa rimane abbottonata e chiusa con lacci, per cui oltre a tale veste corta, l'uomo indossa i pantaloni anche detti "brache", di queste ve ne sono un paio più leggero di solito di tela e un altro paio più pesante. La veste femminile risulta di foggatura più lunga e possiede diverse maniche da cambiare e vestire per ogni occasione. Nei mesi invernali ci si copre con altra veste aggiuntiva della stessa lunghezza, e con pellicce di animali, tra cui tassi, volpi, castori. In principio per proteggere i piedi si usavano delle fasce, mentre dal secolo XIII le donne iniziarono a lavorare le calze con i ferri e se necessario le calze venivano anche suolate. Le scarpe erano stivaletti, zoccoli per le donne e altre calzature lavorate con soles in sughero.

Anche le dimore si erano evolute dalle antiche capanne e palafitte. Adesso, in tal periodo, abbiamo case a due piani, collegati da una scala in legno. Solitamente al piano superiore vi è la camera da letto, la quale

per i più nobili si affaccia sulla via principale. Al piano terra vi sono la cucina e l'eventuale bottega, nel cortile il granaio, il forno. La sala da pranzo è posta anche al piano superiore, ma accessibile con una scala esterna in legno.

Normalmente i bagni sono posti in zone ove al di sotto scorre un canale, o un fossato ben fornito di cenere, la città medievale è priva di rete fognaria che invece era sorta nell'epoca romana. La mobilia è povera, nelle camere da letto una cassapanca ha il compito di contenere gli indumenti ed i documenti, mentre i preziosi ed il denaro vengono custoditi in uno stipo ben chiuso e ferrato. Alle donne toccava il duro compito di accendere il fuoco che dopo averlo acceso battendo la pietra focaia sull'acciarino lo alimentavano con un soffietto e dovevano sempre mantenerlo in brace, mentre con dei secchi si procuravano l'acqua, ed i più fortunati avevano un pozzo vicino a casa, mentre gli altri usavano i pozzi dei quartieri e delle fontane pubbliche.

Nelle cucine la raccolta delle stoviglie e pentolame avveniva nelle madie. A tavola si usava un bicchiere per più persone, in genere uno ogni due persone, non si adoperavano forchette o piatti, il cibo veniva esteso su grosse fette di pane. I più ricchi si cibavano oltre che di verdure anche di carne e selvaggina speziata, mentre i poveri si accontentavano di verdure e legumi, in alcuni casi anche formaggio e uova. Le pietanze solide venivano tagliate con un grosso coltello ed ogni commensale con le proprie mani si serviva. Non vi erano tovaglioli, ma tra una portata e l'altra era uso lavarsi le mani in un catino e spesso si cambiava la tovaglia. Dopo il pranzo era rituale una piccola siesta, mentre dopo cena la gente rimaneva in casa, solo i balordi giravano tardi per osterie.

Tra i nostri giochi del tempo vi sono quelli più nobili come gli scacchi molto usati a corte, in uso anche tra i marchesi locali, mentre tra i giochi più popolari citerei il gioco del Palet (ovvero gioco delle piastrelle o morelle) questo consiste nel lanciare una pallottola (bocce) al lecco, oggi potremmo definirlo una sorta di "tiro a segno", così come in voga in tale sistema vi erano i birilli e altri giochi di lancio, ma anche i dadi, e le carte (questo era forse un gioco forse importato dagli Arabi). Era vietato il gioco d'azzardo, spesso per l'appunto questi luoghi erano detti bische (per biscare si intende ingannare).

Vi erano anche soggetti medio culturali, che vivevano alla giornata e guadagnavano da mangiare con la propria arte, è l'esempio dei giullari, saltimbanchi, addomesticatori d'animali, di essi la dottrina cattolica era contraria ai modi di vivere ed alla loro vita girovaga.

Del lavoro nei campi cito alcune unità di misura di allora e curiosità ad legate ad esse, ad esempio una giornata equivaleva a 100 tavole = 8 e mezzo stari = 38 are, la tavola a sua volta si divideva in 12 piedi di tavola ed il piede in 12 oncie. Vi era poi l'unità di misura del moggio che equivaleva a 8 stari ossia 96 tavole. Tra le unità di misura rilevate in documenti del tempo vi era lo "jugum", la "disnaoira", e la "scayricia". Vi erano poi porzioni di terra non meglio definite appellate col nome di "disnaoira" magari pagate con un "disnarium", ossia con un denaro di censo.

Alcune terre a forma di triangolare erano dette "scarra" dette anche in gergo locale un "gaion" riferito ad una piccola quantità di terreno a forma "di cuneo". Tra i vari appezzamenti vi erano terre adibite a vigne, orti e sedimi. Col termine "sedime" dal latino "sedes" si indicava quel luogo vuoto ed idoneo alla fabbricazione, in alcuni testi è anche inteso come casa cioè "star sedet". Il Contadino doveva accontentarsi di attrezzi prevalentemente di legno, come l'aratro, nei boschi si diffondeva l'allevamento di maiali allo stato brado. Notai e giuristi ne curano le vendite e contratti. Ma non solo vi erano agricoltori ma anche falegnami, lanaioli, macellai, panettieri, locandieri ed altri tra i quali mercanti in genere. Si creavano perciò vari gruppi di lavoro, tra cui gli artigiani detti "meistrali", i venditori "venditores" ed ancora di coloro che svolgevano un particolare lavoro di "publicam utilitatem" che era prettamente al servizio della comunità come medici, mugnai, guardie campestri, maestri vari. Nei Comuni si era creato una sorta di esercito per la difesa del territorio, in essi vi erano i cosiddetti soldati di ventura.

Il mercato d'importazione era basato su alcuni prodotti quali erano dette "merzerie" tipo fibie, metalli e sete (oggetti da merceria), spezie e sapone. Come abbiamo in precedenza accennato, la religione svolgeva un ruolo fondamentale per l'uomo, la Santa Messa era un rito indispensabile di prima mattina, la chiesa faceva leva sulla carità citando l'esempio dei Santi, vi erano perciò poveri e mendicanti, proprio i poveri venivano anche talvolta allontanati dalle città poiché erano un peso per la società e lasciati al loro destino. Si diceva persino che i poveri erano mandati da Dio per far sì che i ricchi facessero così del bene per la loro anima. I lebbrosi venivano costretti a munirsi di sonagli o campanelli per segnalare la loro presenza, affinché il popolo potesse schivarli.

Spesso per le pubbliche vie venivano giustiziati e puniti i peccatori, l'esempio di tale gesto era quello di render pubblica la cosa in maniera

da incutere agli altri il male del peccato, cioè distogliere nelle menti l'atto di peccare. I ladri erano messi alla gogna e marchiati a fuoco nelle guance, i sodomiti bruciati sul rogo, i bestemmiatori trascinati per il paese con una tenaglia alla lingua. Ai medici si ricorreva di rado, poiché era una spesa, questi si limitavano a tastare il polso dei pazienti ed a analizzare le urine poste in un ampolla di vetro. Anche le medicine spesso erano disposte con vecchi rimedi con erbe naturali, all'epoca era già utilizzato il metodo del salasso.

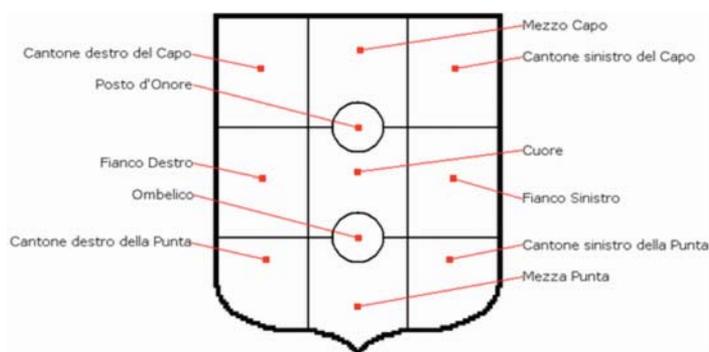
La mortalità infantile era altissima, così come poteva accadere per la puerpera madre, e perciò vicino ad essa vi erano altre donne che assistevano e l'aiutavano al parto. Gli ospedali d'allora detti anche "hospitales" erano fondati da privati laici o ecclesiastici, e gestiti da ordini monastici o crociati (nel gergo locale dette "crusà"). I consigli medici e pratici erano a volte più frutto di esperienza delle donne che curavano in casa la salute dei propri figli, c'è da dire che tali rimedi non erano lontani dalle stregonerie. A volte un bambino nato con imperfezioni si diceva che fosse stato un figlio mandato dal diavolo. I riti funebri potevano anche dare spettacolo, a seconda delle possibilità della famiglia del defunto. In alcuni casi durante i giorni di lutto vi era il pranzo tra i familiari, ed il corteo funebre con bandiere e cavalli bardati.

Ad intervalli regolari si levano i monaci per suonare le campane, prima la mezzanotte, poi il mattutino, le lodi, che segneranno così l'inizio di una nuova giornata. La chiesa nel medioevo si era progressivamente arricchita, i Vescovi era divenuti grandi proprietari, molti appartenevano a famiglie nobili, essi erano figli cadetti delle potenti famiglie del tempo. In tal periodo nacquero vari ordini religiosi, poiché il popolo era alla ricerca di una religiosità più vera, sorsero così le prime confraternite di laici e vennero diffuse le prime traduzioni della Bibbia. Accanto ai gruppi di riforma che si mantennero all'interno della chiesa, ne sorsero altri che abbracciavano teorie e dottrine eretiche, come i VALDESI, I CATARI, I BOGOMILI.

Cenni di araldica

L'arte degli stemmi

L'araldica possiamo definirla la scienza che studia gli stemmi o blasoni, a sua volta detti anche armi o scudi. Questo serve per identificare in modo certo una persona, una famiglia, un gruppo di persone od un' istituzione. LO SCUDO araldico è la necessità di distinguersi, tra amici e nemici, fra tribù e reparti. Lo stemma araldico è composto da due parti essenziali: lo scudo e l'elmo. Riporto di seguito le varie parti dello Scudo.



Grande importanza assumono ovviamente i colori, detti più propriamente Smalti, tanto che nell'Araldica non se ne usano più di sette. Essi sono divisi in due raggruppamenti: i Metalli ed i Colori propriamente detti. I Metalli sono l'Oro e l'Argento, mentre per i Colori abbiamo il rosso (Gules), l'azzurro (Azure), il nero (Sable), il verde (Vert) ed il porpora (Purpure). A questi ultimi l'Araldica inglese aggiunge due colori: l'aranciato (Tennè) ed il cannellato (Murrey o Sanguine) quindi gli inglesi hanno nove colori. "È cattiva Araldica mettere Colore su Colore o Metallo su Metallo." Spesso nell'antichità vi erano stemmi molto semplici. Queste figure erano facili da dipingere e ricordare, tanto che, per il loro impiego frequente, e talvolta unico, vennero dette "ordinari". Gli Ordinari, forse anche per la loro antichità, sono anche detti PEZZE

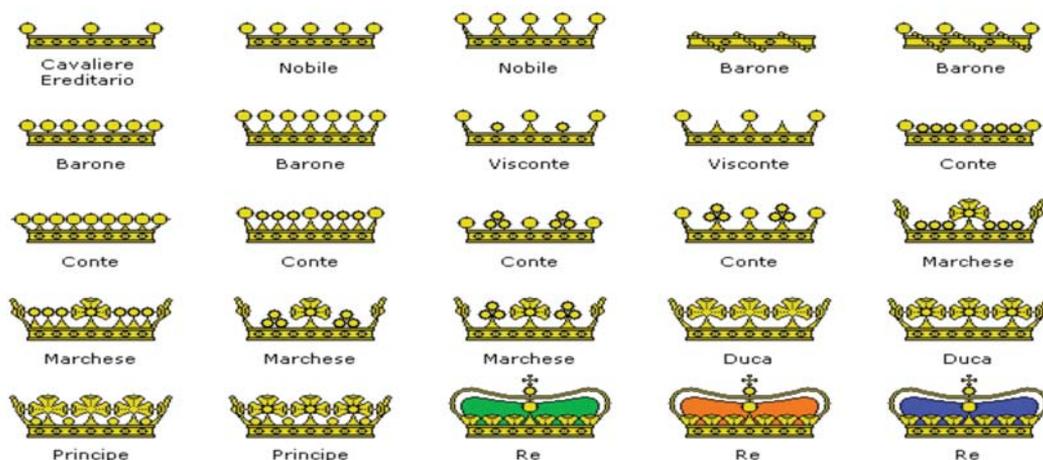
ONOREVOLI. I cerchi se disegnati semplicemente in maniera da esaltare la loro sfericità sono detti PALLA altrimenti sono detti BISANTI.

Con il nome di INSEGNE si identificano tutte quelle figure che non sono semplicemente geometriche. Tra le Insegne compaiono quindi le figure umane, i simboli religiosi, gli animali, mitologici o meno, gli astri, le piante, gli edifici, prevalentemente torri o armi, ad esempio. Nella realtà il simbolismo religioso in Araldica è proprio degli stemmi cittadini, oppure di corporazione, e consiste prevalentemente nell'introduzione, nello scudo, delle figure di santi protettori. Di norma per raffigurare i Santi si ricorreva ai loro simboli: il leone alato ed aureolato di S. Marco (Venezia), il toro alato ed aureolato di S. Luca, l'aquila con l'aureola di S. Giovanni (Aragona). Ad ogni divinità è associato un animale ben preciso, gli Araldi preferiscono pertanto ricorrere proprio a quest'ultima tecnica, e quindi gli stemmi che portano uno di questi animali rappresentano un particolare legame tra chi si fregia dello scudo e la divinità di cui l'animale stesso è rappresentante. Gli animali si suddividono in animali mitologici ad esempio draghi, grifoni, fenici ed unicorni, includiamo anche quelli composti dalle parti di più animali come le sirene, i centauri e tutte quelle creature favolose che spesso hanno solleticato la fantasia degli Araldi.

Tra gli animali reali più accreditati ci sono senz'altro il leone e l'aquila. Anche questi vengono rappresentati nelle più svariate maniere e differenze meticolose, ad esempio il leone può avere le parti colorate di altro smalto, così come la lingua, anche l'aquila può avere gli artigli od il becco di altro colore del corpo. Ogni particolarità deve accuratamente essere menzionata. Vi sono poi le piante ed i fiori. Per quanto riguarda le piante esse sono rappresentate solitamente nella loro interezza. Molti fiori hanno anche un significato ad esempio il fiordaliso è simbolo di purezza. Si osservi inoltre, che si troveranno sempre alberi, prevalentemente dei frassini. Vi sono poi torri e castelli. La torre è sempre quella singola, solitamente con una porta ed almeno una feritoia, il cui sfondo è spesso tracciato con uno smalto diverso da quello usato per le mura. Il castello araldico è costituito da due torri unite da un muro in cui vi è una porta, di frequente chiusa da una saracinesca. La malta tra le pietre può essere d'un colore particolare, ed allora va menzionato nella descrizione. Vi è poi il MOTTO che viene chiamato in araldica col nome di DIVISA. Oggi numerose famiglie sfoggiano un motto, mentre prima della fine del XVI secolo lo si trovava solo negli stemmi delle famiglie di alta nobiltà.

Le Corone

Le corone, poste sopra lo scudo o sul cimiero, indicano il titolo nobiliare di chi si fregia di stemma araldico. Ne riporto le figure:



Araldica Aleramica

Nell'area subalpina i primi stemmi non sembrano essere comparsi anteriormente alla seconda metà del XII secolo. Lo stesso potrebbe dirsi dello scudo dei marchesi di Saluzzo che nella sua semplicità geometrica denota forse un'origine vessillologica (La vessillologia è lo studio delle bandiere. Essa affonda le sue radici nell'araldica medievale, ma bandiere esistevano già in epoche precedenti). Probabilmente poiché intorno all'anno 1150 il Conte di Savoia ha la sua bandiera, ma è improbabile che le altre dinastie abbiano anche avuto la loro. Secondo alcuni fonti storiche se l'araldica è semplice essa denota antichità.

Riporto ora alcuni cenni sull'araldica dei marchesati legati al marca di Busca, avvero discendenti dalla stessa stirpe aleramica. Dal testamento di Bonifacio del Vasto vennero per cui i:

MARCHESI DI MONFERRATO: blasonatura d'argento, al capo di rosso.

MARCHESI DI SALUZZO: blasonatura d'argento al capo d'azzurro.

MARCHESI DI BUSCA: blasonatura palato d'oro e di rosso.

MARCHESI DI CEVA: blasonatura fasciato d'oro e di nero.

MARCHESI DI CLAVESANA: blasonatura d'oro al capo d'azzurro.

MARCHESI DI SAVONA e DEL CARRETTO: blasonatura d'oro a cinque bande di rosso (forse in precedenza tale blasonatura era di rosso al palo d'argento come il simbolo della città di Savona). Nella leggenda dei Carretto lo scudo color oro prende il colore rosso dal sangue del nemico ferito, simile alla leggenda degli Aragonesi trattata in precedenza

MARCHESI DI INCISA: blasonatura d'azzurro a tre stelle di sei raggi d'oro (forse un seminato di stelle)

MARCHESI DEL BOSCO: blasonatura troncato d'azzurro e d'argento, al leone attraversante linguato ed immaschito di rosso. Tenente con la zampa anteriore destra un albero verde coi rami decussati, (stemmiario Trivulziario) in altre versioni troncato di rosso e d'oro con un albero secco attraversante.

MARCHESI DI PONZONE: blasonatura d'oro a tre mantelli (ponzoni) di rosso.

Analizziamo meglio quel che concerne la stirpe DEI MARCHESI DI BUSCA.

I marchesi di Busca totalmente si dividono in linea dei LANCIA trasferitasi al sud Italia. Discendono invece dalla PRIMA LINEA quelli di ROSSANA, della ROCCHETTA, di COSSANO, di NEVIGLIE. Successivamente le stirpi divennero famiglie marchionali di discendenza Aleamica e quindi dai marchesi di Busca. A tal proposito abbiamo la LINEA ASTIGIANA che comprendeva la famiglia dei Busca di Cossano (1772), La Rocchetta (1772), Mango (1772), Neviglie (1772), Trezzo (1772) ed i Conti di Loreto.

BLASONE

*“Palato d'oro e di rosso
Con varianti, essendo talora di oro, con
pali, in numero, di rosso. Questi pali fecero
sognare ad un origine aragonese.”*

LINEA ASTIGIANA



D'oro, a quattro pali di rosso

MARCHESI DI BUSCA



D'oro, a tre pali di rosso



Palato d'oro e di rosso

Abbiamo visto in questo libro che il nome o titolo “DE BUSCA” era riferito ai primi signori della città discendenti dai signori di Verzuolo, questo avvenne ancor prima del marchesato, invece le prime attestazioni del MARCHIO DI BUSCA, risalgono al XII secolo, ovvero ai loro Marchesi, di fazione ghibellina. La famiglia discende dagli alematici marchesi del Vasto ed ebbe il suo capostipite in Guglielmo, vissuto alla metà del XII secolo. Fin dall’origine i marchesi di Busca disposero di beni nell’area di Saluzzo, ma soprattutto a Cortemilia, nell’alta valle del Tanaro, nell’area collinare a sud di Alba e nella valle del Belbo. Alla metà del XII secolo i Busca possedevano beni a Scarnafigi e Legnano. Nel 1188, Berengario di Busca possedeva metà del castello di Santo Stefano Belbo. Nel 1196 risultano loro anche Cossano, Rocchetta e Pavere, località ora scomparsa.

Nel Medioevo, l’antico borgo di Cossano (Coxanum) era al centro di un percorso obbligato nel commercio di panni e di tessuti pregiati tra i territori oltremontani e il marchesato di Genova. All’inizio del mese di marzo del 1274 i mercanti astigiani inviarono verso la Riviera venti “troselli” di panno francese e venti fasci di tela, caricati ognuno su una bestia da soma. I Marchesi Manfredi e Giacomo di Busca aggredirono, a Cossano Belbo, il convoglio diretto a Genova, sequestrarono la merce e rimandarono i mercanti a piedi ad Asti.

Il rifiuto di Busca alla richiesta di restituzione, scatenò la sera del 24 marzo 1274, una sanguinosa battaglia tra 10000 fanti astigiani e l’esercito degli Angioini. Il progressivo indebitamento del casato portò, nel corso del XIII e XIV secolo, all’alienazione di numerosi beni, castelli e diritti signorili connessi, a favore di famiglie di usurai astigiani. Presso il paese di Mango, nelle langhe, fa da simbolo alla cittadina un augusto maniero, esso era per diversi secoli la dimora estiva dei marchesi di Busca, oggi è adibito a cantina regionale del moscato.

La famiglia dei marchesi di Busca è una delle più illustri siccome quella che vanta per capostipite il marchese Guglielmo non è però indigena d’ Asti ove si trasferì soltanto dopo il 1400. “*Vero è che*” denota il Paruzia Gasparo che “*un tale Busca dimorava in Asti nel secolo duodecimo, costui era un nobile popolano non appartenente alla famiglia dei marchesi di quel nome o se le apparteneva fu un solo individuo che non lasciò successori mentre nelle pubbliche carte del secolo decimoterzo e decimoquarto d’altri Busca non si fa motto*”. Vediamo ora altre le altre nobili famiglie italiane che riportano il cognome BUSCA, questi non hanno nulla a che vedere con la stirpe dei nostri marchesi.

BUSCA GIANUZIO: nobile famiglia astigiana, da essi vi seguirono i BUSCA ARDIZZO. Blasone: d'oro a quali pali di rosso con leone d'oro linguato di rosso tenete in bocca il motto: "Nulla fortitudo sine Deo (nessuna fortuna senza Dio).

BUSCA nobile famiglia patrizia da Pavia

BUSCA nobile famiglia antichissima da Clusone (Bergamo)

BUSCA nobile famiglia da Milano, già oriunda da Pavia, questi detti Conti Busca, aggiunsero i nomi Arconati e Visconti. Dal fiume Sesia nell'alto Piemonte, tra i confini con la Lombardia, ne deriva la sua più antica roggia denominata Roggia Busca (già Rugia Novariensis) essa proprio nel 1616 prese codesto nome dal suo possessore tal Ludovico Busca, successivamente questi la cedette nel 1883 alle finanze del Regno d'Italia.

BUSCA nobile famiglia di Mantova, forse con rami in Casale Monferato.

BUSCA nobile famiglia padovana chiamata dapprima LION al cui cognome nel 1628 venne aggiunto quello di Busca (Lion-Busca).

A titolo di curiosità e statistica, ritengo utile di aggiungere che il cognome BUSCA è tutt'oggi presente nel Piemonte, seppur abbiamo visto che in Italia vi sono varie famiglie provenienti da diversi origini, curioso è il fatto che proprio nei territori dei marchesi di Busca ovvero nelle Langhe vi sono tantissimi cittadini che riportano tale cognome. Mi viene in mente un'illustre cittadino albese tale architetto Giorgio Busca che progettò il teatro civico di Alba (oggi ad egli intitolato), già inaugurato la prima volta nel novembre del 1855 e chiamato allora "Teatro Perucca".

Il cognome Busca è poi presente nei vari paesi del mondo, questo conseguente all'emigrazione dei nostri avi in particolare verso l'America latina.

Mango, il castello Dei Busca



I Conti della Morea

I nuovi Signori di Busca

Accenno alcune notizie sui Conti della Morea, esse sono tratte dalle tavole genealogiche della Real Casa di Savoia. Costoro erano presenti a Busca dopo il periodo del suo marchesato, fanno parte della storia buschese, in quell'epoca di trapasso tra medioevo ed evo moderno, vediamo ora che il Castellaccio e le sue pertinenze dopo ai marchesi di Busca ed ai marchesi di Saluzzo, vennero affidati ad Antonio della Morea già titolare del castello inferiore (La Rossa), come già menzionato nel precedente capitolo.

Antonio della Morea

Antonio fu signore di Busca, egli diede il nome a una linea estintasi oscuramente nel secolo XIX il ramo cioè dei DELLA MOREA, dal titolo nominale dalla casa alla quale il padre Giacomo apparteneva, detta appunto Della Morea, oltre che di Acaia. Difficilmente lo si trova nelle genealogie degli Acaja, poiché questo Antonio era un figlio naturale ovvero "bastardo" di Giacomo d'Acaja, forse per tal motivo non riprese il ramo "Acaja" ma "Della Morea" cui il padre era anche titolato.

Antonio della Morea, viene così descritto in testi storici: *signor di Busca figliuolo di Giacomo principe d'Acaia e della Morea fu da questo investito del castello di Busca ed altri beni feudali coi loro diritti eccettuato quello della giustizia* (Lettere Patenti date da Torino il 9 marzo 1613) a firma di Carlo Emanuele.

A tutti sia manifesto che essendo noi appieno informati del dono et infeudatone fatta dell'anno 1418 il 5 marzo in dal serenissimo duca Lodovico principe di Achaia uno dei nostri antecessori al fu Antonio del principe Jacopo di Achaia (qui è corrosa la pergamena) sua moglie et figli di tutti li beni terre vigne boschi et prati pedaggio fornì molini ressie battitori e tutte le altre cose spettanti et pertinenti al castello superiore di Busca col redime di esso castello con tutti i suoi rivaggi ecc ecc in feudo antico avito et paterno per suoi heredi et successori.

MARTINO I DELLA MOREA signor di Busca Insieme con Antonio e Lodovico suoi fratelli fece omaggio della signoria di Busca ad Amedeo IX duca di Savoia 1465.

TOMMASO fu capitano al servizio del duca di Savoia.

CARLO TOMMASO fu capitano della milizia di Busca. Si impoverì notevolmente e dovette anche fronteggiare una rivolta contadina in cui perse la vita suo genero

GOFFREDO II DELLA MOREA signor di Busca fu capitano di fanteria al servizio del duca di Savoia. Da cronache del tempo si appura che questi in Busca, di giugno uccise un suo figliolo, una sua figliola ed un sbirro (guardia) che lo voleva legare e condurre a Torino (era questi arrestato e condotto in carcere).

GUGLIELMO DELLA MOREA signor di Busca In lui morto senza prole terminò la famiglia de signori di Busca della casa di Savoia Acaia

Tra le varie discendenze dei Della Morea in particolare cito i fratelli Ortensio ed Antonio che a seguito della morte del loro cugino Guglielmo, all'inizio del 1600 ebbero così l'eredità di molti beni rustici feudali siti nel Marchesato di Busca, tra cui la Cascina Feudale dipendente dal Castello Superiore di Busca e la Bealera del Biandone (o borgo Talutto) detta anche "La Morea". Dunque questa era la Bealera del Signore per cui era detta la "bealera domini" che genera il toponimo in BIANDONE. Lo stemma araldico di tal famiglia è: *di Rosso alla croce ancorata d'Argento con il filetto di Nero in sbarra*. Tra le generazioni vi fu anche Paolo Antonio Della Morea, archeologo dilettante, che scavando tra le rovine del Castello Superiore di Busca trovò alcune monete romane.

I Della Morea in alcune carte genealogiche vengon anche chiamati "De Ymola" poiché Andrea *de YMOLA* (o anche *de IMOLA*), gentiluomo di Pinerolo, originario di Imola venne in sposo a Busca di Madalena della Morea, figlia di Antonio della Morea. Da fonti non certe apprendo che Ignazio della Morea vassallo, vendette il Castello Superiore di Busca (il Castellaccio) al Conte Caissotti di Chiusano nel 1812.



Stemma Ramo Savoia Busca
(Conti Della Morea)



Stemma Morea



Stemma Acaja

I Comuni

Nuove forme di governo

Il Comune è una forma di governo locale che interessò in età medievale vaste aree dell'Europa occidentale ma che ebbe origine in Italia centro-settentrionale attorno all'XI secolo. In Italia, paese natio della civiltà comunale, il fenomeno andò esaurendosi fin dagli ultimi decenni del XIII secolo, poiché pian piano si stavano affermando le signorie cittadine. Le città al tempo erano sottoposte all'autorità suprema dell'imperatore, ma l'incremento demografico dell'anno mille portò alla formazione di nuovi centri urbani e alla rinascita di quelli esistenti, le città divennero così come nell'antichità, il centro propulsore della società civile.

All'interno di queste città con lo sviluppo predetto, vennero a formarsi nuclei familiari e diversi ceti sociali, in particolare andò mano sviluppandosi l'artigianato sorse così la BORGHESIA. Nell'XI secolo, la voglia di ribellarsi ai RICCHI proprietari feudali, la voglia di una propria indipendenza tra i cittadini fece in maniera che sorse un nuovo sistema di governo: IL COMUNE. Tra i motivi del cambiamento vi è innanzitutto l'opposizione al sistema feudale, che in alcune zone era rimasto molto debole, poi il volere della presenza di un vescovo, eletto dal popolo e dunque fornito dalla legittimazione sia spirituale, sia politica necessaria per decretare un governo cittadino, altresì vi era l'insorgere e l'affermarsi di fenomeni associativi, le cosiddette *coniurationes* ove i cittadini si impegnavano a difendersi a vicenda ed infine, ma non per ultimo, il progressivo complicarsi del sistema delle relazioni sociali e commerciali frutto della ripresa economica e demografica che comporta la necessità di una nuova normazione e di un controllo più efficace sul territorio.

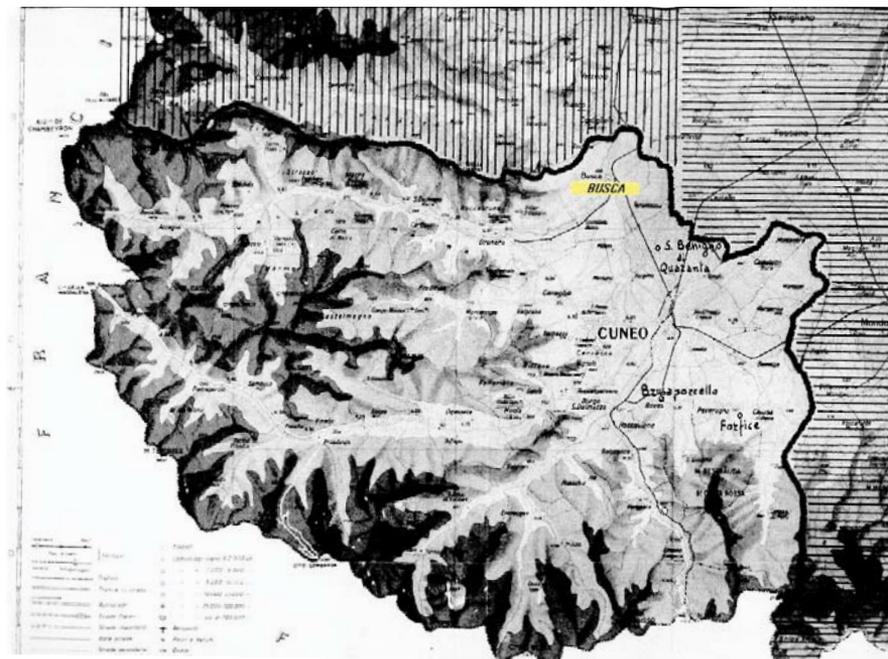
Pertanto nacquero molti organismi autonomi, ponendo sotto il proprio controllo le campagne circostanti; questi nuovi organismi politici prendono il nome di "COMUNI", praticamente delle città-stato, con leggi e magistrature indipendenti pur sempre soggette ai grandi feudatari o sotto il diretto controllo del Re o dell'Imperatore. I comuni iniziarono a sorgere in varie parti d'Europa tra la metà del secolo XI e l'inizio del XII, ma l'Italia ebbe il ruolo principale, possiamo definirlo

un paese culla di tale nuovo sistema di governo. Non fu però una scelta del tutto pacifica, poiché nacquero discordie tra gli Imperatori, in particolare Federico I detto il Barbarossa, intraprese una lunga lotta contro i Comuni togliendo i vari diritti alla popolazione (queste ristrettezze vengono anche chiamate come DIETA es. la dieta di Roncaglia) ma nel 1176 venne alle armi nella nota battaglia di Legnano contro la lega lombarda (ove i vari Comuni si erano associati), e subì una dura sconfitta, tant'è che nella successivo trattato "Pace di Costanza" riconobbe le prerogative ai Comuni da lui in precedenza conquistati.

I Comuni si schieravano dalla parte del Papato per opporsi a quella dell'Imperatore. Si analizza una sostanziale differenza tra Nord e Sud Italia ove nel Nord si andavano affermando Comuni, mentre nel Sud ancora dominato dai Regnati poco si svilupparono tale autonomie, rimase perciò meno progredito in tal senso. Vedendo da vicino a noi tal situazione possiamo dedurre che gli abitanti delle nostre terre dopo l'esser invasi dalle scorrerie dei saraceni cercavano di nascondersi in località più sicure, ad esempio fra i monti, scacciati i nemici, tornarono a popolare le vecchie città formando i nuovi comuni liberi. Le autonomie locali furono anche favorite dal minor controllo militare da parte degli Imperatori sul nostro territorio.

Cito ora alcuni Comuni locali sorti in tal periodo. Nell'anno 1198 (da un documento del 23 giugno) Cuneo s'impose come *libero comune*: ovvero borgo libero da ingerenze marchionali, e polo d'attrazione per le popolazioni limitrofe soggette ai vincoli feudali tipici dell'epoca. Il territorio era sotto la giurisdizione dell'abbazia di San Dalmazzo di Pe-

Il distretto del Comune di Cuneo nei secoli XIII-XIV (da studi del prof. Camilla)





Particolare merlatura ghibellina presente nella via Martiri di Busca

dona che, a sua volta, dipendeva dal vescovo d'Asti. A tal tempo gli storici collocano la nascita del comune di Mondovì (1198) e di Savigliano, questo poco prima di Cuneo. Successivamente i vari comuni vennero appellati per la importanza in "CIVITAS" (es. la Civitas di Alba), il "LOCUS" (es. il Lucus di Cuneo, di Savigliano, di Montereale), ed ancora altri piccoli centri denominati "VILLA".

Per Fossano la costituzione del comune si colloca verso il 1237. Verso il XII si affermò il comune di Alba, che iniziò a scontrarsi con il vicino Comune di Asti. La nascita del comune di Busca viene collocata alla data dell'anno 1236. Nel 1240 alcuni comuni cercarono di associarsi per meglio difendersi e allora Alba si alleò con i comuni di Mondovì (Monte Regale) Savigliano, Bene, Fossano e Cuneo. Busca non aderì a tale riunione, poiché temeva che questi posti tra l'altro in zone vicine potessero in essa porgere il loro dominio, Savigliano aveva sottratto ad esempio Cavallerleone, mentre la Valle Maira con Dronero era stata sottratta dal Comune di Cuneo. Il potere di Asti si stava espandendo, i vecchi feudatari seppur vi era stata la Pace di Costanza coi Comuni, volevano assicurarsi le vie di passaggio principali, in particolare il transito nelle zone dei valichi alpini per i legami con la Francia.

Per tal motivo i territori feudali di Alba e Busca Saluzzo vennero in conflitto contro il comune di Asti. Proprio perché i contadini vollero dare vita a rivoluzioni e creare nuovi comuni, i vari paesi come Romanisio presso Fossano scomparvero dandosi al comune di Asti che era diventato ormai potente in tutta la zona.

Il marchese di Saluzzo e anche Berengario di Busca nel 1193 furono costretti a pattuire scomodi contratti col Comune di Asti, ad esempio venne esteso il diritto di sposarsi tra i cittadini di questi territori diversi. Taluni Comuni essendo deboli e di parte guelfa, per ripararsi da ghibellini ovvero i potenti antichi Signori e Marchesi del luogo cercarono aiuto da parte di altri stranieri come gli Angiò che stanziavano in Provenza. Proprio il Comune di Cuneo nel 1259 fu tra i primi a sottomettersi al Re Carlo d'Angiò, successivamente anche altri comuni della zona come Busca.

Le mura cittadine di Dronero e Busca dovevano esser ben edificate e di esempio per altri territori vicini, tant'è che quando si dovette fortificare il nuovo ricetto di San Costanzo al Monte, nel progetto datato 1316, per l'erezione si cita che le stesse mura dovevano esser prese come modello dai sopra citati paesi limitrofi.

Concludo riprendendo una riflessione che fece Don Fino nel suo libro "Busca, il cammino di una comunità...". Egli scriveva che probabilmente gli "homines" di Busca, cioè coloro che abitavano in loco, cioè che erano sotto la marca di Busca, non si opposero al marchese o comunque sotto al suo dominio non stavano poi così male, visto che quando è stato costituito il Comune di Cuneo, dai nomi presenti non vi sono uomini di Busca. Negli anni è leggendaria la fondazione cuneese da parte della rivolta di Caraglio, oggi ne abbiamo i ricordi nel carnevale caraglioese con Cecilia e Roldano, ma al di sopra delle leggende, dalle carte del tempo vengono nominati in codesto modo i fondatori dal prof. Camilla "Il 23 giugno 1198 Cuneo appare già costituita in Comune. Consoli e Rettori sono Pipino di Vignolo, Berardo di Valgrana e Peire Rogna i quali in Romanisio (oggi Gerbo di Fossano) trattano col podestà di Asti a nome di quelli che abitano nel pizzo di Cuneo e di quelli che in seguito verranno ad abitare". Riporto una cartina del Comune di Cuneo con i suoi territori conquistati, si può notare Busca con la Valle Maira, che prima erano marchesato di Busca, poi Marchesato di Saluzzo Cita a ancora il Camilla. Nella valle Maira, specie nella parte superiore, era vivissimo quello spirito di indipendenza che doveva portare la repubblica dei dodici comuni a rivo Breixino supra a codificare nei loro statuti, ripredendo la nota formula *superiorem dominum non recognoscentes*.

Guelfi Ghibellini e Signorie

Queste erano le due fazioni opposte nella politica italiana dal XII secolo fino alla nascita delle Signorie nel XIV secolo. Nella lotta per le investiture, i GUELFi sostenevano il papato, mentre i GHIBELLINI sostenevano l'Imperatore (il nome guelfi deriverebbe da Welfen, cioè la famiglia bavarese e sassone che si oppose agli svevi Weiblingen tradotto in italiano Ghibellini).

All'interno delle città, la stessa dicotomia, superando il tradizionale significato di lotta politica tra papato e impero, si ripropose anche nella lotta tra le fazioni guelfa e ghibellina della popolazione, entrambe volte a esercitare il dominio nel Comune. Vennero poi le SIGNORIE cittadine che rappresentavo cioè l'evoluzione istituzionale di molti comuni



Piazza della Rossa. Mercato di Busca

urbani dell'Italia centro-settentrionale questo attorno alla metà del Quattrocento.

Essa si sviluppò a partire dal conferimento di cariche podestarili o popolari ai capi delle famiglie preminenti, con poteri eccezionali e durata spesso vitalizia. In tal modo si rispondeva all'esigenza di un governo stabile e forte che ponesse termine all'endemica instabilità istituzionale ed ai violenti conflitti politici e sociali, soprattutto tra magnati possidenti e i popolari.

I signori più forti e ricchi riuscirono quindi ad ottenere la facoltà di designare il proprio successore, dando così inizio a dinastie signorili attraverso la legittimazione dell'imperatore, che concedeva il titolo di Duca (spesso dietro forti compensi da parte dei Signori). Rimanevano tuttavia funzionanti le istituzioni comunali, sebbene spesso si limitassero a ratificare le decisioni del Signore.

Le più importanti Signorie d'Italia furono quelle dei Medici, dei Gonzaga e degli Sforza, ed ancora quelle dei Della Torre, dei Visconti, dei Montefeltro, degli Estensi, dei Della Scala e dei Malatesta. Le signorie nel nord Italia furono in parte di origine feudale allorché si costituirono grazie alla potenza di un grande signore feudale che riuscì ad imporsi sulle città nate nel suo feudo, le quali per la loro scarsa forza economica e politica non gli si erano contrapposte efficacemente.

Furono di questo tipo le signorie dei marchesi di Monferrato, dei conti di Savoia che riuscirono ad imporsi su un territorio tra Piemonte e Savoia.

Racconti di Borgata

I Ricordi “dla Rubattera”

Come abbiamo già accennato in questo libro, dopo la paura dell'anno mille, e dopo le invasioni saracene, nacquero nuovi villaggi, e attorno ad essi si sviluppò l'artigianato, nacquero nuove attività, si formarono i Comuni, e di conseguenza nacquero pian piano i nuovi borghi cittadini. Prendo spunto da tale argomento per introdurre questo capitolo che ho voluto dedicare ad un borgo particolare buschese, che seppur adesso andremo a parlare della vita di una borgata vissuta nel secolo scorso, le condizioni ed il ceto sociale ci ripropongono un po' quel tempo medievale relativo alla borghesia.

Analizzando la città di Busca, possiamo osservare tre borghi cittadini, che seppur collegati al paese, hanno però degli episodi e delle loro tradizioni che li fanno unici. Da notare che questi quartieri o sobborghi cittadini sono posti alla pendici di Busca pertanto non sono del tutto pianeggianti rispetto all'altipiano su cui sorge la città, essi sorgono nei pressi di fiumi o rigagnoli nel gergo piemontese “lung aj biaj”.

Questi sono BORGIO BIANDONE (il toponimo Biandone nei libri storici viene analizzato come Bialere Domini, ovvero Bialera dei Signori) o già detto anche BORGIO TALUTTO. Esso aveva già il Mulino e la Chiesa, poi ci fu la filatura. Vi è poi il quartiere AIE BASSE (posto in una zona di dislivello verso Villafalletto) presso questa località vi era già il Mulino, non vi erano negozi, si ricorda un magazzino di granaglie (granatin) e in particolare viviamo del ricordo di un calzolaio buschese conosciuto col nome di Custode Di Mauro scomparso alcuni anni or sono.

Infine vi è la RUBATTERA (forse il nome deriva da Rubat che è l'attrezzo agricolo per livellare i campi oppure, oppure essendo questo quartiere dislivello, potrebbe derivare dal verbo piemontese Rubatè cioè cadere rotolando), a differenza degli altri due borghi questo non aveva molte risorse, in sintesi era più povero di attività e risorse. Proprio della Rubattera desidero raccontare qualche aneddoto, qualche racconto di vita vissuta.

A tal proposito incontro l'amico Rodolfo Rinaudo, meglio conosciuto in città come “Dodo”, appassionato di storia e cultura locale, ed



La scala
della Rubattera



allora con Lui inizio una lunga chiacchierata di ricordi che ci riportano alla Rubattera negli anni 50/60 del secolo scorso. “Intanto la borgata Rubattera, si divide in Alta e Bassa, vi è una scala in pietra che collega le due zone, allora era un quartiere medio povero, la gente si accontentava di poco.

E qui vengono in mente alcune attività come l’Ostu d’ Giolitti, l’Ostu Brùt, la panetteria Falco “Dino”, il “Canun d’Or”, questi nella zona alta della borgata, mentre nella zona bassa nei pressi della casa di Teresio Paoletti, sfruttando una zona ombreggiante vi era una “giasera” una ghiacciaia, dove si poteva prendere il ghiaccio per gli usi domestici (il ghiaccio veniva isolato in maniera da mantenerlo sempre freddo, a volte si usavano materiali naturali come la “pula del Grano” detta anche in dialetto “l’Orva”), e proseguendo per tale zona si accedeva all’area militare del tiro a segno, ove ancor oggi dal Ponte Stretto si può notare una piccola montagnola, essa serviva per proteggere la corsa dei proiettili. Verso il convento e precisamente dietro la Villa De Giorgis che era una casa in stile liberty, vi era un macello ove si poteva comperare la carne anche a prezzi bassi, la gente comprava anche gli scarti degli animali come la “curadela”, fegato e polmoni. Questo era detto la “crinoira” (indutria piemontese macellazione) ed era di proprietà di un certo Grossi, di fronte dall’altra parte del fiume Talutto, vi era la Ciapasseria.

Anche da un certo Bodello all’ingrosso ed a basso prezzo si compravano le mele, la gente si aggiustava e si accontentava di tutto, pur di

mangiare. Ancora negli anni '60 da noi non vi era l'energia elettrica. Per sbarcare il lunario e mangiare qualcosa di diverso andavamo a raccogliere le lumache sotto al Ponte Stretto. Al Castellaccio, vicino ai ruderi, si raccoglievano delle radici commestibili dette "ij rampun" che avevano un gusto di nocciola, essendo però radici voleva dire che tale pianta si sarebbe poi estinta, quindi non c'è n'era in abbondanza. Dodo ricorda il lavoro del muratore, proprio come faceva suo papà Stefano, che con "pich e pala" costruì anche il pozzo dell'Eremo Viene anche ricordato un vecchio attrezzo edile in uso all'epoca cioè "la galiota" che era un carretto "n caruss" utile per trasportare i materiali edili, in particolare questo poteva portare mezzo metro quadrato di sabbia, come una cariola.

Era un duro lavoro che costava fatica, ma molti "mùradur" sapevano come dimenticarla, tant'è che molte volte al lunedì non si lavorava poiché troppa festa si faceva la domenica. La Rubattera era vicina anche a Villa Elisa, "Villa Bafile" ex convento S.Maria degli Angeli, Dodo mi ricorda di quella tenuta una parte ad angolo detta la montagna "I Mùntù" dove sarebbero raccolti i detriti della Chiesa distrutta



Veduta della Rubattera

nel 1800 al tempo in concomitanza con le invasioni napoleoniche, quando fu cioè soppresso il convento e venduto a privati che a loro volta demolirono la chiesa. Nel muro del Montù vi era anche un cunicolo poi chiuso, questo collegava probabilmente tale zona con la collina. Lì vicino nella zona detta la “Tinetta” vi era l’acqua potabile.

Dalla Rubattera, andando verso il ponte Stretto vi era “l’casun” dove i carretti di legno trasportavano e consegnavano i bidoni del latte che veniva poi raccolto per la ditta Biraghi. In zona perveniva dall’acquedotto del ponte Stretto il canale irriguo Ceaglia, giunto nei pressi del Casun si divideva un ramo proseguiva per la città, l’altro saliva leggermente presso la collina e svoltava poi in via Fornaca ove un privato aveva una piccolo mulino che sfruttava questo ramo della Ceaglia per trasformare l’acqua in energia elettrica. L’altro ramo del predetto rigagnolo serviva ad irrigare la “doira” della città, Dodo ricorda ancora alcuni commercianti del centro che ramazzavano il Calatà (il manto stradale di pietre usato allora nel centro storico di Busca), facendo convergere nella “Doira” i detriti da eliminare.

Alle feste locali non si faceva ancora la polenta, ma la festa di maggio a San Mauro era un luogo per ritrovarsi in compagnia, si faceva una processione attorno al Santuario, poi si mangiava un boccone tutti assieme. Per i giovani di allora come Dodo, i divertimenti erano quelli di andare la domenica al “cine Vej” o “cine Buschese” (ove adesso vi è il teatro civico), ed allora per far passare il tempo si guardavano due spettacoli che iniziavano alle 15,30 sino alle 19, c’era anche spazio per una merenda. Un simpatico aneddoto. Al cine vej vi era una stufa che aveva all’interno una lampadina rossa, quindi sembrava sempre accesa, nessuno reclamava di metter legna, in realtà faceva freddo. Nacque poi in piazza Savoia il “cinema nuovo” gestito da Fermo Degiovanni e, successivamente ai tempi di don Perano aprì il cinema parrocchiale “Lux”.

Il teatro occasionalmente era presso l’attuale municipio, nella parte laterale sinistra da via Cavour al primo piano. Vi erano rari spettacoli, destinati a tutta la popolazione, in particolare si facevano dei semplici giochi a premi, chi indovinava il quiz guadagnava un premio.

Nei locali al piano terra vi era un punto di ristoro per i meno abbienti. Altro svago era quello di giocare a palla nell’allora campo sportivo che si trovava vicino all’attuale ospedale, costeggiava quello che oggi è chiamato “viale della Concordia” verso monte, una volta fecero in loco fecero anche la rottura delle pignatte per la festa patronale.

Negli anni, il gioco del pallone poi fu spostato ai capannoni di San Giacomo nel 1963 circa, poi ne venne costruito quello nuovo che è l’at-

tuale in via Monte Ollero. Alla festa della Madonnina fecero anche i fuochi presso la piazza delle Bestie, poi ai Capannoni e negli anni recenti presso l'attuale Stadio.

I festeggiamenti della Madonnina proseguivano con quelli di Santo Stefano, in particolare vi era la "vendita ad incanto" di vari oggetti ricevuti in beneficenza ed a gestirlo nel 1956/57 vi era un certo Allisiardi. I festeggiamenti continuavano per tutta la giornata poi dopo il ballo verso la notte sulla collina di Santo Stefano si accendeva un farò e si facevano i cosiddetti "salti". Oltrepassando il fuoco molti giovani rischiavano di bruciarsi. Verso la calda stagione si andava a fare il bagno nel fiume Maira, in particolare nel "tumpi dle doj pere" (per Tumpi si intende una zona più profonda del fiume) verso San Mauro o presso la diga di Sant' Alessio, era assai rischioso ma divertente.

Al tempo tutti parlavano solo il dialetto piemontese e poco l'italiano, le poche auto erano solo per i più abbienti. Dodo ricorda i Vigili del Fuoco motorizzati, i Carabinieri pattugliare in bicicletta le aree cittadine, i vigili urbani usavano le loro moto private per lavorare e quando uscivano in servizio applicavano il parabrezza con le scritte istituzionali, tra le varie moto in voga vi era lo "zigolo", alle processioni vi erano anche i Vigili del Fuoco, tra cui anche suo papà Stefano" che aprivano sempre il corteo del Sacro Cuore.

La tecnologia di oggi e l'evoluzione non ci lascia credere che in quegli anni per utilizzare un'ambulanza si chiamava il sig. Nero (conosciuto anche come tassista) il quale aveva un mezzo privato per il soccorso dei cittadini, così come l'ospedale aveva una particolare barella con ruote grandi (tipo di bicicletta) per trasportare gli infermi da casa al nosocomio. Nel corteo funebre solitamente si transitava l'attuale via Cadorna, evitando l'attuale via Umberto, poi negli anni il transito avveniva proprio in tale via Maestra precedentemente scartata, oggi questa viene nuovamente schivata, preferendo il passaggio da Porta S. Maria. Dodo ricorda che da bambino quando partecipava ai funerali con il gruppo dell'asilo, ogni "masnà" aveva una sua propria divisa, un mantellino di colore blue scuro ed un semplice cappello, la camicia era chiusa con due "pompon" di colore grigio, classici di quei tempi.

Ma nella Borgata Rubattera vi erano anche personaggi comuni che nel loro piccolo erano diventati dei beniamini per le loro disavventure giornalieri, come quello che per campare arraffava ciò che trovava e ogni volta che veniva sorpreso si scagionava dicendo "mi ròbo nen, mi pio mach!", oppure quella coppia che litigava spesso per la gelosia della moglie, e pertanto una sera la stessa stufa di attendere a casa il marito

si stese per terra fingendosi morta, al rientro il marito senza preoccuparsi proseguì la sua strada ed andò a dormire, esclamando “Ah no, i morti non si toccano!”.

Tra i personaggi ricordati vi è un certo Manassero detto “Manassè” questi abitava sotto alla “bialutina” non conosceva il valore dei soldi e spesso qualche suo amico lo aiutava a vendere e comprare, durante l’inverno dal periodo che il calendario coincide con Santa Caterina risiedeva a Busca poi nei mesi caldi andava a lavorare in campagna per conto di terzi.

Nei giovani d’allora, v’eran anche monelli, si divertivano con le cerbottane a spaventare gli asini che trainavano i carretti, questi colpiti dai sassolini si sbizzarrivano e iniziavano a correre facendo sbandare il carretto, questo capitava sovente il giorno di mercato, poiché vi era più affluenza in via Rossana quando dalla collina le genti venivano al paese. Molti di essi al venerdì venivano al mercato, vendevano i prodotti, poi con il guadagno andavano in trattoria e sovente si ubriacavano.

Per questi, uno scherzo divertente, era quello di riempire di sabbia i pacchetti vuoti del sale e poi posarli lungo la strada, al ritorno gli altri lo credevano pieno di sale e rimanevano fregati. Ma di burlonate non ve n’era mai abbastanza, c’era pure chi usava i trampoli e si metteva addosso un lenzuolo e spaventava gli abitanti della borgata, facevan paura davvero, si credevan che fossero arrivate le masche! Parlando di chi “alzava troppo il gomito” vi era un certo Chiaffredo “Ciafrè” il quale veniva spesso fermato e rimproverato dalle guardie poiché ubriaco, egli aveva sempre la risposta pronta ed ironica: “Se la terra gira, la mia casa tra un po’ passerà di qua!”.

Altro personaggio ricordato era “Giacu dl’Uspissi” un tale Giacomo che era ospite del locale ospizio cittadino, questi per campare si arrangiava per comprarsi una “sigala” (sigaretta) o per bere una volta perciò vendeva legna e altro, purchè ve ne fosse un guadagno per i suoi vizi, proprio alcuni di passaggio quando lo vedevano raccogliere erba gli dicevano, “Giacu guarda che quell’erba è velenosa per i tuoi conigli!”, egli senza preoccuparsi rendeva a questi il ben servito dicendo in dialetto “Poco male se i conigli moriranno vuol dire che li mangerò io, altrimenti se li vendo li mangeranno gli altri”.

Giacu girava per il paese e borbottava sempre “ciau marmitta”, una notte mentre stava accatastando all’esterno del legname per poi venderlo, senza riguardo gettava i pezzi di legno verso l’esterno dell’ospizio e colpì persino una coppia appartata, spaventando i due innamorati rimasti doloranti. Ancora una personaggio curioso e divertente era un

certo “Sacubigiù” che abitava sotto al Ponte del Maira, non aveva una casa, ma quando tornava a casa da far baldoria la moglie in stato d’ira dalla sua catapecchia di tenaglie, praticamente senza porte, gli gridava “la prossima volta ti chiudo fuori!”.

Concludo la mia chiacchierata con Dodo non senza dare uno sguardo alla nostra bella collina, e scopro ancora che quel colle sotto all’Eremo vicino al Monte Gaudio, viene in gergo chiamato “Brich Badagu”, poco più in là, la casa ad archi detta “la palasina” ove un tempo si rifugiavano i frati dell’Eremo malati di tubercolosi, poiché in cima faceva troppo freddo a causa del vento che soffiava in quella zona a ridosso di Mon Pajan che funge da spartiacque tra la valle Maira e Varaita.

Forse poiché l’Eremo era zona militare, probabilmente un motivo per cui venne bombardata la sua chiesa nelle ultime guerre. In zona ancora un cenno alla “marmorera”, ove si prelevava il famoso “alabastro di Busca” propri Dodo mi dice che un tale Nicola andava a caricare il marmo, questi aveva anche il bar/caffè Italia. Al pian d’ Mongoi anche Pochissimo dei vasi prelevava la terra rossa, poi cercò una qualità migliore presso Pianfei. Non basterebbe un libro per raccontare quella Busca d’allora, ma la vita di una borgata, in questo caso la Rubattera, per quel che abbiamo ricordato, ci ha fatto conoscere aneddoti semplici ma allegri, a chi un tempo poco bastava per essere felice, e come narra il famoso poeta piemontese Nino Costa nei suoi versi del “La Copà” **“NA CANSON DLA NÒSTRA TÈRA FÀ PÌ GÒJ CHE NA COCARDA”**. Le vicende del proprio paese, ogni paese ne ha qualcuna, si tramandano nelle generazioni, non sono la storia classica che si studia sui libri di carta ma questo sono impresse nel cuore e nella mente dei nostri buschesi di ieri e di oggi, i racconti di paese son nostra memoria per andare avanti nel ricordo del passato, valgon più di un lauto premio od onorificenza.

Il Carnevale Antiliese abbraccia lo Stivale

Foto gallery di un carnevale italiano

L'attività folkloristica e culturale del gruppo Carnevale Antiliese ha proseguito anche per il secondo anno. In particolare abbiamo fatto un vero e proprio giro d'Italia in costume portando ovunque il nome di Busca e la sua tradizione in mezzo alle strade ed alla gente.

Di seguito viene riportata una foto gallery dei momenti più significativi del nostro folklore.

Devo dire che in questo percorso italiano sono stato affascinato dal calore e dall'accoglienza del Sud, mi riferisco alla tre giorni in Puglia a Polignano a Mare, dalla gran voglia di festa dei veneti, il più bel carnevale che ho vissuto sinora è quello di Verona, mentre a Viareggio ho scoperto l'arte di fare Carnevale nelle sue forme. A Bologna ho gustato la tradizione italiana, non solo gastronomica, a Courmayeur ho vissuto la giusta tradizione di fare festa in maniera popolare tra ricchi che si fan poveri per far festa pure loro.



Sfilata a Malcesine, Lago di Garda con le maschere di Belfiore (VR)



Polignano a Mare (BA). Folklore buschese in Puglia alla Befana Marinara



Carnevale di Courmayeur



Sfilata a Viareggio

Nelle uscite siamo stati affiancati dal nuovo personaggio de IL SARVANOTTO, impersonato impeccabilmente dall'amico Mario Collino (Prezzemolo) e da un gruppo di allegri suonatori tra i quali Flavio Lenti di Robilante. Non sono mancate le date a teatro, il giovedì grasso presso il teatro di Oleggio (No) nel corso della rassegna "Dialecto in maschera" abbiamo presentato lo spettacolo "Ij sagrin 'd Buscaja", mentre un'altra bella esperienza è stata vissuta a Torino a metà di marzo presso il Teatro della Crocetta, ospiti nello spettacolo "N poc d' sosì e 'n poc 'd lo là" con il gruppo la Bela Rosin e la soa Gent.



Torino, teatro della Crocetta. Spettacolo con la Bela Rosin

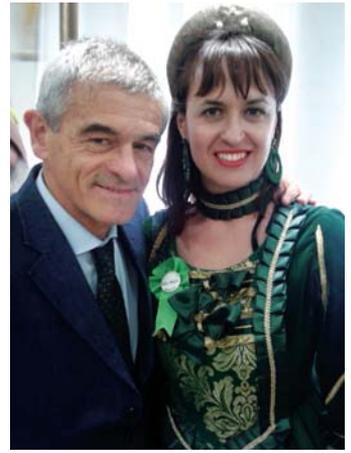


Teatro di Oleggio (NO)
"Dialecto in maschera" (sopra)

A Bologna con Balanzone (a lato)

Carnevale di Verona, passaggio davanti all'Arena (sotto)

La bella Antilia incontra il governatore del Piemonte,
Sergio Chiamparino (sotto, a destra)



Piccolo teatrino buschese

Due commedie allegre per grandi e piccini

Nel 2014 è iniziata l'esperienza del "PICCOLO TEATRINO BUSCHESE", riporto di seguito i due spettacoli, due trame allegre per grandi e piccini, due CANOVACCI scritti alla mia maniera.

L'attrazione ha avuto già diverse date di esibizione presso scuole, asili, ospedali e case di riposo. Il 16 marzo 2014 è stato presentato presso il Teatro civico di Busca, in occasione di un evento di solidarietà per salvaguardare il cinema Lux, organizzato dall'associazione Amici dell'Oratorio.



Noi due al Roccolo

Il Castello del Roccolo dopo anni di abbandono è in vendita, e per questo si impegna il mago di porta Penta, al quale le varie maschere della *COMMEDIA DELL'ARTE* accorrono per poter comprare questo bel castello. Ma tra tutti i concorrenti solo *BUSCAJA* e la *BELLA ANTILIA* si aggiudicano il maniero, essi per cui sono i felici padroni del castello del Roccolo e godono di questo loro bel gioiello. Un giorno ospitano il *CAPITAN SPAVENTA* che il Gran Sultano di Persia ha inviato per omaggiare la Bella Antilia per il male da lei subito mille anni prima, in pratica egli per farsi perdonare offre alla Bella Antilia una lampada magica, che misteriosamente all'intero contiene un genio e tre desideri. Tutto va per il meglio, ma una notte si presenta *IL FANTASMA DI MELANIA* a prendere l'anima della Bella Antilia prima però la vuole sfidare, ma ella gioca sul fatto che ha tre desideri e allora vince per tre volte la sfida col maledetto, e può così riabbracciare il suo Buscaja. Poco dopo è dunque carnevale e allora al Roccolo c'è una gran festa, ove vengono invitati molti amici della *COMMEDIA DELL'ARTE*. Tutto è bene quel che finisce bene.

Gran Canappia vien a Busca (Pinocchio)

Ma qual è davvero il paese dei Balocchi? Risposta Busca!

Il nostro amico Pinocchio, che noi chiameremo *GRAN CANAPPIA* (tr. Gran Nasone), viene pescato in mare dal Pescarello Scherzarello, questi gli consiglia Busca un paese in festa con tanti buontemponi, ormai la fama di *BUSCAJA* "gran canaja" fa sì che questo paese sia il paese dei balocchi della festa e senza scuola e libri noiosi. Ma il "*SARVANOTTO*" mette in guardia Gran Canappia, e questi ancor monello, non ci crede alle raccomandazioni, ed allora incontra Buscaja e lì iniziano le sue disavventure, finchè senza denaro rubatogli dal gatto e la volpe, complici di Buscaja, dovrà lavorare duro dal burattinaio, mangiafuoco. Scappa dal lavoro ma viene rinchiuso dal Gendarme Le Buffon, trova però conforto dalla *BELLA ANTILIA*, una sorta di fata della collina, e tra i consigli del Sarvanotto, e tra le cure della bella Antilia, finalmente diventerà un vero bambino, che saprà amare la vita e la scuola osservando proprio le semplici cose della vita.

Conclusioni

Il marchesato di Busca per noi buschesi vale ben più di 126 anni e cioè di quanto esso è durato. Forse è stato una “piccola goccia” nella storia, ovvero longevo all’incirca quasi due volte una vita umana media.

Eseguendo la mia ricerca per la stesura di questo libro, mi accorgo che la scia che genera tale “staterello” rimane interminabile. Attorno a tale periodo medievale circola un mondo misterioso di pareri ed opinioni discordi che gli storici del tempo ne danno in merito, questo anche sulla base di quei documenti ritenuti validi per l’argomento. Molti di questi sono ricavati dalle donazioni e vendite che all’epoca fecero i nostri marchesi e conservati nei cartari delle Abbazie di Staffarda e Rifreddo, ed è forse da lì che molti partono per stabilirne una stirpe ed una storia. Come abbiamo visto si generarono diverse famiglie della “marca di Busca” che si estesero dalla nostra area locale sino alle Langhe, alla Sicilia, alla Puglia, ed ancora si crearono e si creano diverse ipotesi sull’origine del Marchesato di Busca che ancor forse verranno studiate dalle nuove generazioni. Ecco allora la forza di un territorio! Ecco un mondo nuovo da scoprire!

Da questo nostro periodo medievale si parte da due castelli locali scomparsi, “la Rossa” e “L’ Castlass” per arrivare a parlare di monete, blasoni e vite vissute, è come una ruota che gira attorno alla nostra Busca che “s’infanga di sapienza”.

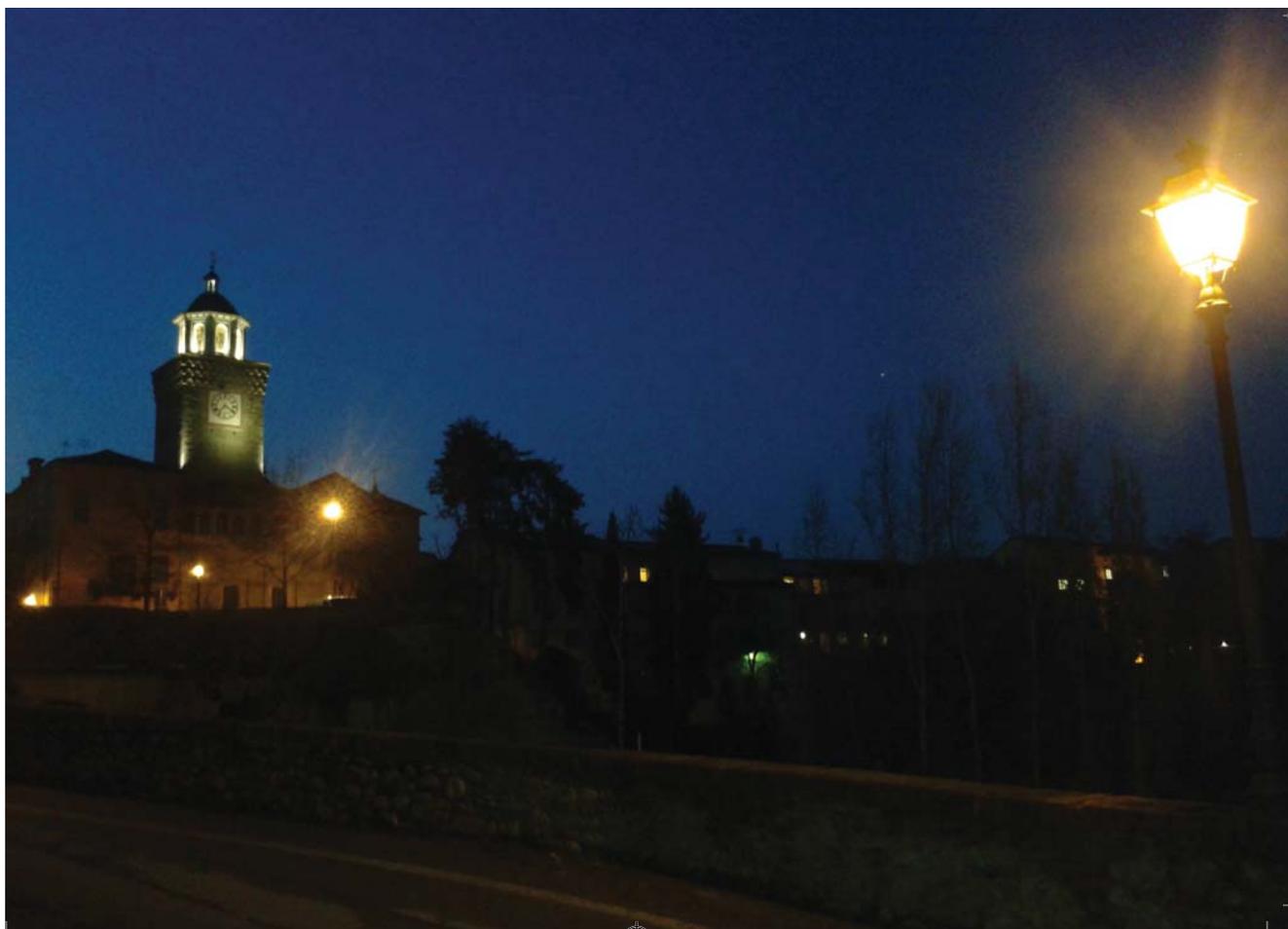
Con piacere, ho scoperto in diversi buschesi l’opera silenziosa ma creativa di voler apprendere e studiare la città. In qualunque modo, ve ne sono diversi esempi in questo libro. Un notevole supporto per tutti noi, sono poi le biblioteche, accessibili e gratuite, ci offrono la cultura dei nostri paesi, quella cultura ancora nascosta in libri impolverati, quella cultura che tanto ha ancora da dire e far discutere le nostre opinioni.

L’amore per la propria città, che da noi in simili maniere si chiama anche “buschesità” parte proprio dalle origini e dalle leggende della storia locale, ed allora un lungo viaggio ci aspetta sino ai giorni nostri ed oltre.

Busca ch'a se n'deurm

*Quanda 'l sol sne torna a cà
e l'Erimo china la testa,
quanda 'l Maira fèrma 'l motor
e la campagna a mangia sin-a,
quanda la lùna at basa 'n front
e le steile a svisco 'n tèl ciel,
sota ij Tò pont ij 'namorà
dan 'l largo a l'emossion
e ciùto ciùto diso Bùsca "Bonaneuit!"*

*Busca s'addormenta dolcemente a testa china pensando
alla sua giornata trascorsa, ma ormai tutto tace,
non c'è posto per il male non c'è posto per far d'ogni dì
tutto un processo, gli innamorati sotto le stelle dan largo
alle emozioni, decidon loro spensierati, la sorte dell'amor.*



Bibliografia

- Don Francesco Fino, *Busca il cammino di una comunità*
Giorgio Beltrutti, *Storia di Busca*
Secondo Ocelli, *Busca nei tempi antichi e moderni*
Giulio di San Quintino, *Dei Marchesi di Busca*
Giulio di San Quintino, *Notizie sopra alcune monete battute in Piemonte*
Rinaldo Comba e Riccardo Rao, *Giochi e giocattoli nel medioevo Piemontese*
Massimo Centini, *I templari in Piemonte*
Mirella Lovisolo, *La Madonnina*
Giancarlo Patrucco, *Sulle tracce di Aleramo*
G. Rossi, *L'inedito grosso di Manfredi Lancia Signore di Busca*
Manuel di San Giovanni, *Dei marchesi del Vasto*
AnnaMaria Nada Patrone, *Il medioevo in Piemonte*
Carlo Fedele Savio, *L'Abbazia di Staffarda*
Catherine E. Boyd, *Un convento cistercense dell'Italia Medievale*
Rinaldo Comba, *Il Monastero di Rifreddo*
Domenico Testa, *Storia del Monferrato*
Vincenzo Promis, *Miscellanea di Storia Italiana*
Domenico Carutti, *Studi Saluzzesi*
C. Merkel, *Manfredi I e Manfredi II*
Prof. Camilla, *Cuneo 1198-1341*
Vittorio Angius, *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia*

Ringraziamenti

L'autore ringrazia Fabio Isoardi di Isofoto per il servizio fotografico, Mons. Giulio Einaudi, Vincenzo Basso e Rodolfo "Dodo" Rinaudo per la collaborazione prestata.

Indice

Introduzione.....	pag. 5
Buscaja scrive... ..»	7
Feudalesimo	» 9
Prima del Marchesato di Busca	» 14
Dai Robaldini ai primi Signori di Busca	» 20
Arduino il Glabro	» 24
Alla corte di Ottone I	» 25
Sulle tracce di Aleramo	» 26
La dinastia dei “Del Vasto”	» 31
Il codice Astensis detto “Malabayla”	» 35
Origine del Marchesato di Busca	» 36
Discendenza Aleramica	» 37
La Zecca di Busca	» 54
Abazie e Monasteri legati ai Marchesi di Busca	» 59
I trovatori del tempo legati ai Marchesi di Busca	» 62
Templari e crociate legate ai Marchesi di Busca	» 64
Gli Aragonesi	» 68
Origine savonese, Marchesi di Savona	» 70
Dopo al Marchesato di Busca	» 71
Struttura di un castello	» 73
Il castello superiore	» 78
La Chiesa Santo Stefano	» 82
Il Castello inferiore	» 84
Armature medioevali	» 92
La vita nel medioevo	» 95
Cenni di araldica	» 99
I Conti della Morea	» 105
I Comuni	» 107
Racconti di Borgata	» 112
Il Carnevale Antiliese abbraccia lo stivale	» 119
Piccolo teatrino buschese	» 122
Conclusioni	» 124
Bibliografia	» 126

*Finito di stampare
nel mese di luglio 2014*